 Fondazione
1563
per l'Arte
e la Cultura
COLLANA ALTI STUDI SULL'ETÀ E LA CULTURA DEL BAROCCO

GUIDO LAURENTI

Letteratura come retorica
Pietro Gioffredo e il «ricupero letterario»
in funzione dinastico-politica





I – CULTURA, ARTE E SOCIETÀ AL TEMPO DI JUVARRA

Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo

Sede legale: Corso Vittorio Emanuele II, 75 – 10128 Torino

Sede operativa: Piazza Bernini, 5 – 10138 Torino

Tel. 011 4401401 – Fax 011 4401450 – info@fondazione1563.it

Codice fiscale: 97520600012

Consiglio di Amministrazione 2016: Rosaria Cigliano (Presidente), Michela di Macco (Vicepresidente)

Consiglieri: Allegra Alacevich, Walter Barberis, Stefano Pannier Suffait

Direttore: Anna Cantaluppi

Responsabile culturale: Elisabetta Ballaira

Consiglio di Amministrazione 2012-2015: Rosaria Cigliano (Presidente), Michela di Macco (Vicepresidente)

Consiglieri: Marco Carassi, Marco Demarie, Cristina Olivetti, Stefano Pannier Suffait

Comitato degli Advisor scientifici del Programma: Renata Ago, Lorenzo Bianconi, Giuseppe Dardanella,

Maria Luisa Doglio, Giorgio Pestelli, Giovanni Romano, Angelo Torre

Programma di Studi sull'Età e la Cultura del Barocco

Borse di Alti Studi 2013

Tema del Bando 2013: *Cultura, arte e società al tempo di Juvarra*

Commissione di valutazione: Consiglio di amministrazione e Advisor disciplinari

Assegnatari: Nicola Badolato, Roberto Caterino, Guido Laurenti, Elisabetta Lurgo, Sara Martinetti

Advisor disciplinari: Lorenzo Bianconi, Maria Luisa Doglio, Giovanni Romano, Angelo Torre

Tutor dei progetti di ricerca: Emanuele C. Colombo, José María Domínguez, Vincenzo Ferrone, Carlo Mambriani, Roberto Valeriani

ISBN 9788899808013

1.3 Guido Laurenti, *Letteratura come retorica. Pietro Giuffredo e il «ricupero letterario» in funzione dinastico-politica*

© 2016 - Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo

Collana Alti Studi sull'Età e la Cultura del Barocco

Bando 2013 – I EDIZIONE

La collana di pubblicazioni digitali *Alti Studi sull'Età e la Cultura del Barocco* si inaugura con gli esiti della prima edizione del bando sul Barocco che la Fondazione 1563 ha attivato nel 2013, all'interno di uno specifico programma di attività dedicato al sostegno della ricerca in campo umanistico e rivolto particolarmente ai giovani studiosi del Seicento e Settecento, italiani e stranieri. La pubblicazione ha l'obiettivo di mettere a disposizione delle istituzioni culturali e dei ricercatori percorsi di ricerca originali e di alto livello rispondenti al tema di anno in anno proposto dalla Fondazione e svolti dai borsisti nel corso di un anno con l'affiancamento di un tutor specialista. Obiettivo non secondario è quello di produrre, a ridosso della conclusione della borsa, un titolo che possa andare ad arricchire il curriculum dei ricercatori con l'auspicio di vederli proseguire nel loro percorso professionale.

Il tema ampio inerente l'età di Filippo Juvarra scelto nel 2013 dagli Advisor scientifici della Fondazione 1563 ha condotto i borsisti a svolgere ricerche multidisciplinari di interesse e il risultato dei cinque studi che oggi si presentano costruisce una trama di proficui rapporti, confronti e interconnessioni tra discipline contigue e complementari quali la storia sociale, la letteratura, la musica, il teatro, l'arte e l'architettura, arricchendo in maniera originale il quadro di insieme del periodo storico in cui trascorre il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia e il fortunato percorso professionale dell'architetto messinese, dalla Sicilia a Roma e infine a Torino, a servizio della corte sabauda.

Al momento di questa presentazione sono orgogliosa di annunciare che il Bando per borse di Alti Studi sul Barocco è giunto senza interruzioni alla quarta edizione e che, con la continuità assicurata dalla Fondazione 1563, si è andata affinando e consolidando una linea rigorosa di selezione delle ricerche e l'arricchimento del successivo lavoro attraverso incontri e seminari tra studiosi di diverse generazioni e afferenti a differenti discipline e si è anche costituita una comunità di specialisti multidisciplinari che guardano alla Fondazione con interesse e speranza per il futuro delle discipline umanistiche e per la ricerca in generale. La Fondazione vede realizzato così un suo importante obiettivo di mandato.

Il Presidente
Rosaria Cigliano

Torino, aprile 2016

GUIDO LAURENTI

Letteratura come retorica
Pietro Gioffredo e il «ricupero letterario»
in funzione dinastico-politica

Prefazione

VINCENZO FERRONE



GUIDO LAURENTI ha conseguito il dottorato di ricerca in Culture classiche e moderne presso l'Università degli Studi di Torino. Oltre a saggi dedicati alla letteratura religiosa del Cinquecento e del Seicento, è autore di studi sulla presenza della Bibbia nelle rime di Vittoria Colonna, Veronica Gambara e Gaspara Stampa, e sul rapporto tra filosofia morale, teologia e retorica in Torquato Tasso. È autore del volume *Tra retorica e letteratura: l'oratoria dell'«argomentare ornato» nelle Calviniche di Francesco Panigarola* edito dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo torinese nel 2012, e di pubblicazioni in rivista su autori e aspetti del classicismo tra Umanesimo e prima età moderna. Di recente ha pubblicato saggi sul teatro di Silvio Pellico e sulla poesia di David Maria Turollo.

SOMMARIO

- IX Prefazione di Vincenzo Ferrone
- 3 Premessa
- 7 **CAPITOLO I - «Instrumentum regni»: il governo assoluto di Vittorio Amedeo II tra letteratura, retorica e storiografia**
- 7 1.1 *Tra conoscenza geografica e ricostruzione storica: Pietro Gioffredo «storico di corte»*
- 9 1.2 *«Con successione continuata di monti altissimi, e inaccessibili»: la Natura plasma le Alpi come «antemurale all'Italia»*
- 14 1.3. *Per stabilire i «confini» della «bella Italia»: il dibattito fra auctoritates di «geografi» e «storici»*
- 18 **CAPITOLO II - Il monumento alla «libertà» di Nizza: la Storia delle Alpi Marittime di Pietro Gioffredo**
- 18 2.1 *La Corografia e la Storia strumenti per il discernimento della «veridicità» degli eventi*
- 22 2.2 *Dalla «servitù» sotto il dominio di Cesare alla «libertà» introdotta dal cristianesimo*
- 24 2.3. *Tra mitologia sacra e agiografia dinastica: il «sangue» e le «ossa» dei martiri tebei come «tesoro spirituale» dei principi del Piemonte*
- 27 **CAPITOLO III - Retorica, agiografia ed *exempla*: la guerra contro gli «infedeli» tra *salus animarum* e *coagulum populorum***
- 27 3.1 *Il «buon governo de' cristiani imperatori» vero fondamento della «libertà» della chiesa di Nizza*
- 30 3.2 *La leggenda di sant'Ospizio: un exemplum tra storia, miracoli e predizioni*
- 32 3.3. *La lotta contro gli «infedeli»: i Saraceni tornano a «correggiare» le coste della Provenza e di Nizza*
- 35 **CAPITOLO IV - La retorica delle «piccole patrie»: legami e autonomie degli Stati sabaudi nei confronti della corte di Torino**
- 35 4.1 *Le «piccole patrie» fra devozione e autonomia dal potere sabauda: i caratteri originali della «regione delle Alpi Marittime»*
- 36 4.2 *Tra «discordie» interne, «ricusazione dell'obediienza» e divisione in «fazzioni»: le gentes alpinae contro i musulmani di Frassineto*
- 43 4.3. *«Non si stancavano in esercitare atti di liberalità»: la ricostruzione di chiese e monasteri*

48	CAPITOLO V - Affrontare le «calamità pubbliche»: urbanistica, carità e propaganda del potere
48	5.1 <i>I «funesti cipressi» riprendono il posto dei «pacifici ulivi»: «calamità pubbliche» nei territori delle Alpi Marittime</i>
49	5.2 <i>La lotta contro le eresie che frantumano l'unità cristiana e la guerra contro Genova</i>
52	5.3. <i>Assicurare le «facende pubbliche» delle città: la costruzione di ponti, strade e opere di carità</i>
54	CAPITOLO VI - L'idea dell'«utilità pubblica» e l'assolutismo sabaudo: la retorica a contatto con le trasformazioni sociali e la conservazione politica
54	6.1 <i>«A peste, fame et bello, libera nos, Domine»: i segni della rinascita nelle Alpi Marittime</i>
57	6.2 <i>Dalla scoperta del «mondo nuovo» alla definizione della «utilità pubblica»</i>
59	Bibliografia
63	Apparati

Prefazione

L'indagine condotta in questa ricerca sulla civiltà barocca e, in particolare, sulla letteratura dell'ultimo quarto del Seicento in ambito sabauda si appunta giustamente sul riconoscimento di Pietro Gioffredo come figura centrale del panorama intellettuale non solo piemontese, ma italiano e persino europeo.

Se l'importanza dello Stato sabauda e di Vittorio Amedeo II nel contesto dell'assolutismo europeo è stata dimostrata in modo inequivocabile da Symcox, che ha rilevato i caratteri della struttura e gli indicatori della crescita di questo Stato assoluto durante l'*Ancien Régime*, va però notato come sia stata scarsa l'attenzione per la storia culturale, e soprattutto letteraria, connessa a tale territorio subalpino. E proprio questa assenza quasi totale di studi storico-letterari e retorici rivolti a indagare l'età di Vittorio Amedeo II mostra la necessità e il valore della presente indagine, che si propone di dissodare un territorio pressoché vergine, ma di estremo interesse, anche quando il riconoscimento di una specifica produzione letteraria risulti estremamente problematico sia per la dimensione limitata, sia per la diffusione assai ridotta (finanche per effetto di una censura o autocensura), sia infine per gli esiti artistici segnati da un certo stile *retardataire* che rivela sintomaticamente i caratteri socio-culturali di un ambiente e di un momento storico. In tale prospettiva, la minuziosa ricerca sulla *Storia delle Alpi Marittime* del Gioffredo, che dell'opera mette in rilievo non solo i grandi nuclei tematici, ma l'architettura generale della trattazione storica, corografica e socio-culturale, i registri e lo stile, l'orchestrazione retorico-argomentativa e lo sfondo storico entro cui si snoda la riflessione, intende esplorare la più significativa costruzione letteraria del tardo Seicento piemontese. Nella *Storia* è possibile osservare in filigrana non soltanto il complesso quadro politico coevo al Gioffredo, che si cela lungo tutta la dorsale della ricostruzione storiografica, ma al tempo stesso cogliere la riflessione sul senso e il modo di intendere e scrivere la storia, e sull'importanza di definire uno spazio geografico «regionale» (da cui si comprende la scelta di anteporre all'opera una dettagliata *Corografia*) per comprendere gli sviluppi storici e socio-culturali di un territorio e procedere, successivamente, alla definizione di un'appartenenza politica. Tra caratteri conservativi e tratti di straordinaria innovazione e apertura a quelle che nel volgere di un secolo diventeranno le cifre della cultura e della letteratura del libero pensiero, la *Storia* del Gioffredo viene analizzata in sei capitoli sintetici, ma di estrema densità concettuale, che nel ripercorrere gli aspetti centrali della sua riflessione storico-culturale si appuntano ora sul governo assoluto di Vittorio Amedeo II concepito come «instrumentum regni», dove conoscenza geografica e ricostruzione storica diventano strumenti di legittimazione politica; ora sulla «libertà» della contea di Nizza, in cui emerge un interessante elemento di contraddizione tra logiche patriottiche localistiche (che saranno tipiche del tardo Settecento) e riformismo del potere centrale monarchico; ora sulla guerra contro gli «infedeli», tra *salus animarum* e *coagulum populorum*, che si esprime in una studiattissima retorica innervata di notazioni agiografiche ed *exempla*; ora su una riflessione sottilissima, ma abilmente dissimulata per ragioni di «opportunità» politica, tesa a indagare i complessi legami che intercorrono tra le «piccole patrie» rappresentate dagli Stati sabaudi e la corte di Torino; ora su temi che sembrano precludere alla riflessione settecentesca nella misura in cui analizzano in quale modo urbanistica, carità e propaganda del potere possono ovviare o almeno arginare le «calamità pubbliche»; ora infine sull'idea di «utilità pubblica» in relazione all'assolutismo sa-

baudo che mostra il meccanismo di funzionamento della retorica a contatto con le trasformazioni sociali e la conservazione politica.

Va ancora segnalato come la *Storia*, a cui il Gioffredo lavorò per tutta la vita senza giungere a pubblicarla, uscì soltanto nel 1839, in due edizioni curate da Costanzo Gazzera, che appaiono però significativamente alterate rispetto alla lezione testimoniata dall'autografo conservato nell'Archivio di Stato di Torino, palesando in tal modo di modellarsi su una rilettura politico-risorgimentale del testo. Proprio in considerazione di questi limiti riscontrati nelle edizioni Gazzera (edizioni che si rivelano tuttavia utili per la ricostruzione della ricezione del testo e come documenti di storia politica ottocentesca) e in assenza di un'edizione criticamente accertata, ritengo che sia quanto mai opportuna la scelta di fondare la lettura e l'interpretazione direttamente sull'autografo. Questa situazione testuale, congiunta all'assenza pressoché totale di studi storici, geografici e retorico-letterari sull'argomento, impone il ricorso a un'analisi puntuale, fortemente ancorata al testo, di cui si offrono opportunamente ampi stralci, e collocata all'interno di una solida cornice storica, indirizzata da un lato a far conoscere un'opera non ancora attraversata, dall'altro a garantire una lettura scevra da un'ermeneutica iperinterpretativa, ma fortemente basata sulle ragioni profonde della testualità.

Il rilevante interesse del tema, che rappresenta a tutti gli effetti un elemento di novità all'interno degli studi storico-letterari del tardo Sei e del primo Settecento, le acquisizioni nuove portate alla luce dagli ottimi risultati della ricerca, l'elevata utilità degli stessi per la progressione degli studi, la metodologia d'indagine pienamente consona alle specificità dell'oggetto di ricerca permettono di formulare un giudizio molto positivo sull'intero studio e sulla competenza e serietà scientifiche con cui è stata affrontata l'indagine. Se ne auspica pertanto un suo proseguimento e, nei tempi più ristretti possibili, la pubblicazione cartacea in una sede che la renda disponibile agli studiosi.

prof. VINCENZO FERRONE

VITTORIO AMEDEO II E PIETRO GIOFFREDO:
il «ricupero letterario»
in funzione dinastico-politica.
I caratteri originali del Barocco sabaudo

Premessa

Se l'angolatura prospettica da cui mi propongo di osservare il periodo di Vittorio Amedeo II è di tipo letterario, va tuttavia notato da subito come risulti fondamentale intrecciare, per un verso, la cultura estetica e retorica del tardo Sei e del primo Settecento con la storia sociale e politica, e per l'altro, con la storia delle idee nelle sue molteplici articolazioni, dalla scienza alla tecnica, dalla teologia alla riflessione filosofica e, in particolare, dall'indagine cartografica e corografica alle considerazioni sulla storia della storiografia, tentando, al tempo stesso, un raffronto con le differenti produzioni artistiche, con lo sviluppo urbano e architettonico che rispecchia in modo visibile le trasformazioni dell'assetto del potere. A fondamento della mia ricerca si dispongono le indicazioni metodologiche di José Antonio Maravall e, specificamente, quelle che sostanziano *Cultura del Barocco*, giacché è mia intenzione cogliere gli aspetti originali del Barocco sabauda, rimanendo ancorato in modo saldo al quadro storico nel quale è situata ogni produzione culturale.

A partire dall'analisi della «struttura storica», secondo quanto fatto appunto da Maravall in relazione al Barocco spagnolo, mi propongo di collocare il nesso letteratura-retorica specifico dell'età di Vittorio Amedeo II all'interno di una cornice socio-politica, con particolare attenzione alla figura di Pietro Gioffredo, esempio estremamente indicativo di un letterato sabauda aperto alla cultura europea e, in una prospettiva interdisciplinare, allo studio delle antichità lontane e più vicine, funzionale a un ricupero del passato in quanto fondamento per la celebrazione dell'autorità e dell'opera del sovrano, «vera gloria» dello Stato.

Già Symcox ha messo in evidenza l'importanza dello Stato sabauda e di Vittorio Amedeo II nel contesto dell'assolutismo europeo, mostrando la struttura e la crescita di questo Stato assoluto durante l'*Ancien Régime*. Solo lo Stato sabauda - ha notato Symcox - non ha arrestato il suo processo di sviluppo e ristrutturazione interna, a differenza di quanto accadde per gli altri stati della penisola italiana. Esso presenta alcune caratteristiche originali che devono essere incluse in ogni generale catalogazione che tenti di riassumere i tratti dell'assolutismo europeo. Tra il momento in cui salì al potere nel 1684 e la sua abdicazione nel 1730, Vittorio Amedeo II portò a compimento un programma di riforme che trasformarono interamente lo Stato, rafforzandone il potere militare, estendendo il controllo del governo centrale sulle aree periferiche e completando il processo di coinvolgimento degli ordini privilegiati nei ranghi dello Stato. Ne risultò che verso il 1730 lo Stato sabauda era una delle monarchie europee governate in maniera più efficiente; le sue ridotte dimensioni - ha osservato sempre Symcox - ne fanno un esempio di assolutismo quasi da laboratorio, nel quale è possibile cogliere, con maggiore evidenza rispetto a stati più estesi quali la Francia, i caratteri specifici delle dinamiche storiche, sociali e culturali d'*Ancien Régime*. Con due guerre (quella dei Nove anni e quella di Successione spagnola), combattute tra il 1690 e il 1713, Vittorio Amedeo II si affrancò dalla dominazione francese, ampliò in maniera significativa il territorio del suo Stato, si confermò alleato prezioso, corteggiato dalle grandi potenze¹. Intraprese poi un conflitto con Roma contro i privilegi degli ecclesiastici e attuò riforme nell'ambito dell'istruzione sempre volte ad arginare lo strapotere della Chiesa e, al tempo stesso, a crea-

¹ Cfr. G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675-1730*, Prefazione di G. Ricuperati, Torino SEL, 1989, pp. V-XII, in particolare p. VII.

re funzionari fedeli al monarca ed efficienti nello svolgere i compiti assegnati. A tutto questo si aggiungono, di volta in volta, la guerra del sale e le conseguenze interne della politica di intolleranza religiosa dettata dalla Francia, la riforma amministrativa, lo sviluppo istituzionale, la grande ristrutturazione fiscale dopo il 1713 e, a sveltare su tutto, la potente personalità del sovrano e della sua autocratica concezione del potere e dei doveri di un principe. Da questo panorama mi sembra che si profili con estrema chiarezza come la forza e la pervasività dell'assolutismo sabauda siano ascrivibili all'arretratezza di una società civile priva non solo della forza di reazione, ma anche di una strategia politica e di una fisionomia culturale definite. Alla monarchia, un tale ritardo consentì appunto di dare avvio alla costruzione di una società organicisticamente gerarchizzata, all'interno della quale i ruoli erano assegnati per compattare e irrobustire il regno, inteso quale teatro del dominio indiscusso del principe. In modo analogo alle altre arti, la letteratura viene dunque incaricata di tradurre nel suo specifico linguaggio un principio d'ordine e disciplinamento sociale e statale. Nel soffermare lo sguardo sul Barocco letterario, è possibile rilevare come esso trovi traduzione ora nella forma del monumento del principe, del potere, dello Stato, ora invece in discorsi di oratoria epidittica o politica (sempre sorretta da intenti celebrativi, anche se talvolta in modo abilmente dissimulati), che intendono ribadire il *coagulum populorum*.

È quindi sullo sfondo di un paradigma teorico di matrice storica e socio-politica che intendendo interpretare la produzione letteraria e le articolate costruzioni retoriche del Barocco piemontese di fine Seicento, soffermandomi sulla *Storia delle Alpi Marittime* di Pietro Giuffredo, noto studioso di antichità romane, raffinato poeta latino, storiografo attivo all'interno della corte sabauda prima al servizio di Carlo Emanuele II, poi della reggente Giovanna Battista di Savoia Nemours, infine di Vittorio Amedeo II, di cui fu anche sotto-precettore insieme ad Emanuele Tesauro che aveva la carica di primo precettore del principe.

Se è vero che il periodo della reggenza di Giovanna Battista e del governo di Vittorio Amedeo II si compendiano in modo paradigmatico nell'architettura di Filippo Juvarra, va notato però come il progetto di formazione e consolidamento di uno Stato moderno coinvolse anche le altre espressioni della cultura, in particolare la retorica e la letteratura, arti saldamente legate a doppio filo e caratterizzate da un potere conoscitivo e persuasivo riconducibile sia alla specifica origine sia alla rispettiva funzione non scevra da implicazioni di tipo sociale e politico.

Nell'interpretare il proprio ruolo di monarca in modo autocratico e accentratore, Vittorio Amedeo II (1684-1730) subordinò l'idea di letteratura alle necessità di uno Stato assoluto ed esteso, in parallelo, il suo controllo capillare e pervasivo sui letterati così da scoraggiare critiche o forme di dissidenza. Le esigenze del sovrano, connesse al momento storico che registra la nascita del dominio sabauda come Stato moderno, rendono ragione dell'assenza di un autentico e diffuso rinnovamento letterario, capace di aprirsi alle nuove istanze proprie della cultura italiana ed europea. In tale prospettiva è piuttosto lo sguardo verso il passato ad assumere interesse e rilievo: da un lato, un certo gusto *d'antan* disinnesca, infatti, i risvolti sociali e politici insiti nella struttura profonda della letteratura; dall'altro, il richiamo ai generi letterari del recente passato – la letteratura dei primi tre quarti del Seicento – rappresenta un solido basamento su cui edificare la gloria del presente attraverso la continuità con la storia, che è non solo il luogo dell'*inventio* celebrativa, ma vera garanzia di legittimità dinastica. In area piemontese, tre sono allora gli indirizzi retorico-letterari strettamente annodati

alla produzione dell'intero Seicento e non solo, riconoscibili sulla base dei differenti compiti assegnati alla scrittura letteraria. La prima direzione, incentrata sulla formazione del perfetto duca, si richiama ai *Principi* del Botero, allo *Statista regnante* di Valeriano Castiglione, al *Principe regnante* e al *Principe avvisato* del Cadana per giungere poi a *La scuola della verità aperta ai Principi* del Giuglaris, dedicata a Madama reale, nuova Galla Placidia, maestra e pratica «di tutte le buone massime». È in questa tradizione che si situa, come ulteriore tassello di questo mosaico *de institutione principis*, il discorso *I debiti scambievoli del principato e delle lettere* di Gioffredo, un programma politico-letterario recitato all'Accademia Reale nel 1678. Imbriigliati in un'endiadi, il principato e le lettere vengono riconosciute come «due entità tra loro coordinate, correlative e complementari»².

In parallelo a questa prima direzione, animata precipuamente da intenti pedagogici e politici, si dispone poi un secondo indirizzo che si richiama a un uso della parola rivolto allo spazio pubblico, allo spettacolo della corte, alla predicazione o all'epidittica politica, intrisa di finalità didascaliche (*docere*) e persuasive (*movere*), e spesso ravvivata dal piacevole e dal «maraviglioso» (*delectare*). In questo solco, alla *Sereide* di Alessandro Tesauo, incentrata sull'arte di allevare i bachi da seta, si aggiungono, del più noto Emanuele Tesauo, la trilogia *Ermegildo*, *Edipo* e *Ippolito*, e poi ancora i molti panegirici «sacri» ed «accademici» composti per le più diverse occasioni. E qui si colloca anche il *Gelone* di Lorenzo Scoto. È significativo notare che tale indirizzo letterario, proprio durante l'età di Vittorio Amedeo II, tenda ad esaurirsi e, in minima parte, ad essere assimilato e rifiuto nella cronistoria e nell'agiografia.

L'attenzione alla storiografia – intesa nelle forme di una «agiografia dinastica» – costituisce infine il terzo orientamento seguito dal binomio letteratura e retorica. Nel richiamarsi alle *Inscriptiones* del Tesauo, quasi un'attuazione pratica del *Cannocchiale aristotelico* se non «un esercizio dimostrativo applicato alle lodi del sovrano»³, il Gioffredo dedica nel 1681 a Vittorio Amedeo II la *Miscellanea* di epigrammi latini. Gli epigrammi si rivelano precursori, in scala ridotta, del *Theatrum Sabaudiae*, «nella diffusa celebrazione dei duchi, della “capitale regia”, degli splendori della corte, della schiera di cortigiani incliti in tutte le arti, “consegnati alla gloria” dall'intrinseca forza encomiastica dell'epigramma»⁴. Ma l'apice di questa letteratura politico-celebrativa, tesa a fondare ed eternare i fasti della casa sabauda entro le categorie universali dello spazio (la geografia) e del tempo (la storia), è ravvisabile nella monumentale *Storia delle Alpi Marittime*, in ventisei libri preceduti da una *Corografia*, «di cui i recenti studi sottolineano l'eccezionale importanza nel campo della geografia storica come nell'ambito della storia della storiografia»⁵. Tra continui richiami alla tradizione precedente, dai *Campeggiamenti o vero istorie del Piemonte* del Tesauo, stesi per «testimoniare» e «tramandare» le imprese epiche del principe Tommaso, alla *Historia della Compagnia di san Paolo* del Tesauo, la retorica – arte per eccellenza politica, multiprospettica e polimorfa, incaricata di legittimare e celebrare ora lo Stato, ora la dinastia sabauda, ora infine le città del regno – è chiamata a rifondere e riorganizzare, nell'opera del Gioffredo, i monumenti letterari conce-

² M.L. DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesauo a Gioffredo*, in *Storia di Torino*, IV. *La città fra crisi e ripresa, 1630-1730*, a cura di G. RICUPERATI, Torino, Einaudi, pp. 569-630, p. 629.

³ Ivi, p. 627.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

piti per la corte. Monumenti che consistono tradizionalmente in opere storiche a lode dell'antichità e della gloria della dinastia – tra queste l'esempio più rilevante è *l'Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie* di Guichenon – o in panegirici su alcuni regnanti, come quelli di Lescheraine o di Saint-Réal dedicati alla seconda Madama reale. Con la sua lunga genesi e le ripetute edizioni, anche il *Theatrum Sabaudiae* viene ad assolvere alla medesima funzione, che si identifica nella rappresentazione di città e possedimenti sabaudi incaricati di essere specchio e misura della «grandezza» dello Stato. Un proposito, questo, reiterato appunto nella nuova edizione del 1700, tradotta in francese e accresciuta con il ritratto del duca e un albero genealogico aggiornato (pubblicazione che si aggiunge a quelle uscite, a breve distanza, nel 1693 e 1697 e che precede la stampa del 1725). Ancora analogo è l'obiettivo che emerge, seppure in scala ridotta, nel *Regiae villae poetice descriptae* di Camillo Maria Audiberti, pubblicato nel 1711 a Torino presso la stamperia Dutti e Ghirardelli, nel quale le residenze di campagna del duca sono descritte in versi latini, rifacendosi in questo a *Le delizie. Relazione della Vigna di madama Reale* (Torino, 1667) di Filippo d'Agliè, e a *La Venaria Reale Palazzo di piacere e di caccia*, B. Zappata, Torino, 1674 [ma 1679]) di Amedeo di Castellamonte. Se questa tipologia di letteratura è destinata a continuare all'inizio del Settecento, va però rilevato come essa confluisca quasi completamente negli archivi a motivo di censure preventive che ostacolano, impediscono e progressivamente inibiscono la pubblicazione e la diffusione di tali opere: la stessa *Storia delle Alpi Marittime* del Gioffredo sarà pubblicata solo nell'Ottocento. Pertanto, gli scrittori che su commissione continuano la tradizione della storiografia dinastica, come Bernardo Andrea Lama, sono fatti oggetto di un continuo controllo da parte della censura ufficiale che nega loro l'accesso ai materiali necessari per eseguire le ricerche, li sorveglia con attenzione mentre scrivono e vieta la stampa e la divulgazione delle loro opere.

Per ricostruire alcune linee della produzione letteraria e retorica dell'età di Vittorio Amedeo II, il Gioffredo risulta essere pertanto una figura di assoluto rilievo: in lui convergono non soltanto le linee di fondo della tradizione letteraria e retorica del Seicento sabauda ma si rivelano tratti di originalità improntati a un eclettismo che guarda alle arti, alla storia, alle scienze e alla filosofia in una prospettiva ormai europea, di sicuro non ravvisabile in altri autori del tempo legati alla corte di Torino.

1. «Instrumentum regni»: il governo assoluto di Vittorio Amedeo II tra letteratura, retorica e storiografia

1.1. Tra conoscenza geografica e ricostruzione storica: Pietro Gioffredo «storico di corte»

Un'indagine sulla civiltà barocca dell'ultimo quarto del Seicento sabauda non può prescindere dal riconoscimento di Pietro Gioffredo come figura centrale all'interno del *milieu* intellettuale non solo piemontese, ma italiano ed europeo¹.

Nato a Nizza nel 1629, compì gli studi dai padri gesuiti e nel 1653 fu ordinato sacerdote; il suo costante impegno negli studi lo condusse a pubblicare nel 1658 la *Nicaea civitas sacris monumentis illustrata*, una storia enciclopedica in quattro sezioni dedicata alla città di nascita, che gli valse non solo dichiarazioni di stima ma, nel 1663, l'incarico di storiografo di corte per volere di Carlo Emanuele II, «essendo noi informati del talento e capacità del Rev. do D. Pietro Gioffredo Cittadino di Nizza, e in particolare della notizia ch'egli ha d'ogni sorte d'istorie delle quali con molta sua lode da molti anni in qua si esercita»². Attraverso la patente regia che lo nomina storico della corte, per Gioffredo si aprì la possibilità di avere «libero ingresso in tutti li Archivi, sì nostri immediati che delle città, comunità e altri luoghi a noi sottoposti», senza uscire dal perimetro definito dall'endiadi «prudenza» e «opportunità», virtù somme che regolano il complesso rapporto degli intellettuali nei confronti del principe e del regno nel momento di trionfo dell'assolutismo sabauda, per cui è bene «potersi servire però con le debite cautelle delle scritture in essi esistenti al fine sopradetto di comporre istorie senza alcuna difficoltà»³. È una parabola ascendente, che non conosce battute d'arresto e incertezze, la linea che descrive le tappe della sua carriera all'interno della corte torinese: dopo essere stato insignito del titolo di storiografo ufficiale e, non appena giunto nella capitale sabauda, nominato rettore della parrocchia di sant'Eusebio, entrò subito a far parte dell'Accademia degli Incolti, che si ritrovava nel palazzo del marchese Tana e registrava la presenza di intellettuali di spicco, tra i quali figuravano il matematico, medico, nonché bibliotecario ducale, Giulio Torrini, e il poliedrico, «ingegnoso», «acuto» letterato Emanuele Tesauo. Nel 1673 venne chiamato a corte per assumere l'incarico di elemosiniere e precettore del giovane principe Vittorio Amedeo, in collaborazione con il Tesauo che già ne era il primo istitutore. L'anno seguente divenne anche bibliotecario reale, e nel 1677, forse per l'eccellente descrizione di Torino all'interno del *Theatrum Sabaudiae*, ricevette dalla mu-

¹ Cfr. M.L. DOGLIO, *Un inedito discorso accademico di Pietro Gioffredo sul principe e sulle lettere*, in «Studi Piemontesi», 1986, vol. XV, fasc. 2, pp. 457-467. Per un inquadramento generale sugli intrecci fra codici all'interno della cultura del Seicento mi limito a rinviare ad A. BATTISTINI, *Il barocco. Cultura, miti, immagini*, Roma, Salerno, 2002. Sulla categoria di «poetiche del Barocco» risultano ancora significativi L. ANCESCHI, *Le poetiche del Barocco letterario in Europa in Momenti e problemi di storia dell'estetica*, I. *Dall'antichità classica al Barocco*, Milano, Marzorati, 1959, pp. 435-546 (ora con il titolo *Le poetiche del barocco* in ID., *L'idea del Barocco. Studi su un problema estetico*, Bologna, Nuova Alfa editoriale, 1984, pp. 63-163); F. CROCE, *Le poetiche del Barocco in Italia*, in *Momenti e problemi cit.*, pp. 547-575.

² AST., Archivio Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 1663, f. 64v (cit. da P. SERENO, *Per una storia della «Cronografia delle Alpi Marittime» di Pietro Gioffredo in La scoperta delle Marittime*, a cura di R. Comba, M. Cordero, P. Sereno, Cuneo, Edizioni L'Arciere, 1984, pp. 37-55: p. 37.

³ *Ibidem*.

nicipalità la cittadinanza⁴. Due anni dopo, meritò anche la prestigiosa carica di cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, riconoscimento supremo nell'orizzonte dell'ideologia e della simbologia sabauda imperniata sulle categorie di religione e potere. Tuttavia, nel 1684 il Gioffredo si allontanò dalla corte e da Torino per tornare nella sua città natale dove ottenne il beneficio di san Ponzio di Nizza e continuò a scrivere e a studiare fino al momento della morte, avvenuta nel 1692.

A partire dalla conclusione del suo impegno rivolto al *Theatrum Sabaudiae*, il Gioffredo cominciò a progettare la *Corografia* e la *Storia delle Alpi Marittime* a cui lavorò per tutta la restante parte della propria vita senza giungere a pubblicare l'opera, che sarebbe uscita, per volere della Regia Deputazione di Storia Patria, soltanto nel 1839, in due edizioni curate da Costanzo Gazzera nelle quali il proposito di cercare la «buona lezione» del testo conduce a variazioni testuali non di poco conto, le quali adombrano una volontà di rilettura dell'opera connessa alle istanze risorgimentali del primo Ottocento⁵.

In considerazione di questi limiti riscontrati nelle edizioni Gazzera (edizioni che rivestono però un significativo interesse per la ricostruzione della ricezione del testo e come documenti di storia politica ottocentesca) e in assenza di un'edizione criticamente accertata, in questo studio fondo la mia lettura e interpretazione direttamente sull'autorevole autografo, in due volumi, conservato nell'Archivio di Stato di Torino, che reca indicazione *Biblioteca antica, manoscritti*, H, III, 6-7.

⁴ Con queste parole, in cui sembra ravvisabile un rimando alla fatica del *Theatrum Sabaudiae*, la municipalità di Torino si esprime per la concessione della cittadinanza al Gioffredo: «giunta l'applicazione singolare, che ha adoprato, sì nel ravvivare le antiche memorie, che nel descrivere con eloquenza, e chiarezza ammirabile, la relazione qual è in procinto di darsi alle stampe, delle moderne parti più riguardevoli di questa metropoli» (AST., Archivio di Corte, *Biblioteca antica*, j.a.X.12, *Memorie e Carte relative alla genealogia della famiglia Gioffredo di Nizza*, fasc. 7). Anche in un epigramma latino Gioffredo celebra la cittadinanza acquisita: *Auctor a Taurinensibus Ciuitate donatus. / Debeo Nicaenae, Patriae quod quilibet, Urbi. / Nam duxisse meum contigit inde genus. / Debeo Taurinae; nam me, gratissima, Ciuem, / Concesso paucis, fecit, honore, suum. / Cui magis ambigimus: nam si Nicaea fuisse, / Taurinum nobis, quod sumus, esse dedit.* (*Petri Iofredi Nicaeno-Taurinensis, Regii Elemosinarii, Bibliothecarii, Historiographi, atque Institutoris, Miscellaneorum Epigrammatum libri sex, Augustae Taurinorum*, 1681, I, V, p. 108). Dedicati alla città di Torino sono poi due epigrammi che ne esaltano la magnificenza: *ibidem*, I, VI, pp. 181-182 (cit. da P. SERENO, *Per una storia della «Corografia delle Alpi Marittime» di Pietro Gioffredo cit.*, p. 52).

⁵ La Regia Deputazione di Storia Patria incoraggiò a partire dal 1833, anno della sua istituzione, la pubblicazione di opere inedite o non più stampate relative alla storia del Piemonte o di singole municipalità subalpine. All'interno di questo programma vennero stampate due edizioni, curate da Costanzo Gazzera, della *Storia delle Alpi Marittime* del Gioffredo, delle quali una uscì per la collezione *Scriptores dei Monumentae Historiae Patriae*, l'altra come edizione autonoma in sette volumi. Va notato tuttavia come numerose e significative siano le discordanze di queste stampe rispetto all'autografo conservato nell'Archivio di Stato di Torino (*Biblioteca antica, manoscritti*, H, III, 6-7): al di là delle dichiarazioni di metodo su come procedere nell'edizione dei testi, le due edizioni curate dal Gazzera sembrano rispondere a precise esigenze politiche degli anni Trenta dell'Ottocento connesse alla necessità di spostare il confine del regno sabaudico più ad Occidente. Se infatti la *Relazione del Primo Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno sul divisamento di pubblicare una collezione di scrittori della Istoria* presentata al sovrano nel 1833 invita a condurre una scrupolosa operazione filologica sui testi, «in ordine alle manoscritte sarebbero da vedersene e da confrontarne i codici, ne quali si contengono, affine di ridurle a buona lezione, non dimenticando di accennare le varianti, sempre che le medesime fossero di qualche importanza», nella realtà tali intenti si rivelarono essere soltanto un proclama rispetto alle istanze politiche soggiacenti a un'occulta, ma calibratissima operazione di adulterazione dei testi (cfr. P. Sereno, *Per una storia della «Corografia delle Alpi Marittime» di Pietro Gioffredo cit.*, p. 50).

1.2. «Con successione continuata di monti altissimi, e inaccessibili»: la Natura plasma le Alpi come «antemurale all'Italia»

Organizzato in due volumi *in-folio*, il codice comprende non solo la *Storia delle Alpi Marittime*, ma anche la *Corografia*: i due testi, che possono essere fruiti in modo indipendente, costituiscono in realtà un binomio inscindibile, in quanto parti di un progetto unitario che si prefigge di studiare l'azione storica attraverso le coordinate dello spazio e del tempo. Lontano dall'essere un puro esercizio erudito, inserito in un filone della corografia classica attenta alla dimensione regionale, l'impegno sul versante della geografia è piuttosto sintomo dell'attenzione del Gioffredo per la conoscenza diretta del territorio, per la comprensione delle dinamiche pervasive che legano una regione alla propria storia, per l'apporto umano alla costituzione dei «luoghi», per la costante attenzione alla valutazione della «circonstanza» spaziale dell'azione storica. Nell'orizzonte dello schema classificatorio prodotto dal Varenio nel Seicento, che distingue i fenomeni geografici in *caelestes, terrestres, humanae*, ricalcando in tal modo le grandi tradizioni della geografia umanista desunte dalla classicità – Tolomeo per la geografia matematica, Aristotele per la geografia fisica e Strabone per la geografia descrittiva –, il Gioffredo si posiziona nel solco di questo terzo filone interpretativo, di salda ascendenza straboniana. Pur prendendo le distanze dalla geografia tolemaica, preoccupata precipuamente di localizzare i luoghi attraverso coordinate definite di latitudine e longitudine, il Gioffredo non entra mai in conflitto in modo aperto con questa tradizione: egli infatti preferisce intrecciare, in una filigrana quasi invisibile, una pluralità di approcci alla conoscenza della dimensione spaziale. Il modello di geografia del Gioffredo fonde insieme l'elemento teorico con quello pratico, l'erudizione con l'esperienza, l'osservazione dei luoghi con quella degli avvenimenti, la «geografia antica e moderna» di Philippe Briet con «le tavole particolari del Sansonio o del Blo», la longitudine e la latitudine geografiche (secondo l'insegnamento di Tolomeo) con l'«alfabetto geografico, cioè un indice di tutte le città, luoghi, promontorii, ponti»⁶, distanziandosi in ciò da un descrittivismo puro e arido per condurre la geografia a diventare scienza dei luoghi, ossia interpretazione della strutturazione storica dello spazio. Ancora in linea con Strabone, il Gioffredo concepisce la geografia come momento fondamentale della *institutio principis* e intende la corografia come un primo tassello per la conoscenza dello spazio terrestre e della storia universale.

E proprio alla comprensione degli avvenimenti legati a una precisa sezione della catena alpina, il Gioffredo dedica i ventitré libri della *Storia delle Alpi Marittime*, di cui la *Corografia* rappresenta un imprescindibile termine di riferimento per cogliere i propositi volutamente non dichiarati, le valenze plurime della propria ricostruzione interpretativa, lo schema retorico che ne sostanzia lo sviluppo e collabora a imprimere alla narrazione annalistica una direzione centripeta in grado di coagulare una diacronia di lunga durata intorno alla descrizione della «contea di Nizza» e delle Alpi Marittime, intese appunto come unità regionale, definita ora da elementi legati alla morfologia del territorio, ora quale entità culturale contrassegnata da un patrimonio storico, socio-economico, linguistico realmente condiviso, che si dispone a cavaliere tra Regno di Francia da un lato e Repubblica di Genova e Regno sabaudo dall'altro. A saldare a doppio nodo *Corografia* e *Storia* non è soltanto la condivisione

⁶ Ivi, p. 43.

di una stessa «materia», seppure indagata da scorci prospettici differenti, quanto la ricerca di una comune finalità che agisce su un duplice livello: per un verso, infatti, essa si ricapitola nella tensione a comprendere le trasformazioni storiche proprie di uno specifico «luogo» geografico; per l'altro, invece, attraverso una «dissimulatissima» orchestrazione retorica, le Alpi Marittime vengono celebrate come depositarie di una tradizione secolare, stratificata, autonoma, ma che trova la sua adeguata collocazione nell'orizzonte piemontese. Se la trama del testo è sostanzialmente affidata all'esposizione cronologica, anno per anno, degli avvenimenti significativi e strutturanti l'unità territoriale delle Alpi Marittime, il suo ordito è costituito da fili minuti, evanescenti, ma proprio per tale motivo di straordinaria efficacia persuasiva e comunicativa, che inseriscono nel libro una teleologia storica di matrice politica, ordinata, mediante la sequenza di antinomie – antico e moderno, profano e sacro, particolare e universale –, alla celebrazione del «regno» e del «principe». Le componenti politiche ed epidittiche, che costituiscono i tratti di questa seconda direzione testuale, emergono tra le pieghe delle parole solamente in modo isolato e occasionale, perché il Giuffredo riesce, abilmente, a celarle sotto una veste linguistica e retorica improntata alla massima sobrietà, lontana dai caratteri di «acutezza», «ingegnosità», «bizzarria» contenutistica e stilistica propria invece del Tesauro, teorico indiscusso del potere della «metafora», strumento conoscitivo privilegiato, cifra retorica che sovrintende a ogni espressione artistica, «istrafóro di prospettiva» adatto a vedere contemporaneamente una varietà di oggetti «rinzeppati» in una sola parola; o dal funambolismo oratorio del Giuglaris, letterato dell'*entourage* sabauda e maestro supremo di stravaganze verbali, «concetti arguti», periodi complessi e attorcigliati, ravvivati da un continuo ricorso all'anastrofe, all'iperbato ed all'epifras⁷.

Corografia e *Storia* sono dominate da un linguaggio denotativo, che costantemente si indirizza verso l'oggetto d'indagine e rifugge di attingere alla sfera delle qualità o di ricorrere a significati metaforici, dando vita in tal modo a uno stile piano e scientificamente attento ai «luoghi» e agli «avvenimenti», e inserendo per questa via la riflessione all'interno della moderna razionalità storiografica, in un primo tentativo di apertura a una dimensione europea, operazione che prevede – nota Dionisotti – per un verso, il recidere i legami con la tradizione barocca; per l'altro, una profonda azione di «spiemontizzazione»⁸. Solo in apparenza si

⁷ Indirizzati a cogliere la struttura e il funzionamento retorico dei testi del Tesauro, inseriti opportunamente all'interno della cornice storica che li ha prodotti, sono M.L. DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesauro a Giuffredo* cit.; EAD., *Emanuele tesauro e la parola che crea. Metafora e potere della scrittura* in E. TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico*, facsimile dell'ed. Torino, Zavatta, 1670, Savigliano, Editrice artistica piemontese, 2000, pp. VII-XVII; L. GIACHINO, «Per la causa del Cielo e dello Stato». *Retorica, politica e religione nei Panegirici sacri del Tesauro*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012; P. FRARE, *Dal dramma martilogio alla tragedia del vero*, in *Retorica e verità. Le tragedie di Emanuele Tesauro*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1998. Sui nodi principali della vita del Giuglaris si veda C. SENSI e P. ELIA, *Biografia di padre Luigi Giuglaris*, in «Studi Piemontesi», vol. VII, fasc. 2, 1978, pp. 367-376; in merito al suo funambolismo oratorio e all'espressionismo linguistico rinvio a M.L. DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesauro a Giuffredo* cit. e a G. LAURENTI, «Padre de' lumi non mi lasciare nelle tenebre»: la predicazione quaresimale negli Avanzi preziosi di Luigi Giuglaris, in *Predicare nel Seicento*, a cura di M.L. DOGLIO e C. DELCORNO, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 195-220.

⁸ Sulla complessa operazione di superamento del Barocco letterario e sulla categoria di «spiemontizzazione», coniata già da Alfieri per descrivere la volontà di uscire dai confini dell'orizzonte culturale sabauda, rinvio alle pagine di C. DIONISOTTI, *Piemontesi e spiemontizzati* in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, a cura di W. BINNI, Roma, Bulzoni, 1976, vol. III, pp. 329-348.

può cogliere una contraddizione tra lo sforzo di apertura culturale al più vasto panorama europeo e la scelta di concentrare l'analisi sulla regione geografica delle «Alpi Marittime»: l'indagine corografica, infatti, non costituisce di per sé una rinuncia alla conoscenza di un quadro geografico globale, ma rappresenta piuttosto la realizzazione di una moderna istanza volta alla comprensione più approfondita di una regione sia sotto il profilo fisico sia sotto quello antropico, cogliendone eventuali relazioni di interdipendenza. Ed è proprio la storia di un territorio ad essere la cifra che consente di percepirlo come «regione» dotata di specificità socio-economiche, politiche e culturali, in continua evoluzione nel tempo e inserite in una complessa rete di rapporti con altri stati, dalla penisola italiana all'Europa intera sinanche ad annoverare i paesi dell'Africa settentrionale e del vicino Oriente. La storia delle Alpi Marittime è un coagulo di vicende che si snodano secondo due linee di forza formalmente in opposizione: infatti, se da un lato il Gioffredo registra puntualmente il complesso apporto culturale e il mutamento socio-economico e politico avvenuto nel corso dei secoli sul territorio, mostrando così l'eredità di un ininterrotto incontro-scontro con altri popoli iscritto nelle memorie storiche di questa regione e confermato da un alto tasso di contaminazione culturale; dall'altro, mostra i caratteri peculiari di un'identità storica e culturale che non autorizza a incorporare le Alpi Marittime né nella Repubblica di Genova, né tantomeno nel Regno di Francia, rimarcandone implicitamente il legame con il Piemonte.

Le fondamentali scelte retoriche e metodologiche alla base del progetto del Gioffredo emergono, d'altronde, già a partire dall'*exordium*, manifesto dell'intera *Corografia*, che comincia a descrivere con precisione la divisione tradizionale delle Alpi mettendo in rilievo le questioni, centrali, connesse alla ripartizione dell'arco alpino, con particolare attenzione per l'area geografica delle Alpi Marittime. Attraverso la tradizionale tecnica argomentativa della *divisio*, che suddivide la trattazione in unità minori per procedere con maggiore incisività nella loro comprensione e riproposizione – come già Machiavelli aveva insegnato facendo ricorso alla figura retorica del dilemma –, il Gioffredo avvia un resoconto dei fatti che intende indagare tutti gli argomenti mediante il supporto di fonti storiche così da orientare il lettore ad una scelta ragionata di una prospettiva storica (e ideologica). In questo frangente, la prima forma di *divisio* è applicata alla toponomastica delle Alpi che viene ricondotta ora al «sito», ora ai primi «abitatori» ora poi ai successivi conquistatori. Una catena, questa, che nel solco del consueto *topos* delle Alpi come «antemurale all'Italia» è qui descritta come elemento di separazione e protezione da Francia e Germania. Si tratta di un tema ricorrente, che nel contesto piemontese Francesco Panigarola aveva già usato, in una prospettiva specificamente teologico-controversistica, nelle *Calviniche*, un quaresimale di carattere protrettico, dogmatico e confutatorio, pronunciato nel 1582 davanti al duca letterato Carlo Emanuele I e alla corte di Torino, in cui le Alpi sono dette «porta», «frontiera», «antemurale» dell'Italia perché rivestono un insostituibile *munus* di baluardo e difesa contro la possibile infiltrazione di dottrine ereticali⁹. È poi una seconda notazione di carattere filologico, vale a dire la ricostruzio-

⁹ Sulle *Calviniche* del Panigarola, anche conosciute come *Lezioni sopra i dogmi*, pronunciate a Torino nel 1582 e poi pubblicate nel 1584, e in particolare sul *topos* delle Alpi come elemento di protezione e argine contro le infiltrazioni eterodosse, motivo polemico che occupa la diciottesima «lezione», mi sia consentito rinviare a G. Laurenti, *Tra retorica e letteratura. L'oratoria dell'«argomentare ornato» nelle Calviniche di Francesco Panigarola*, Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2012, pp. 159-172.

ne dell'incerta etimologia del nome «Alpi», a scandire l'inizio della narrazione del Gioffredo, che così scrive:

Le Alpi che dagl'antichi geografi furono divise in molti nomi, tolti dal sito overo dalli abitatori, o pure da quelli che con l'armi le conquistarono, sono le Maritime, Cozzie, Graie, Pennine, Lepontine, Retiche, Noriche, Giulie, Carniche, e altre meno rinomate, che, con successione continuata di monti altissimi, e inaccessibili, eccetto in qualche luogo, paiono formate dalla Natura, per servire d'antemurale all'Italia, contro le invasioni delle straniere nazioni, e dividerla dalla Francia, e Alemagna. I gioghi più alti di quelle sogliono essere ricoperti dalla neve nella maggior parte dell'anno; anzi alcuni più erti di continuo si vedono biancheggiare, anche ne' tempi estivi; che perciò di qui, al dire di Strabone, e di Steffano, ebbero il nome di Alpi in lingua dei Sabini, quali, mutando una sola lettera, pronunciavano *Alpum* ciò che noi diciamo *Album*, cioè luoghi biancheggianti per le nevi. Se bene più verisimilmente altri citati dal Cluverio dicono essere questa una voce celtica che così tutti i monti più eminenti addimandava. Tra queste hanno, nelli antichi e moderni tempi, separato l'Italia dalle Gallie Transalpine le Alpi Maritime, le Cozzie, le Graie, le Pennine, quantunque Zozimo, auctor greco abbi scordato le Graie, o sii Greche, e delle altre tre solo abbia fatto menzione.

Senza soluzione di continuità, si apre la riflessione sull'interpretazione del nome assegnato alle Alpi Marittime, a cui si aggiunge il tentativo di delimitarne i confini, appoggiandosi all'autorità di Strabone, ma soprattutto alla perizia geografica dei Romani: se il nome rimanda al mar Ligure sul quale le Alpi Marittime si affacciano e che ne rappresenta l'estrema delimitazione meridionale, il Gioffredo fissa la loro estensione tracciando una serie di «linee curve immaginarie», che formano un ideale poligono con ai vertici, da occidente a oriente, il fiume Varo e la città di Savona, e a settentrione la congiunzione dei fiumi Verdona e Durenza, il Monviso e, puntando ad est, le città di Ceva e Mondovì:

Le Alpi Maritime, delle quali solo in quest'opera prendiamo a trattare, così addimandate perché sono vicine e soprastano il Mare Ligustico, riconoscono per suoi confini (se crediamo a Strabone) da Ponente in Levante, Marsiglia e i Vadi Sabazzi, oggidì Vay, o sii Savona, circa 30 miglia di qua da Genova. Ma Polibio restringe la loro lunghezza marittima, da Nizza sino all'Apennino, il cui principio, come fra poco vedremo, variamente è collocato dai scrittori. Ascendono, nella maggior larghezza, verso il settentrione, dal mare sino alla città di Ambruno, là dove mostrano il dorso alla Francia; e sino al Monte Vesulo, oggidì Monviso; o sii all'origine del fiume Po dove si piegano verso dell'Italia, curvandosi in modo d'anfiteatro. S'uniscono poscia al detto termine del Monte Vesulo, con l'Alpi Cozzie, già dominate, e denominate dal re Cozzio, che sotto l'Alpi altresì molto tratto di paese si crede avere signoreggiato. Ma perché non pare che gli altri auttori s'accordino con Strabone, seguitato da Giosia Simlero nello stendere per tanto spazio la lunghezza dell'Alpi Maritime (quantunque circa la larghezza non dissentano l'un dall'altro) ci contenteremo di rinchiudervi da Ponente quel tratto di paese che, nella divisione delle provincie, sotto nome di Alpi Maritime compresero in diversi tempi i Romani, come al capo dimostreremo, e da Levante quella parte della Liguria, overo Riviera di Genova, che dal medesimo Strabone alle Alpi è assegnata, cioè tutto ciò che dal picciolo fiume Siagna, situato tra i luoghi di Canoa e della Napola, di là dal Varo e distante dalla città di Nizza lo spazio di sei leghe, si stende fino a Savona. Tirando da Occidente una linea curva immaginaria, cioè dalla foce del detto fiumicello fino alla congiunzione del fiume Verdona con la Durenza, e d'indi seguitando il corso dell'istessa Durenza sino alla città Amorusso; e da Oriente un'altra linea curva che da Savona ascen-

dendo agli confini di Ceva e Mondovì, si vada piegando con le montagne sino al Monviso e d'indi traversi a drittura sino ad Ambruno¹⁰.

Alla definizione descrittiva del perimetro delle Alpi Marittime segue un'accurata individuazione della longitudine e della latitudine che ne definisce i confini, fondata sull'autorità di Giulio Torrino Nizzardo, medico di camera del principe Maurizio e matematico, secondo uno schema che attinge alla tradizione geografica connessa a Tolomeo. Altro nodo propeudeutico all'intera trattazione è l'indagine della «congiunzione delle Alpi all'Apennino» che il Gioffredo svolge con la perizia del geografo e del cartografo a cui aggiunge una continua discussione di fonti storiche. Emerge qui l'esigenza di chiarire la consistenza di un confine fisico che implicitamente si riverbera sulla sfera politica e culturale: al *topos* delle Alpi come «antemurale all'Italia» si sostituisce ora il motivo dell'Appennino come dorsale dell'intera «bella Italia». A supportare le osservazioni del Gioffredo sono i testi di Lucano, Strabone e Polibio che assurgono al ruolo di vere *auctoritates*, secondo un'angolazione differente dalla tradizione letteraria precedente. L'*auctoritas* propria di una fonte o di un autore viene misurata alla luce della sua capacità di «provare»: le *auctoritates* non vengono richiamate come ornamento o monumento, per adempiere a una finalità esornativa o celebrativa in forza del prestigio connesso all'autorevolezza e all'antichità del documento stesso; esse sono piuttosto impiegate come prova necessaria alla ricostruzione storica e vagliate mediante il criterio della «verosimiglianza», che richiede un controllo e un incrocio continui con altri documenti, oltre all'esigenza di servirsi, quando possibile, di osservazioni autoptiche. Un aspetto, quest'ultimo, che il Gioffredo realizza attraverso l'esame diretto della geografia delle Alpi Marittime e uno spiccato interesse antiquario indirizzato alla raccolta di iscrizioni disperse e sconosciute o tramite l'esercizio della filologia applicata alle testimonianze scritte del passato o, ancora, mediante la ricostruzione del significato originario dei toponimi. Scrive il Gioffredo:

È l'Apennino quel corso continuato di monti che dal mare di sotto insino al mare di sopra, o vogliamo dire dal Ligustico al Siciliano, dividono per lungo la bella Italia. Lo descrive Strabone dicendo: *Apenninus montosum est dorsum per Italiam quam ea longa est, a Septentrione versus Meridiem porrectum, et in Siculum desiners fretum. E poeticamente Lucano: Umbrosis mediam qua collibus Apenninus / erigit Italiam nullo quae vertice tellus / altius intumuit propriusne accessit olympo. / Mons inter geminas medius se porrigit undas / Inferni superique maris.* Ha avuto tal nome non già dal passaggio dei Cartaginesi, come alcuni poco cautamente hanno lasciato scritto, ma dall'altezza dei gioghi, quale rarimente da molti si crede aver dato il nome alle Alpi Pennine. E se bene è cosa certa che l'Apennino si congiunga con le Alpi Marittime, dicendo Strabone dei Liguri *Incolunt partem Alpium Apenninis montibus contiguam*, pure non s'accordano gl'antichi e moderni scrittori circa al luogo preciso di tale congiunzione. Il già citato Strabone la riconosce tra Genova e Savona¹¹.

¹⁰ P. GIOFFREDO, *Corografia e Storia dell'Alpi Marittime, Biblioteca antica, manoscritti*, H, III, 6-7, pp. 1-2.

¹¹ Ivi, p. 2.

1.3. Per stabilire i «confini» della «bella Italia»: il dibattito fra *auctoritates* di «geografi» e «istorici»

E proprio a conferma che la dorsale appenninica rappresenta l'elemento unificante della penisola italiana, dal testo affiora un'ulteriore riflessione sulla necessità di stabilirne con precisione il confine con le Alpi. Se Strabone, insieme a Livio e Plutarco, ritiene che l'innesto fra le due catene vada situato nell'area compresa fra Genova e Savona, altri eruditi, tra cui Polibio, Pomponio Mela, Gaio Sempronio Tuditano, Plinio e, tra i moderni, Carlo Sigonio «non in vicinanza di Genova, ma di Nizza, univano l'Alpi all'Apennino»¹². Spostare il punto di confluenza di Alpi e Appennini più ad occidente rispetto a quanto sostengono Strabone, Livio e Plutarco, significa ampliare, dal punto di vista fisico, l'estensione dell'Italia, e legittimare, per questa via, l'appartenenza non solo politica ma anche geografica della contea di Nizza alla «bella Italia». Ribadire la pertinenza di Nizza alla penisola italiana rappresenta, d'altro canto, una più profonda legittimazione dello *status quo* politico coevo al Gioffredo, che non si configura, dunque, come un «accidente» storico momentaneo, ma come un perfetto adeguamento alla situazione di «Natura». All'interno della trattazione, apparentemente improntata alla raccolta e alla restituzione di un'«esposizione» ordinata dei documenti, quasi in una forma estrema di «ragguaglio», si intravede invece quella teleologia storica, che attraversa sommessamente il testo, volta a dimostrare la necessità storica di pareggiare l'estensione culturale dell'Italia ai confini tracciati dalla «Natura» stessa. D'altronde, anche il Gioffredo non si astiene dall'esprimere la sua opinione in merito al luogo di incontro delle due catene montuose, che egli fissa sopra Nizza e Ventimiglia, precisamente nel comune di La Turbie: «Nella diversità di queste opinioni, volentieri ci accostiamo a coloro che sopra le montagne di Nizza, ovvero di Vintimiglia, congionsero l'Alpi all'Apennino: collocando il principio degl'uni e degl'altri monti, ovvero alli Trofei di Augusto»¹³. A descrivere il confine è pertanto non solo un luogo geografico ma anche un simbolo di straordinaria rilevanza, il Trofeo delle Alpi, monumento eretto in onore di Augusto, realizzato secondo moduli architettonici vitruviani ed esemplato sullo schema del Mausoleo di Alicarnasso, che celebra la completa sottomissione di quarantasei popolazioni alpine e segnava, un tempo, la frontiera tra l'Italia romana e la Gallia Narbonense.

Sono ancora i confini ad intercettare l'interesse del Gioffredo, precisamente quelli che tracciano il frazionamento delle Alpi Marittime tra Italia e Francia: anche in questo caso non vi è accordo fra gli autori antichi perché alcuni collocano la linea di demarcazione alla foce del fiume Varo o nei pressi di La Turbie:

Perché sono, come abbiamo detto, le Alpi Marittime situate parte di qua, parte di là dal Varo, resta nello spazio di quelle, conforme all'antica divisione, separata l'Italia dalla Francia, qual divisione però non è nell'istesso modo da geografi e istorici riconosciuta, perché alcuni l'hanno collocata alla foce del fiume Varo, altri alli Trofei di Augusto, o sii all'Alpe Somma di Antonino¹⁴.

¹² Ivi, pp. 2-3.

¹³ Ivi, p. 3.

¹⁴ Ivi, p. 4.

A chiarire il dibattito sono però i «più antichi scrittori», da Strabone a Tolomeo, a Pomponio Mela, Plinio, Lucano, Vibio Sequestre, i quali «con uniforme consentimento», «[...] hanno assegnato per termine all'Italia il fiume Varo, in quella parte ch'è più vicina al mare; le Alpi in quella che si va dal mare allontanando»¹⁵. Nell'accettare il fiume Varo come confine, Nizza ricade senza dubbio in territorio italiano: va osservato però – nota il Gioffredo – che anticamente, già a partire dalla fondazione, tale città era legata a Marsiglia, e anche in seguito quanto a «giurisdizione e privilegi, era dai Romani come città provenzale riconosciuta»¹⁶.

Con la progressiva decadenza della città di Marsiglia, Nizza e i territori limitrofi sono assegnati «al presidente dell'Alpi Maritime, delle quali si crede essere stata un tempo metropoli la città di Cimella, situata non lungi da Nizza, parimente di qua dal Varo»¹⁷. Ma questo passaggio di Nizza nell'orbita delle Alpi Marittime e della città di Cimiez sortisce l'effetto di traslare questi stessi territori, dal punto di vista della percezione romana, all'interno della regione della Provenza, provocando di conseguenza l'ampliamento della Gallia e un restringimento dell'Italia¹⁸. È sulla base di queste indagini geografiche e storiche che il Gioffredo sposta il confine tra Italia e Francia dal fiume Varo, lungo il quale si colloca «la più antica e prima divisione», al Trofeo delle Alpi, ossia alla città di La Turbie, sottolineando al tempo stesso la natura anfibia di Nizza, la quale sotto il profilo politico è proprietà legittima dei Savoia, ma per quanto concerne l'ambito ecclesiastico appartiene alle diocesi francesi e con queste condivide le «esenzioni» e i privilegi gallicani:

Concludiamo dunque che, se bene conforme la più antica e prima divisione, il Varo termina l'Italia e la Francia, pure a' giorni nostri si riconosce più tosto tal termine nelle Alpi, là dove s'uniscono all'Apennino, cioè, come abbiamo di sopra detto, ovvero alli Trofei di Augusto, ovvero al Castello della Penna, non lungi dal fiume Rastuba; e che, se bene Nizza, sino dai tempi di Carlo III re di Napoli, nulla ha che fare col resto della Provenza, ed è, come dimostreremo nel corso di questa Istoria, dalla corona reale di Savoia, con titoli legittimi, posseduta, pure, per quel che tocca alla giurisdizione spirituale e godimento delle ecclesiastiche esenzioni, tra le città gallicane deve giustamente essere compresa¹⁹.

Alla lucida comprensione e riproposizione di quelli che sono gli interessi politici della corona sabauda e della chiesa di Nizza, il Gioffredo aggiunge il ruolo strategico delle Alpi sia nel garantire i passaggi di uomini e merci sia nell'offrire protezione da eventuali attacchi mossi da eserciti stranieri. Fin dall'epoca romana – informa Strabone riportando la notizia da Polibio –, quattro sono le vie militari principali da cui origina una rete di strade, di passaggi, di comunicazioni che garantiscono il valico delle Alpi:

¹⁵ Ididem.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Ivi, p. 5.

¹⁸ Così infatti scrive il Gioffredo: «Dal che verisimilmente è avvenuto che, essendo la maggior parte delle città di dette Alpi Marittime in Provenza, i Romani, per evitare la confusione, trovassero ben fatto di restringere i termini dell'Italia e ampliare quelli della Gallia sino alli Trofei di Augusto, dove le Alpi sono più eminenti, rinchiodando il paese dal Varo insino a Monaco, cioè la parte orientale della diocesi di Nizza, dentro i limiti della Gallia» (Ibidem).

¹⁹ Ibidem.

La prima di queste passava per li Liguri, a' lungo del mare della riviera di Genova; la seconda, per i Taurini, ascendeva il Monte Cenisio o il Genevro; la terza per li Salassi, oggidì Val d'Osta al Monte Pennino, o sii di Giove, adesso detto di san Bernardo; la quarta per i Retti, ora nominati Griggioni, che per molti gioghi conduce in Alemagna²⁰.

Un'attenzione, quella nei confronti della rete stradale, tornata centrale già a partire dagli anni della reggenza di Giovanna Battista e destinata a crescere sotto il governo di Vittorio Amedeo II, che intende portare avanti – come noto – un deciso progetto accentratore, di contrasto ed argine nei confronti di ogni forma di autonomia e privilegio reclamati dai territori periferici²¹. Emblematiche risultano in tal senso le guerre del sale, che si snodano fra il 1680 e il 1699, registrando una lunga serie di opposizioni da parte delle comunità locali alle richieste del potere centrale. Il controllo dei sovrani sabaudi nei confronti delle varie regioni dello Stato – la contea di Nizza, il principato di Oneglia, il ducato di Savoia, il ducato d'Aosta, il principato del Piemonte – diviene più capillare e pervasivo: oltre a una sorveglianza, più o meno esplicita, della nobiltà e del clero locali, anche le frontiere, le strade e l'esazione dei tributi vengono prudentemente vigilate. L'inasprimento della pressione fiscale e la parallela eliminazione o forte riduzione dei privilegi di immunità fiscale sono avvertiti soprattutto a Mondovì, epicentro delle guerre del sale, dove la nuova gabella svolge la funzione di «catalizzatore della ribellione». In virtù di una carta concessa nel 1396, il Monregalese gode di un'esenzione dai nuovi tributi, ma va notato come – scrive Symcox – «questa carta era più che una mera garanzia di immunità fiscale; per la gente di Mondovì era la pietra angolare di un intero sistema di libertà politiche e giudiziarie che equivaleva a un'ampia libertà di conduzione dei propri affari». Scoppia quindi una ribellione in una zona già considerata turbolenta per l'alto tasso di contrabbando connesso alla sua posizione vicina al confine con Genova. Ma il tentativo del governo di controllare alcune strade e cammini minori, unito al «tentativo del governo di porre ordine nell'amministrazione della gabella o di restringere la circolazione del sale di contrabbando rappresentava una minaccia diretta alla sopravvivenza

²⁰ Ibidem. In relazione alla trattazione, Gioffredo si sofferma in particolare sul primo itinerario militare che consente di passare dall'Italia alla Francia costeggiando il mar Ligure. Tale percorso è in sostanza un proseguimento della via Aurelia, che garantisce il collegamento tra Roma e la Provenza: «Tra queste la prima si dava mano con la via Aurelia, per la quale da Roma s'andava in Arles, passando per le Alpi Maritime e per la Provenza» (Ivi, pp. 5-6).

²¹ In relazione alla seconda reggenza, scrive Symcox: «L'inattesa morte del duca Carlo Emanuele, il 12 giugno 1675, lasciò la sua vedova, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, a capo del governo dello Stato. Reggente per il figlio di nove anni, il futuro Vittorio Amedeo II, ella si trovò a fronteggiare pericoli e difficoltà di diversa natura. In tutti gli Stati dinastici le reggenze si configuravano tradizionalmente come periodi di instabilità politica: una donna che governava in luogo del figlio non esercitava la medesima autorità di un sovrano di sesso maschile regnante di pieno diritto. L'ultima reggenza, solo una generazione prima, aveva mostrato come l'intervento straniero e le rivalità tra i principi del sangue potessero portare lo Stato sull'orlo della rovina. Benché una nuova guerra civile fosse improbabile, dopo la morte di Carlo Emanuele II la situazione rimaneva potenzialmente pericolosa. L'élite al governo era ancora accanitamente divisa dopo l'umiliante sconfitta subita dall'esercito sabauda nella recente guerra contro Genova. La reggenza offriva alle ambizioni dei grandi un'opportunità di competere per il predominio presso la corte e nel governo. Per mantenere il proprio potere personale, la reggente avrebbe dovuto destreggiarsi in un difficile equilibrio tra fazioni e gruppi rivali» (*La reggenza della seconda madama reale, in Storia di Torino cit.*, pp. 197-244: p. 199).

dei contrabbandieri, ed essi reagirono di conseguenza»²². La ribellione impone dunque a Vittorio Amedeo II una ancor più scrupolosa attenzione alle vie che permettono il valico delle Alpi per impedire a Luigi XIV di realizzare la sua politica espansionistica a danno del Piemonte.

²² G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II* cit., pp. 103 e 104. È già Maria Giovanna Battista a intraprendere una politica di riforme a tutto campo non disgiunta da una progressiva estensione del controllo centrale sui territori periferici. Alla tradizionale politica sabauda accentratrice e burocratica, la madama reale aggiunge alcuni provvedimenti che rispecchiano la sua volontà di tradurre in pratica l'ideale di una «ville bien policée»: nuovi ordini per la pulizia delle strade urbane e per l'igiene pubblica; eliminazione delle produzioni nocive, come la conciaturo, dai sobborghi; interventi sugli approvvigionamenti di vettovaglie e legna da ardere; attenzione all'ordine pubblico e alla morale (cfr. G.B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia*, Torino, B. Zappata, 1681, pp. 569-570, 915); ampliamento della città verso il fiume; progetti di riforma legislativa.

2. Il monumento alla «libertà» di Nizza: la Storia delle Alpi Marittime di Pietro Gioffredo

2.1. La Corografia e la Storia strumenti per il discernimento della «veridicità» degli eventi

All'interno delle quattordici sezioni in cui è articolata la *Corografia* traspare una continua ricerca conoscitiva e comunicativa, sebbene l'autorevole codice H, III, 6-7, vergato di proprio pugno, annotato e corretto sino al termine della propria vita dallo stesso Gioffredo e ora conservato nell'Archivio Storico di Torino, non sia completo in tutte le parti. Del tutto assente è la sezione quinta che reca soltanto il titolo «de' laghi e fontane medicinali dell'Alpi Marittime», lasciando per il resto la pagina del tutto bianca. Da un'altra tradizione testuale, quella appunto confluita nella già menzionata edizione Gazzera, apprendiamo il contenuto di questo capitolo che assume l'aspetto di una compilazione tesa a mostrare non solo la ricchezza d'acque presente sulle Alpi Marittime ma anche il loro potere curativo, medicinale, persino taumaturgico se associato a una fonte connessa a un prodigio cristiano. Notevole spazio è invece accordato ai «fiumi che scorrono per l'Alpi Marittime», ai «porti, promontori, fortezze marittime e isole attinenti all'Alpi», ai «primi abitatori e popoli antichi dell'Alpi Marittime», alla «provincia e prefetture dell'Alpi Marittime sotto dei Romani», ai «costumi e religione degl'Alpini Marittimi avanti e dopo l'introduzione del cristianesimo», alla «divisione ecclesiastica delle diocesi dell'Alpi Marittime», al «dominio moderno dell'Alpi Marittime», alle «ricchezze dell'Alpi Marittime», alle «iscrizioni romane e avanzi d'antichità nell'Alpi Marittime». Emerge, in queste sezioni, non solo l'interesse del geografo che scandaglia i territori per scoprirne la fisionomia, in particolare idrografica e orografica, ma l'attenzione per la dimensione etnografica e antropologica, il processo di romanizzazione, la diffusione del cristianesimo, le testimonianze antiquarie, la costituzione delle diocesi ecclesiastiche, la situazione politica «moderna». Si tratta insomma di uno sguardo ampio, poliprospectivo, che non si riduce a considerare una sola dimensione nella comprensione della complessità geografica di un territorio. In effetti, se la *Corografia* traccia la cornice concettuale entro cui collocare la *Storia delle Alpi Marittime*, essa tuttavia rappresenta un'opera autonoma e con una sua funzionalità indipendente dal suo assurgere, nello stesso tempo, a *prolegomenon* delle «istorie». Nel costituire uno dei primi esempi di ricostruzione corografica in senso moderno, consente di tracciare le coordinate entro cui si snoda la stessa storia delle Alpi.

In linea con la più illustre tradizione storica, da Erodoto a Tuciddide da Senofonte a Polibio, da Livio a Tacito, la *Storia* del Gioffredo esordisce con una notazione di carattere metodologico che rivela qui la propria fermezza a voler vagliare attentamente le fonti antiche nelle quali spesso i «racconti veridici» sono mescolati con le «favole»:

Grande infelicità degl'istorici, che prendendo a descrivere i più antichi avvenimenti di qualche città, o provincia, sono bene spesso sforzati, ovvero di camminare a tentoni nell'incertezza, ovvero di mescolare i racconti veridici con le favole! I principii di Troia, di Roma, e di Cartagine, le fondazioni delle quattro monarchie; l'origine di quasi tutti i minori regni, mentre ciascheduno s'ingegna di framschiarvi prodigi, oracoli, eroi, dei, disgrazie e fortune, più che poco hanno del favoloso²³.

²³ P. GIOFFREDO, *Corografia e Storia dell'Alpi Marittime* cit., p. 59.

Affiora, infatti, nei gangli della trattazione, l'esigenza di un discernimento della «veridicità» degli eventi, di una ricostruzione meticolosa dei fatti, appoggiata sempre a fonti autorevoli, comunque mai accettate in modo passivo, ma oggetto, sempre, di valutazione critica, di un ricorso costante ai documenti che vengono spesso riportati nella loro integralità, di una efficace analisi autoptica del contesto geografico. Seppure con significative variazioni rispetto alla storiografia antica, talvolta il Gioffredo inserisce all'interno della sua opera digressioni su alcuni personaggi centrali per la storia politica o religiosa delle Alpi Marittime che, tuttavia, non sfociano quasi mai nella realizzazione di ritratti encomiastici autonomi dal tessuto narrativo. Non si tratta, pertanto, di un ricorso al metodo prosopografico *tout court*, quanto di un'abilissima strategia tesa a sottolineare, attraverso una pausa della narrazione accompagnata da un parallelo ampliamento descrittivo dei fatti e dei protagonisti connessi a una vicenda, la centralità di un avvenimento. Dalla storiografia antica, il Gioffredo si distanzia in quanto l'esposizione non pretende di essere *magistra vitae*, ma semmai – ricalcando le intenzioni della *Corografia - institutio principis* che si traduce nelle forme di un insegnamento composto, lucido, estremamente analitico e documentato. Dal punto di vista retorico e letterario, la *Storia* del Gioffredo rifugge il registro elevato in favore di uno stile sorvegliato e in grado di comunicare precisione scientifica e solidità di pensiero, profondamente congruente alle finalità della scrittura storica. Va ancora notato come prima di prendere in maniera definitiva le distanze dalle «menzogne» del mito, che mescola insieme «prodigi», «oracoli», «eroi», «dei», «disgrazie» e «fortune», il Gioffredo riporti proprio alcune «favole» antiche legate ad Ercole, dove di nuovo assume centralità la costruzione di «strade, per l'addietro inaccessibili e assicurate con la morte di coloro che le infestavano», e utili a permettere il passaggio di «un esercito» dalla Francia all'Italia. Sono, le strade, il primo segno della nascita della cultura e della civiltà, gli unici mezzi che permettono agli eserciti un controllo effettivo del territorio così da arginare il brigantaggio, le «rubberie» e i «ladronecci». Ed è ancora nella cornice del mito che Ercole, per favorire i «traffichi» e i «commerci», apre «non senza stento la prima strada» utile a collegare i due paesi:

I Greci, che nel fingere hanno superato gl'altri tutti, se bene in concetto di menzogneri, pure avendo prima di altri popoli avuto l'uso delle lettere, e per conseguenza avendo più a buon ora dato principio allo scrivere, hanno obbligato la curiosa posterità a fare capo da essi, per estinguere la sete del sapere, le cose occorre, nelle loro fontane quantunque torbide o infette. Con una tale libertà, abusando la credulità de' secoli a venire, hanno lasciato scritto non essere state praticate le Alpi Marittime, prima che da Ercole tebano fossero spianate le strade, per l'addietro inaccessibili e assicurate con la morte di coloro che le infestavano. Dicono dunque costoro che ritornando Ercole dalla Spagna, dove aveva sconfitto e ucciso il re Gerione, e volendo per la Francia venire in Italia, mise insieme un giusto esercito contro Albione e Bergione, figli di Nettuno, e contro a' Liguri abitatori delle Alpi, quali esercitando in quelle parti rubberie e ladronecci contro a' viandanti, pensarono anche di contrastare il passaggio all'istesso Ercole, che venuto con essi alle mani, i e ottenutane segnalata vittoria, per il soccorso di Giove, qual, venute meno ad Ercole le saette, fece piovere contro a' di lui nemici una tempestosa pioggia di pietre ne' campi vicini ad Arles, soggettò tutto quel paese uccidendo i malfattori; e nell'Alpi Marittime aprì, non senza stento, la prima strada, con rompere e abbassare quelle scoscese e per l'addietro inaccessesse balze, acciò i traffichi e commerci fussero sicuri e liberi da ogni parte²⁴.

²⁴ Ididem.

La memoria della mitologia impregna non solo la natura dei luoghi, forgiati dalla forza sovrumana di Ercole, ma lascia traccia nella stessa toponimia: la città di Monaco deve il proprio nome – a credere al mito – alla scelta di Ercole di ritirarsi in quel luogo a condurre vita solitaria o all'edificazione di un tempio unicamente votato al suo culto o ancora, secondo un'interpretazione cristiana proiettata sulla «favola» antica, per aver insegnato agli uomini il monoteismo.

In memoria di che, vogliono che al vicino porto imponesse il nome di Monaco Ercole, fabbricando-
vi anche in vicinanza una fortezza inespugnabile, e un tempio sotto il medesimo titolo di Monaco, così
detto, ovvero perché, discacciati tutti gli abitatori, avesse ivi voluto abitar solo, ovvero perché solo in
quel tempio si adorasse, senza consorzio d'altro Dio, o perché, come dice un moderno, rifiutasse per se
medesimo i sacrificii, e insegnasse d'adorare un solo Dio²⁵.

Ma se gli antichi fingono di credere alla fondazione di quelle città da parte del dio Ercole, per cui Gioffredo nota «tanto finsero di Ercole gl'antichi, soliti attribuire a quel dio quanto di eccedente le forze ordinarie de' mortali vedevano essere avvenuto ne' tempi andati»; per parte sua egli riporta la notizia della fondazione di Marsiglia da parte dei Focesi, a causa delle pressioni esercitate su di loro dall'impero persiano che li costringe «ad abbandonare le proprie case, fatta scelta di numerosa e agguerrita gioventù»²⁶. È interessante tuttavia notare come tale popolazione, prima di raggiungere Marsiglia, approdi sulle coste del Lazio; scrive infatti il Gioffredo: «facendo vela verso l'Italia, approdarono alle foci del Tevere, dove contratta amicizia col re Tarquinio Prisco e co' Romani, d'indi s'avanzarono a' cercar nuove terra nella Provenza»²⁷. Affiora, già a partire da questa ricostruzione, il tentativo di ascrivere la fondazione di Marsiglia e delle altre città della Provenza non solo (e non tanto) all'etnia greca, ma soprattutto al contributo romano. I nuovi colonizzatori continuano la loro avanzata «allettati dall'oportunità del sito, e accresciuti non solo di nuova gente, che alla fama de' felici successi»²⁸, mentre le popolazioni autoctone, in particolare i Sali in unione con i Liguri e gli Alpini Maritimi, temendo «la greca fede», da subito «s'accinsero ad estinguere ne' suoi principii questo fuoco, e a discacciare con le comuni forza quell'inimico, qual ben vedevano non potere, se non sopra le rovine proprie gettare i fondamenti del nuovo ingrandimento»²⁹. E nella ricostruzione storica, il Gioffredo inserisce una prima sottolineatura di carattere celebrativo nei confronti delle popolazioni autoctone, che avrebbero di sicuro vinto la guerra contro i colonizzatori e «senza dubbio costretti gl'averebbero a procacciarsi abitazione altrove, se opportunamente dai Galli, che con Belloneso in quel tempo a ponto si accingevano a passar l'Alpi, non fossero stati assistiti»³⁰. In seguito, i Marsigliesi fondano altre colonie, tra cui Antibes e Nizza, «in memoria della vittoria contro de' Sali e Liguri ottenuta»³¹, ma sono

²⁵ Ivi, pp. 59-60.

²⁶ Ivi, p. 60.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ibidem.

³¹ Ibidem.

poi i Romani, nel 237 a. C., a dover combattere contro i Liguri e gli altri abitanti delle Alpi Marittime che esercitano continue scorrerie nei confronti dei territori romanizzati limitrofi alle loro terre. A ideale contraltare del valore assegnato alle popolazioni alpine, nella *Storia* compare un tratto di celebrazione encomiastica che si appunta sulla «virtù» romana colta ora nel difficile passaggio delle Alpi compiuto da Annibale; ora nel viaggio d'Asdrubale attraverso le Alpi; ora infine nella navigazione di Scipione Africano lungo le coste della Spagna e nel tratto di mare prospiciente le Alpi. Ad accomunare queste tre differenti biografie è il loro rapporto complesso con le Alpi, che scandiscono la storia non solo della Provenza, del Piemonte, della Liguria, ma persino il destino di popoli lontani, tanto da diventare epicentro di una storia più ampia, intercontinentale, proiettata sull'intero mar Mediterraneo. Del tutto scevro da accenti epidittici e improntato al ritmo veloce e fluido di uno stile cronachistico, è il resoconto della vittoria dei Romani sui Liguri e sui Galli Alpini che avviene al termine di un periodo animato da scontri continui ed estenuanti per entrambe le parti: «L'anno dunque di Roma 587 non solo da Caio Sulpicio Gallo console furono i Liguri soggiogati, ma dal di lui collega Marco Claudio Marcello i Galli Alpini, dei quali ambidue ottennero il trionfo, accompagnati poi nell'anno 595 da quello di Marco Fulvio Nobilior proconsole, quale si legge nei fasti del Campidoglio aver trionfato de' Liguri Veleati»³². Nel riferire che la vittoria romana si verifica dopo ottant'anni di guerra contro i Sali e i Liguri, se per un verso il Gioffredo non nasconde la difficoltà dei Romani a riportare la vittoria, dall'altro ribadisce ulteriormente il valore dei popoli alpini «che infestavano le strade, quali conducevano per le parti marittime nella Spagna ed erano sì potenti che a' pena a' grandi esserciti permettevano il passare liberamente»³³. È con tali popolazioni, infatti, che nasce la «regione delle Alpi Marittime», destinata a diventare eredità dei Romani e non dei Galli, secondo la ricostruzione storica operata dal Gioffredo. Il successo dei Romani è di nuovo descritto nei termini di costruzione di strade e controllo delle stesse dalle incursioni dei predoni: essi, infatti, rendono per «lo spazio di dodici stadi, la strada libera e aperta»³⁴. Con un notevole salto cronologico, il Gioffredo giunge al momento degli scontri fra Cesare e Pompeo, che incrociano, seppure in modo tangenziale, la regione delle Alpi Marittime. Se la prima guerra civile si combatte esclusivamente all'interno di Roma e la seconda interessa l'intera penisola, la terza e la quarta toccano l'intero territorio dell'Impero. La situazione nella quale Cesare viene presentato è proprio quella in cui si mette all'inseguimento di Pompeo per poi decidere di puntare direttamente alla Spagna, valicando la catena delle Alpi. L'arrivo di Cesare, emblema del conquistatore e del tiranno, è per i Galli foriero di morte: la sua è una presenza funesta e pericolosa in grado di mettere in pericolo chiunque lo incontri e gli offra ospitalità. Paradigmatico risulta, in tal senso, l'episodio richiamato dal Gioffredo: «Cesare, avendolo [Pompeo] indarno perseguitato, pensò d'incaminarsi dall'Italia nella Spagna, che per Pompeo ancor teneva. Per la strada dunque dell'Alpi Marittime capitato a Ventimiglia, fu alloggiato in casa d'un tale

³² Ivi, pp. 64-65.

³³ Ivi, p. 65.

³⁴ Ibidem.

Domizio, nobile di condizione, a' cui poco dopo, come vedremo, l'amicizia contratta con Cesare fu cagione della sua morte»³⁵.

2.2. Dalla «servitù» sotto il dominio di Cesare alla «libertà» introdotta dal cristianesimo

Al pericolo rappresentato da Cesare e alla «servitù» sperimentata dai popoli delle Alpi Marittime sotto il governo di Augusto, fa *pendant* la «libertà» introdotta dal cristianesimo. Si delinea qui un asse tematico fondamentale lungo cui si snoda la ricostruzione storica del Gioffredo, vale a dire l'ingresso dell'«evangelio» nei territori delle Alpi Marittime. Il Gioffredo mette in rilievo come la religione cristiana entri precocemente nei territori della Provenza e della Liguria e questo grazie all'instancabile attività di predicatori che – secondo una «costante tradizione» – sono stati a diretto contatto con l'apostolo Paolo:

Alla servitù, che le Alpi Marittime incontrarono sotto di Augusto, succedette ben presto sotto i di lui successori, la libertà del cristianesimo, predicato e introdotto in quella provincia, se non dalli apostoli, almeno da' predicatori che furono dalli apostoli inviati, o da quelli che nella primitiva chiesa resero il romano ponteficato. San Barnaba apostolo e san Sergio Paolo, già proconsole e poi primo vescovo di Narbona si crede abbino primi di tutti annunciatore il nome di Cristo in quelle parti. Del primo è costante tradizione che dopo essersi separato da san Paolo apostolo, e venuto in Italia dopo l'anno della natività di Cristo 51 predicasse nella Liguria piana, montuosa e marittima. Anzi che qualcheuno ha affermato aver egli specificatamente seminato l'evangelio nella città di Nizza, di Albenga e di Ambruno³⁶.

Una forma di «libertà», quella introdotta dal cristianesimo, che provoca al tempo stesso affrancamento politico: attraverso una teleologia storica di matrice religiosa, che tuttavia non riveste gli abiti della storiografia controriformistica, il Gioffredo associa alla conquista della «cittadinanza del cielo», avvenuta grazie alla conversione al cristianesimo, lo speculare ottenimento, per le Alpi Marittime, dei molti «privilegi delle città latine in terra»:

Quasi nel tempo istesso che la predicazione cristiana offeriva alli Alpini Marittimi la cittadinanza del cielo, furono onorati de' privilegi delle città latine in terra, perché l'anno di Cristo 64, come riferisce Tacito, Nerone imperatore fu liberale di tale prerogativa alle nazioni dell'Alpi Marittime, quali non si legge non aver più fatto novità alcuna contro dei Romani da' che Augusto le aveva totalmente soggettate al romano impero³⁷.

Se Nerone, per un verso, è ritratto come imperatore «liberale» che concede la cittadinanza romana agli abitanti delle Alpi Marittime, per l'altro, è dipinto quale crudele «tiranno» e accanito persecutore di cristiani: «ma quanto si studiò Nerone, con la liberalità di accrescer il nome latino, altrettanto si affaticò con la crudeltà di perseguire e distruggere il cristiano»³⁸. Ed è proprio in questa incapacità di riconoscere la «verità» della religione cristiana che Gioffredo situa il primo limite della cultura romana. Tra gli instancabili predicatori che percor-

³⁵ Ivi, p. 68.

³⁶ Ivi, p. 72.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Ibidem.

rono i territori dell'Impero per annunciare l'«evangelio» di Cristo, la *Storia* fissa lo sguardo sul racconto di san Nazario, figlio di Africano e Perpetua, che

lasciata Roma, dove contro la vera religione il tiranno incrudeliva, aveva per lo spazio di dieci anni portato il nome di Cristo alle principali città dell'Italia, tra le altre a Milano e a Piacenza. Le Alpi Marittime ebbero fortuna di vederlo predicare anche a' suoi abitatori nelle due metropoli di Cimella e di Ambruno, e di tal favore ne professano l'obbligazione a Perpetua, di lui madre già morta, che d'inviarsi a' quella volta in sogni gl'aveva ingionto³⁹.

In questa sezione del testo, dove si dispongono episodi esemplari legati alla fede dei santi e dei martiri, la consueta prosa controllata e scientificamente referenziale si dilata in un registro ravvivato da iperboli, colpi di scena, *prodigia* che ricalcano lo schema agiografico consueto degli *Acta* e delle *Passiones martyrum*. E così, oltre a «distruggere il culto de' falsi dei» e a «ministrare il battesimo a molti», san Nazario visita molti luoghi e prende con sé un giovane discepolo che non si separa più da lui: «venne dunque in Cimella Nazario, di dove per pegno del grande frutto fatto in quella città, con distruggere il culto de' falsi dei e ministrare il battesimo a molti che convertiva, tolse seco per compagno un fanciullo cittadino cimellese, figlio di una matrona addimandata Marianilla, che così nelli pellegrinaggi come nel martirio mai più volle abbandonarlo»⁴⁰. In Provenza, la predicazione di san Nazario non si arresta, dunque, a Cimella ma si rivolge a tante «altre città vicine», tra cui Ventimiglia: lì, per ordine dello stesso Nerone, viene catturato e «condotto a Roma insieme col fanciullo Celso, ed ivi condannati ad esser vivi gettati in mare. Ma usciti miracolosamente dal fondo illesi, doppo aver approdato a Genova, e seminatovi la fede come ne gl'altri luoghi [...]»⁴¹ vengono nuovamente imprigionati e infine decapitati. Se le «favole» mitologiche sono da Gioffredo espunte dalla narrazione storica in quanto contrarie al criterio della «verità», l'agiografia cristiana viene totalmente recepita e rifiuta senza escludere neppure la componente del miracolo. Anzi, viene schierata una galleria di *exempla* incaricata di tramandare le virtù di questi eroi della fede che hanno cristianizzato le Alpi: ecco allora comparire san Torpete, il quale viene condannato a morte per la sua fede a Pisa ma il suo corpo «posto sopra una sdruscita barca, insieme con un cane e un gallo, come dicono i di lui Atti, consacrò il mare ligustico con la sua presenza»⁴², arrivando miracolosamente sino in Provenza dove in suo onore viene eretto un tempio ed egli stesso diviene oggetto di culto.

Dalla storia religiosa il *focus* si sposta nuovamente sul fronte delle vicende politiche e così - annota il Gioffredo - «non passò molto tempo, che per il medesimo mare, non una sdruscita barca, ma grosse armate si viddero veleggiare»: infatti Otone, dopo che Galba viene assassinato, «non vedeva come meglio stabilirsi nel nuovo imperio, che con tirare dalla sua le Alpi Marittime e la Provenza, già che con l'obediienza della maggior parte d'Italia si sentiva lusingare dalla fortuna, e vedeva le Alpi Cozzie e Pennine, per dove averebbe potuto tentar la Francia, inclinate alla fazione di Vitellio, suo competitore»⁴³. Lungi dall'essere relegate ad

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Ibidem.

⁴² Ibidem.

⁴³ Ivi, pp. 72-73.

un ruolo periferico e secondario, le Alpi Marittime e la Provenza sono ancora al centro della storia «universale» dell'Impero romano: è, questo, un aspetto che calamita di frequente l'interesse del Gioffredo e istituisce un continuo rapporto fra la dimensione «locale» e «particolare» degli avvenimenti e il loro posizionamento in un contesto più ampio, dilatato alla penisola italiana, all'Europa intera, ai paesi che affacciano sul Mediterraneo.

2.3. Tra mitologia sacra e agiografia dinastica: il «sangue» e le «ossa» dei martiri tebei come «tesoro spirituale» dei principi del Piemonte

Tra celebrazione e storia, cifre essenziali della sua scrittura, si dipana un'ulteriore direzione della trattazione che si coagula attorno alle imprese della legione tebea, una mitologia complessa sostenuta da ragioni dinastiche e riproposta dal Tesoro nei *Panegirici* come suprema esaltazione del principe Maurizio⁴⁴. È un tema, questo, che si struttura, all'interno della letteratura di corte e non solo, in un vero e proprio *topos* dell'agiografia dinastica sabauda. Lo stesso Gioffredo, che nel 1679 viene ammesso nel prestigioso Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e di cui compila una storia che si snoda tra mito, pietà religiosa e legittimazione del potere sabauda, ritorna a più riprese sulle vicende della legione tebea. Le reliquie, in particolare il «sangue» e le «ossa» dei martiri tebei, in unione con la Sindone, rappresentano il «tesoro spirituale» dei principi del Piemonte e sono dotate di un prezioso potere taumaturgico⁴⁵. Sulla base del racconto di Eucherio, vescovo di Leone, apprendiamo che la legione tebana è un'unità militare romana, formata da 6.600 egiziani di religione cristiana e capitanati dal valoroso Maurizio. Per le elevate virtù possedute, questi soldati vengono convocati da Massimiano per essere impegnati in operazioni di guerra sulle Alpi settentrionali, precisamente nelle zone del Vallese. Quando tuttavia l'intero reparto disubbidisce ai ripetuti comandi di uccidere le popolazioni locali convertite al cristianesimo, Massimiano ne ordina la flagellazione, la decimazione e poi lo sterminio completo che avviene ad Agaunum, dove successivamente viene costruita un'abbazia a ricordo delle vicende. Così il Gioffredo ricostruisce la leggenda dei santi tebei:

Continuandosi quella guerra per qualche anni, fu dall'imperatore Diocleziano mandata in rinforzo al collega Massimiano la legione delli Tebei, sotto il tribuno san Maurizio. Erano i soldati di questa legione egizzi di nazione, così nominati dall'antica e famosa città di Tebe, ma professori della cristiana religione, che perciò, per non aver voluto, come avea ordinato Massimiano, far sacrificio alli dei, arrivati che furono ne' confini de Vallesani, furono tutti in varie parti coronati del martirio. Tra questi sparsero il sangue nell'Alpi Maritime i santi Gioffredo, Costanzo, Vittore, Teodoro, Magno, Ponzio, Costantino, Dalmazio, Desiderio, e altri, i nomi dei quali sono solamente a Dio noti⁴⁶.

⁴⁴ In merito rimando a L. GIACHINO, «Per la causa del Cielo e dello Stato». *I panegirici per san Maurizio*, in «Per la causa del Cielo e dello Stato». *Retorica, politica e religione* cit., pp. 1-30; sulla *Legio Thebea* mi limito a rinviare a F. BOLGIANI, *La leggenda della legione tebea*, in *Storia di Torino. I. Dalla preistoria al Comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino, Einaudi, 1997, pp. 330-336; ID. *I Santi Martiri Torinesi Avventore, Ottavio e Solutore*, in *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, a cura di B. SIGNORELLI, Torino, Compagnia di San Paolo, 2000, pp. 15-37.

⁴⁵ Circa il potere taumaturgico delle reliquie dei santi, e in particolare della Sindone, suprema reliquia della cristianità, che intreccia la sfera della propaganda politica, rimando al volume *Il potere e la devozione. La Sindone e la Biblioteca Reale di Torino*, a cura di V. COMOLI e G. GIACOBELLO BERNARD, Milano, Electa, 2000.

⁴⁶ P. GIOFFREDO, *Corografia e Storia dell'Alpi Marittime* cit., p. 79.

In particolare, attingendo alle notizie di Guglielmo Baldessano, il Gioffredo ricorda la figura di san Chiaffredo, soldato fuggito in Piemonte per il suo rifiuto di sacrificare agli idoli e martirizzato nel 270, sotto il regno di Diocleziano e Massimiano, a Crissolo, località prossima al Monviso da cui ha inizio la catena delle Alpi Marittime⁴⁷. In un'architettura testuale simmetrica, che ricerca anche a livello di *dispositio* una geometria delle sezioni tematiche, dopo aver sviluppato il racconto sui santi tebani, il Gioffredo informa dell'esistenza di molti santi originari della Provenza o delle Alpi Marittime che si rivelano altrettanto eroici nella testimonianza della loro fede: è questo il caso dei santi Vincenzo e Oronzio, nati a Cimiez e poi martirizzati sulle montagne a ridosso di Nizza. In altri termini, nell'indicare che i santi nizzardi sono del tutto pari ai martiri sabaudi, il Gioffredo ribadisce la grandezza della chiesa di Nizza e, implicitamente, la sua autonomia da quella piemontese, riportando alla luce un proposito già dichiarato nell'esordio: mostrare, attraverso le «ragioni» della storia, da un lato che la contea di Nizza è legittima proprietà dei Savoia, dall'altro come la chiesa locale, per antica e ininterrotta tradizione, graviti invece nell'orbita ecclesiastica francese, garantita dall'articolato sistema delle libertà gallicane. E questa rivendicazione di autonomia gallicana rispetto a un potere politico sempre più capillare e autocratico rappresenta, forse, l'unico margine di resistenza che Gioffredo, sacerdote e intellettuale, «storico di corte» ed elemosiniere, precettore e bibliotecario reale, può opporre al regolare controllo delle varie attività intellettuali. La mancanza di una società civile forte e il monitoraggio della formazione culturale da parte della Compagnia di Gesù e di altre congregazioni religiose, *in primis* quelle dei Barnabiti, degli Scolopi e dei Somaschi, sono i fattori che consentono a Vittorio Amedeo II di attuare il suo progetto – nota Vincenzo Ferrone – «di una radicale trasformazione degli assetti politici e sociali dello Stato sabauda»⁴⁸. I collegi e le accademie gesuitiche, che conoscono una notevole diffusione proprio a partire dal Seicento e si qualificano come uno spazio di insegnamento e formazione di alto livello, se per un verso impongono i rigidi schemi della controriforma, per l'altro rappresentano i centri propulsori da cui esce quel ceto togato subalpino destinato con il volgere del secolo a mettere in discussione l'ideologia stessa di cui è nutrito⁴⁹. Con l'ascesa al potere di Vittorio Amedeo II, al modello di sviluppo culturale policentrico messo in atto dalla reggente Maria Giovanna Battista, si sostituisce progressivamente uno schema fortemente centralista, imperniato sulla corte e diretto al diretto controllo della fragile comunità intellettuale e di una società civile arretrata. Osserva ancora Ferrone:

⁴⁷ Con queste rapide parole, il Gioffredo riporta la vicenda: Chiaffredo, «fuggendo la crudeltà del sopradetto imperatore, ricoverossi nel territorio di Crizolo, sotto al monte Vesulo, vicino all'origine del Po', dove le Alpi Marittime hanno il suo cominciamento [...]», ma sopraggiunto da soldati pagani, muore martire (ibidem).

⁴⁸ V. FERRONE, *Letteratura e istituzioni culturali nella Torino del Settecento*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. Castronovo, Milano, Sellino, 1992, pp. 641-660: p. 647.

⁴⁹ Sulla fragilità del ceto intellettuale piemontese, legata anche all'assenza di gesuiti di rilievo (a parte Emanuele Tesauro e Gerolamo Saccheri), osserva Ferrone: «L'impresa, riuscita altrove, di creare forme originali di elaborazione intellettuale, talvolta veri e propri anticorpi alla visione tridentina, non trovò alcun riscontro a Torino. La vocazione celebrativo-oratoria degli insegnamenti del Tesauro, i suoi manuali di retorica aristotelica – come il famoso *Canocchiale aristotelico* – rappresentano in tal senso i prodotti più significativi di un insegnamento votato innanzitutto alla propaganda religiosa, al consolidamento delle tradizionali concezioni delle gerarchie sociali sul potere, alla riaffermazione di sperimentate dottrine di impianto tomistico-aristotelico che dovevano accompagnare e depotenziare sul piano ideologico le specifiche conoscenze tecniche necessarie a un ceto dirigente» (ivi, pp. 641-642).

La mancanza, infine, di un'opinione pubblica, di grandi personalità nel mondo delle arti, della scienza e della letteratura, estranee ai circuiti gesuitici, confermava la debolezza sostanziale di una società civile incapace di reggere, in quanto a tradizioni culturali, il paragone con gli altri Stati italiani. Mancava a Torino qualcosa di paragonabile all'aggressiva e ormai secolare ideologia del ceto togato napoletano, alla sapiente e raffinata arte di governo delle aristocrazie senatoriali milanesi e dei patrizi veneziani e fiorentini. In una dinamica sociale e politica di forte conflittualità, ma povera nell'esprimere consapevoli strategie culturali ed ideologiche alternative, Vittorio Amedeo II poté imporre a freddo la sua volontà di potenza e il suo modello assolutistico di riforme. Paradossalmente, il sottosviluppo culturale del Piemonte, la sua arretratezza di fondo, non certo in termini assoluti ma relativi rispetto ad altre aree della penisola, lo pose in condizioni di partenza invidiabili nel favorire un impressionante decollo culturale a fine secolo⁵⁰.

⁵⁰ Ivi, p. 650.

3. *Retorica, agiografia ed exempla: la guerra contro gli «infedeli» tra salus animarum e coagulum populorum*

3.1. Il «buon governo de' cristiani imperatori» vero fondamento della «libertà» della chiesa di Nizza

In parallelo alla celebrazione dei diritti della corona sabauda, utile allo stesso Vittorio Amedeo II per arrestare le richieste della nobiltà locale e legittimare la propria politica auto-cratica, il Gioffredo inserisce dunque un sommesso motivo che richiama la libertà della chiesa di Nizza. «Libertà» e «pace» sono i vessilli innalzati da Costantino per consentire alla chiesa «la celebrazione dei concilii», la «decisione dei dogmi» e l'«introduzione de' monasteri e luoghi religiosi» nel rumore delle città e nella solitudine dei «deserti»:

Ma era tempo ormai che a così lunga tempesta succedesse la sperata serenità per mezzo della pace resa alla Chiesa dal grande Costantino imperatore l'anno 314. Uno dei principali frutti, che per quel bene universale provenne ad essa chiesa, si fu la libera celebrazione dei concilii, per la decisione dei dogmi, che erano dalli eretici controversi; e l'introduzione de' monasteri e luoghi religiosi, quali nell'istesso tempo inducendo la solitudine e il silenzio nelle città, popolavano i deserti⁵¹.

A mostrare tangibilmente l'esercizio della libertà conquistata dalla chiesa, soccorre l'esempio del I concilio di Arles che annovera la partecipazione di «numerosi vescovi delle provincie cristiane, e dall'Alpi Marittime»⁵²: è una traccia, questa, non solo della possibilità per i vescovi di radunarsi liberamente in concilio e decretare i dogmi senza l'intromissione del potere politico in questioni attinenti la sfera spirituale, ma allo stesso tempo della profonda vitalità che anima la chiesa locale, di cui il Gioffredo offre un prezioso e dettagliato elenco di vescovi, ulteriore prova non solo della sua paziente ricerca storica, ma del profondo radicamento di questa istituzione, incardinata com'è su una tradizione apostolica sicura e documentata. Attraverso la lente cristiana, Gioffredo interpreta l'età costantiniana come una nuova età dell'oro, una riproposizione del giardino di Eden in cui l'armonia regna sovrana: le «buone leggi» stabilite nei concili producono una moralizzazione generale della società e la stessa vita politica è improntata al «buon governo de' cristiani imperatori» che sembra «dovesse eternarsi nella Republica». A minacciare questo regno beato, nel quale si diffonde una «quiete» pericolosa che rischia di indebolire il senso morale dell'uomo, sopraggiungono le popolazioni barbariche. Nel bersaglio polemico rivolto contro una «quiete» che non è necessaria garanzia di perfetta condotta cristiana e di sicura ascesa al cielo, traspare un velato attacco al quietismo, tendenza religiosa, assai diffusa al tempo del Gioffredo, che giunge a negare gli stessi strumenti, ossia l'ascesi e la liturgia, con cui soddisfa il proprio «desiderio di Dio». Dopo la condanna delle idee quietiste da parte di Bossuet, tale dottrina infatti riprende forza in Francia grazie al *Moyen court et très facile de faire oraison*, pubblicato nel 1685 da Madame Jeanne Guyon, e si radica anche in alcune aree del Piemonte. Ma due anni più tardi, il 20 novembre 1687, papa Innocenzo XI dichiara eretico il quietismo con la bolla *Caelestis Pastor*. Pertanto, la spiegazione teologica a cui ricorre il Gioffredo per individuare la causa della discesa dei barbari a turbare la pace e la tranquillità dei cristiani, in coerenza con il

⁵¹ P. GIOFFREDO, *Corografia e Storia dell'Alpi Marittime* cit., p. 80.

⁵² Ibidem.

suo disegno storiografico improntato a una teleologia politica e religiosa, risulta essere altresì una presa di distanza dal misticismo quietista diffuso ai tempi in Francia e in Piemonte. In questo modo la *Storia* presenta la discesa dei barbari:

Il nome de' barbari, che comincia a strepitare nel principio del quarto secolo, è per far crollare quella quiete, che fondata sopra le buone leggi stabilite nelle sacre radunanze de' concilii, e nel buon governo de' cristiani imperatori, pareva dovesse eternarsi nella Republica. La divisione dell'imperio fatta da' Costantino, che formò ad un corpo solo d'un aquila due teste, diede campo a' varie nazioni vomitate dall'agguerrito settentrione di spennacciarla, e di portarsi a' danni di quella non più monarchia, che, per aver disunite le forze, era divenuta inabile a poter fare, a' chi si disponeva di offenderla, resistenza⁵³.

Dopo le prime ondate di barbari, la decadenza è inarrestabile e continua: vengono distrutte le città, massacrati i loro abitanti, rubate tutte le ricchezze. In modo lapidario, il Gioffredo ricorda che dopo le incursioni dei Vandali, nel 412 d. C. i territori della Provenza e delle Alpi Marittime sono assaliti dai Goti, i quali «ben presto soggiogarono quanto di bello e buono a' confini dell'Alpi obediya ai Romani»⁵⁴. Al ritratto della ferocia di queste popolazioni barbare, il Gioffredo contrappone una galleria di vescovi, santi, martiri e reliquie miracolose, incaricati di mostrare visibilmente, attraverso la forza dell'*exemplum*, l'eccellenza, la forza, la superiorità etica e morale dei cristiani che vivono in questi territori. Con la loro testimonianza di vita, spesso sospinta sino all'atto estremo del martirio, i cristiani delle Alpi Marittime resistono alle prepotenze degli oppressori. Una svolta nella situazione politica avviene nel 493 d. C., vale a dire quando le Alpi Marittime vengono occupate da Teodorico, re d'Italia aiutato dalla «fortuna» e da «armi vittoriose», uomo potente «che dimisticato dal lungo soggiornare fra' li Italiani, apprese a governare con modo più soave e mite, che non avevano fatto gl'altri re gotti suoi antecessori» e perciò vide «ampliato il suo regno», ma «non tanto con la forza d'armi, quanto per la benevolenza de' popoli»⁵⁵.

Nell'incuneare all'interno della narrazione lo «stabilimento» del re Teodorico, il Gioffredo conduce una nuova riflessione storiografica che solo in apparenza sembra ribaltare la precedente osservazione sulle pericolosità connesse a una lunga e asfittica «quiete». Il «timor di Dio», infatti, che costantemente sollecita la condotta umana ad aderire ai dettami morali, suscita «la felicità delle signorie», benché la «Fortuna», combinazione imprevedibile e capricciosa di variabili, operi secondo il criterio della casualità:

La Fortuna, che nello stabilimento dei regni suol essere impaziente, e gode di favorire a' vicenda or questi or quelli, nel seguente secolo guardò di buon occhio le cose de' Borgognoni! Anzi perché vanno di pari passo il timor di Dio e la felicità delle signorie, si stabilì maggiormente in terra il regno de' Borgognoni, poiché incominciarono ad assicurare a' se stessi il cielo⁵⁶.

⁵³ Ivi, p. 83.

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Ivi, p. 87.

⁵⁶ Ibidem.

Intrecciati a doppio nodo tanto da costituire un'endiadi, «buon governo» e «buone leggi» sacre non sono tuttavia in grado di arginare la nascita e la diffusione delle eresie che – secondo il pensiero del Gioffredo – vengono abilmente concepite dal «demonio». Tra tutte le tendenze eterodosse del cristianesimo antico, il Gioffredo si sofferma soltanto sull'arianesimo e sul pelagianesimo, dottrine che conoscono una vasta diffusione anche in Piemonte, creando divisioni all'interno delle comunità e ostacolando la diffusione del credo niceno-costantinopolitano, fortemente sostenuto invece da Eusebio, vescovo di Vercelli. Precisa, dunque, il Gioffredo:

Mentre si sbandiva da' quei confini la falsa dottrina d'Ario, il demonio che sempre veglia a' danni nostri, procurò di introdurvi quella di Pelagio eresiarca e delli predestinati. Eranvi nel secolo antecedente stati alcuni che, dalli scritti di san Agostino malamente intesi erano caduti in certi errori, per la difesa dei quali allegavano l'autorità dell'istesso san Agostino. Seguivano costoro l'eresia delli predestinati, dicendo che né alli buoni giovano l'opere buone, ogni qual volta fossero stati presciti da Dio per l'eterna dannazione, né a' cattivi impedivano il conseguimento della beatitudine le cattive, purché dall'istesso Dio alla gloria eterna fossero stati predestinati⁵⁷.

Ravvivato da continui cambi di scena, l'asse narrativo si sposta sul versante politico per descrivere il sopraggiungere dei Franchi, i quali «vedendo la poca resistenza che far gli potevano gl'Ostrogoti e la sonnolenza di Giustiniano imperatore, e de' Romani», si impadroniscono «non solo della Provenza, ma di tutte le Alpi Cozzie e Maritime con gran parte della Liguria e del distretto veneziano dentro l'Italia»⁵⁸. La debolezza degli Ostrogoti e l'inerzia dei Romani, che consentono la discesa di questa popolazione germanica, non arrestano però le testimonianze di fede cristiana. Nel tornare a focalizzare il proprio sguardo sulla pietà religiosa, il Gioffredo si dirige ancora una volta nella direzione dell'agiografia, accentuandone la componente legata alla descrizione di prodigi e miracoli rari che fanno del santo un *alter Christus*. Un esempio di questa narrazione segnatamente agiografica, spesso tradotta nella retorica dell'iperbole, dell'apoteosi e per certi aspetti del paradosso, è ravvisabile nella leggenda di san Verano, il quale «impetrò con le sue preghiere una copiosa pioggia che con nuovo miracolo bagnò solamente i campi de' cristiani, lasciando aridi quelli dei gentili»⁵⁹. Oltre ad assistere al prodigio della pioggia che cade soltanto sui campi dei cristiani, molti assistono anche a una teatrale caccia al drago: «in un dragone che pareva operasse cose prodigiose, si faceva ivi il demonio adorare, fu da san Verano cavato dalla spelonca, e nella Meira fiume vicino precipitato»⁶⁰. Ma i miracoli del santo non si arrestano: egli riesce a risuscitare una fanciulla e a donare la vista a un cieco nato, ricalcando in questo due miracoli esemplari compiuti da Cristo in persona: «Nel ritornare che fece poi nella Provenza, passando l'Alpi, oltre una fanciulla risuscitata, e la luce donata ad un cieco nato, guarì molti altri infermi»⁶¹.

⁵⁷ Ivi, p. 88.

⁵⁸ Ivi, p. 89.

⁵⁹ Ivi, p. 90.

⁶⁰ Ivi, p. 91.

⁶¹ Ibidem.

3.2. La leggenda di sant'Ospizio: un *exemplum* tra storia, miracoli e predizioni

Il corso della storia non può soltanto essere influenzato dalle azioni miracolose dei santi, ma anche anticipato, grazie al dono della preveggenza: a dimostrazione di questo il Gioffredo richiama la leggenda di sant'Ospizio che riesce a predire l'arrivo dei Longobardi nel 575 d. C. in Francia e nella Liguria Marittima. Di natura morale e religiosa è l'individuazione delle cause alla base della conquista longobarda: Dio ha infatti desiderato punire la «malizia», l'«infedeltà», gli «spergiuri», i «furti», gli «omicidi», l'evasione delle decime e l'indifferenza nei confronti dei bisognosi da parte del popolo ligure:

Veniranno, disse, nelle Gallie i Longobardi e daranno il guasto a sette città, perché Dio vuole prendere vendetta della malizia delli abitatori, quali poco curandosi di moltiplicare ogni giorno i suoi peccati, con commettere atti d'infedeltà, spergiuri, furti ed omicidi, con sottrarre a' ministri della Chiesa le decime, e con non essercitare le opere di misericordia verso i bisognosi, meritano che questa piaga le venga addosso. Nel fine del suo parlare, voltatosi a' laici che l'udivano, gl'essortò a mettere in salvo le robbe e le persone dentro de' luoghi forti, e a' monaci comandò che l'istesso facessero, procurando di salvare la supellettile sacra del monastero. E perché questi ricusavano di partire, lasciando ivi esposto alle ingiurie di que' barbari il loro Padre: andate, disse, che quantunque io sia per ricevere ingiurie da' Longobardi, pure non sarò nella vita offeso⁶².

Inserita nella cornice del prodigioso, la leggenda di sant'Ospizio si configura come attentamente congegnata sotto il profilo letterario: l'adozione di un ritmo narrativo vivace, ricco di aspetti sorprendenti e animato dalla figura dell'*aprosdòketon*, assegna al racconto, oltre alla tradizionale finalità retorica del *docere* insita nel genere agiografico, l'intenzione di *delectare*. Una serie di scene, che del santo fissano la vita monacale, l'aspirazione a raggiungere quanto prima la beatitudine celeste, il *contemptus mortis*, la disposizione a perdonare, il potere di operare guarigioni, la grazia di produrre conversioni, la forza di scacciare i demoni, realizzano un montaggio della narrazione in forma di *climax* ascendente, teso a generare stupore e *pathos* e a mostrare il miracolo principale operato da Ospizio, vale a dire riuscire a farsi «ascoltare» e «obedire» dai crudeli «capitani» longobardi:

Seguitando i Longobardi l'intrapreso viaggio verso della Provenza, parte di que' soldati gionse alla torre, in cui stava racchiuso Ospizio, quale affacciatosi ad una finestrella che era in quella, si dimostrò ad essi spontaneamente. Due di questi non trovando alcun ingresso, ascusero sopra del tetto, qual discoperto e calatisi al di dentro, e avendolo veduto cinto di catene, come abbiamo detto, imaginatisi che per qualche commesso delitto fosse stato ivi imprigionato, gl'addimandarono per mezzo di un interprete che male avesse fatto per cui stasse custodito in cotal guisa. Ospizio, che null'altro maggiormente ambiva, che di cercare occasioni di partir per Cristo, ho commesso, disse, omicidi e sono reo d'ogni sorte di sceleraggini, intendendo l'umile servo di Dio i peccati propri per i quali aveva eletto di fare tal penitenza. Udendo così fatta risposta uno di que' soldati, sfoderata la spada, pensò di ucciderlo, ma restato, per virtù divina, subitamente immobile il di lui braccio, si vidde privo dell'uso di quel membro e della spada, che si vidde caduta a terra. Obbligò questo miracoloso successo i di lui compagni a prostrarsi dolenti dinanzi al santo, con pregarlo a volerli ingiungere quello avessino a fare per ottenere dell'ingiuria il perdono. Rendendo Ospizio bene per male, col segno salutifero della Croce, restituì la sanità al braccio, e la componzione all'animo, perché monacatosi ivi quel soldato sotto la disciplina del

⁶² Ivi, p. 92.

santo abbate, di convertito di Saulo in Paolo, menò il resto de' giorni suoi in quel luogo da buono e santo religioso. Avendo di poi fatto l'uomo di Dio a quei Longobardi una paterna e caritativa ammonizione, con rimostrarli quanto male facessero a trattare così indiscretamente e crudelmente il popolo innocente, n'avvenne che due capitani principali, quali volentieri l'ascoltarono e obbedirono alle di lui parole, sani e salvi ritornarono a' luoghi di dove s'erano dipartiti, là dove quelli, che disprezzarono gl'avvisi di san Ospizio, tutti mal capitando, ovvero di mala morte i giorni loro nella Provenza istessa, ovvero assaliti dalli demonii, erano sforzati a gridare che Ospizio li cruciava e abbruggiava⁶³.

A confermare come il «prodigio» fondamentale compiuto da sant'Ospizio sia proprio quello di ottenere ascolto e obbedienza da parte dei Longobardi sono le stesse parole del Gioffredo, che in un passaggio annota le «crudeltà» degli invasori: «Passato l'essercito de' Longobardi di là dal Varo nella Provenza, e congiuntosi col restante di coloro che avevano marciato per altre strade, non vi fu sorte di crudeltà e barbarie, che non usassero contro de' miseri abitanti dell'Alpi Maritime e contro de' Provenzali, uccidendo e consumando col fuoco tutto ciò che non potevano portar seco»⁶⁴.

Anche dopo il passaggio dei Longobardi, sant'Ospizio continua a vivere rinchiuso nella sua torre, in «continua penitenza» e noto «per l'operazione di cose miracolose»: guarisce un altro uomo «divenuto per una lunga febre, e sordo e muto»⁶⁵, e di nuovo ripete il miracolo di donare la vista a un cieco nato. E ancora, del santo si registra con insistenza la capacità di scacciare i demoni: «Né era meno Ospizio, nel discacciare i demonii, miracoloso! Dal corpo di una donna tre spiriti discacciò in una volta, solamente con ongerla e benedirli; l'istessa liberazione impetrò ad una fanciulla parmense indemoniata»⁶⁶.

Nella *Sacra historia thebea*, collettore di tradizioni e leggende precedenti, il Baldessano si sofferma su altri miracoli e fatti prodigiosi di cui invece il Gioffredo non fa menzione: il primo è quello relativo alla cattura da parte di infedeli che lo portano in Corsica. Lì riesce a liberarsi e a tornare al proprio romitorio, grazie al suo mantello steso sull'acqua come se fosse un'imbarcazione. Un secondo miracolo gli ascrive la guarigione di un re della Provenza dal malessere della gotta: per mettere alla prova l'umiltà di questo re che lo invita per un incontro a Villafranca, sant'Ospizio risponde di non poter uscire dalla torre in cui vive rinchiuso e prega invece il sovrano di venire a fargli visita. In tal modo il santo intende saggiare l'umiltà e la fede del re, che tuttavia non esita a mettersi subito in cammino verso il luogo dove il santo dimora. Il miracolo accade già durante il viaggio stesso, nel quale il re sperimenta che le forze gli cominciano pian piano a tornare finché, giunto alla meta, si sente del tutto ristabilito e a questo punto ringrazia Dio e il santo.

Il fitto mosaico di leggende e racconti agiografici che si trovano in varie sezioni della *Storia* agisce a molti livelli nella compagine del testo e, più in generale, nell'orizzonte dell'ideologia assolutistica di Vittorio Amedeo II. Questo insieme di materiali favolosi, assai eterogenei per origine, finalità, registro stilistico e genere letterario, non è sintomo di contraddizione o titubanza rispetto al progetto generale di un'esposizione storica documentata, ancorata al vaglio delle fonti e indirizzata alla ricerca della «verità». Molteplici sono le ra-

⁶³ Ivi, p. 93.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Ivi, pp. 95-96.

⁶⁶ Ivi, p. 96.

gioni che motivano la presenza di leggende e racconti agiografici all'interno delle pagine del Gioffredo: in primo luogo – come noto –, vi è il richiamo alla mitologia della legione tebea, che rappresenta un motivo propagandistico per il casato sabauda, posto sotto la robusta protezione di san Maurizio e della sua «cristianissima» legione. In stretta connessione con questo primo elemento, c'è il legame dei santi tebei con l'insieme delle regioni e delle diocesi dello Stato sabauda, legame che innesca un movimento centripeto, convergente sulla corte di Torino e sul sovrano, estremamente funzionale alle strategie di governo attuate da Vittorio Amedeo II. La stessa rete di diocesi del Piemonte, della Savoia e della parte orientale dell'attuale dipartimento delle Alpi Marittime trova nel comune culto dei santi tebei un elemento di identità religiosa forte che si proietta, implicitamente, anche sulle istanze politiche del periodo. Si dispone poi un terzo elemento, che rintraccia nel culto dei santi tebei uno strumento da opporre alla teologia di conio calvinista propria della confessione valdese, minoranza che viene perseguitata da Vittorio Amedeo II con energia instancabile durante tutto il suo regno, sino all'attuazione di un vero massacro tra il 1684 e il 1687⁶⁷.

3.3. La lotta contro gli «infedeli»: i Saraceni tornano a «correggiare» le coste della Provenza e di Nizza

Nell'intersezione tra valutazioni di tipo politico e notazioni di carattere religioso si colloca anche la figura di Carlo Martello, sovrano che pone sotto il suo controllo la Provenza e contrasta – come noto – la penetrazione musulmana in Europa. A pochi chilometri da Poitiers, in una battaglia destinata a diventare simbolo della riscossa dei Franchi, Carlo Martello ferma le truppe musulmane e assume al ruolo di difensore della fede cristiana, benché numerose continuino ad essere le incursioni saracene sul suolo iberico e francese. Sul filo di una continua celebrazione, in un crescendo di imprese militari, azioni politiche, vittorie religiose, la *Storia delle Alpi Marittime* fissa lo sguardo su Carlo Magno, emblema di sovrano lungimirante, «patrizio dei Romani», «imperatore dei Romani», condottiero, politico abilissimo e garante della stabilità contro la forza espansionistica degli arabi. È una lode, quella rivolta alla capacità politica di Carlo Magno, che viene messa ancor più in rilievo mediante il confronto con gli avvenimenti successivi alla sua morte:

⁶⁷ Sulla persecuzione dei valdesi, così scrive Symcox: «La guerra di sterminio dei valdesi – perché proprio di ciò in realtà si trattò – deve essere considerata soprattutto come un'estensione della persecuzione di Luigi XIV contro i propri sudditi protestanti, che raggiunse il culmine con la revoca dell'editto di Nantes nell'ottobre del 1685. Vittorio Amedeo II fu trascinato in questa crociata a causa degli stretti legami che univano i suoi sudditi protestanti del Piemonte agli ugonotti insediati appena al di là delle Alpi, nel Delfinato. [...] Senza uno stimolo dall'esterno Vittorio Amedeo non li avrebbe probabilmente perseguitati, poiché erano sudditi tranquilli che pagavano i tributi e non minacciavano l'ordine pubblico. Contingenti di militi valdesi avevano preso parte alla recente campagna contro i ribelli di Mondovì. Tuttavia, nell'autunno del 1685, le richieste di Luigi XIV ravvivano la tradizione di intolleranza sempre presente negli atteggiamenti dei governanti sabaudi verso i valdesi; la campagna di sterminio lanciata contro di loro subito dopo deve anche essere considerata una ripetizione delle persecuzioni avvenute nel 1487, 1561, 1655 e 1663. L'ostilità nei confronti dei valdesi era tradizionalmente radicata in gruppi di nobili devoti, nelle confraternite laiche e naturalmente nel clero, di modo che, quando Luigi XIV fece pressioni su Vittorio Amedeo perché lanciasse una nuova ondata di persecuzioni, le sue richieste trovarono un ampio consenso nell'opinione cattolica sabauda» (G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II* cit., pp. 117-118). In merito alla politica di Vittorio Amedeo II nei confronti dei valdesi e alla loro persecuzione si vedano almeno il capitolo *I primi anni del governo personale e il massacro dei valdesi (1684-1687)* in *ivi*, pp. 115-125, e il lavoro di carattere generale di A. ARMAND-HUGON e V. VINAY, *Storia dei valdesi*, 3 voll., Torino, Claudiana, 1982.

Morì, con Carlo Magno, la felicità goduta per qualche breve intervallo di tempo, dalli abitatori dell'Alpi Marittime, e luoghi circonvicini, perché come scrive Guglielmo Paradino, essendo ritornati i Saraceni a correggiare le coste della Provenza, l'ultimo anno dell'imperio del medesimo Carlo, tra gl'altri luoghi presero e diedero il sacco alla città di Nizza⁶⁸.

E infatti, proprio nell'813, la «felicità» degli abitanti delle Alpi Marittime subisce un nuovo arresto: non solo i Saraceni tornano a «correggiare» le coste della Provenza, ma devastano Nizza, città a cui «diedero il guasto» con particolare violenza, per poi attuare una serie di violente scorrerie sulle coste della Liguria, della Toscana, della Provenza e della Corsica⁶⁹. In questa sezione del testo, a determinare il significato e il valore delle azioni di re e principi è il legame con la «felicità» che riescono a garantire agli «abitatori» dei loro territori, attraverso la pace, la protezione dalle incursioni arabe, il presidio delle strade, dei porti, delle città, delle campagne. Inizia a profilarsi, nell'orizzonte ermeneutico della trattazione, quell'attenzione per la «felicità» che nel volgere del secolo acquisterà sempre maggiore centralità, abbandonando i tratti connessi alla sfera della tensione morale, della consolazione spirituale o della beatitudine ultraterrena, per inoltrarsi progressivamente verso una dimensione secolare, comunitaria, civile, destinata a introdurre, grazie al contributo di Ludovico Muratori, l'idea della «felicità pubblica». Di nuovo, emerge qui quella teleologia del divenire storico che annoda la «felicità» al buon governo e alla diffusione della religione: nonostante i ripetuti attacchi dei Saraceni alle coste della Provenza e della Liguria, il cristianesimo continua a svilupparsi, persino nella sua forma monastica, senza subire battute d'arresto⁷⁰. Tra le aree ormai cristiane, le Alpi Marittime non sono prive di significativi esempi di testimonianza che, anche sotto il profilo religioso, definiscono la solida identità di questa regione: una galleria di re illustri uniti a santi dal profilo eroico e a uomini di religione è la prova in forma di *exemplum* della vitalità di questi territori e dell'elevato potere di richiamo che esercitano non solo sulle coscienze degli umili ma sui nobili di più alto lignaggio. Nel celebrare gli antichi monasteri della Provenza, è dell'abbazia di Lerino, fondata da Onorato di Arles proprio sull'isola di fronte a Cannes, che Gioffredo suggerisce il preciso ruolo strategico per l'evangelizzazione dell'intera Europa, ricordando non solo le ricchezze materiali accumulate, segno tangibile di un riconoscimento del primato, ma la capacità, appunto, di proporsi come fucina di vita cristiana e dimora per molti santi. È un motivo, quello della connotazione segnatamente cristiana dei territori delle Alpi Marittime, che travalica la prospettiva analistica, cronachistica e documentaria della trattazione per innescare la celebrazione di un'identità regionale forte, ben contraddistinta dalle istanze di autonomia proprie invece della chiesa gallicana. La radicata tradizione cristiana delle Alpi Marittime si configura

⁶⁸ P. GIOFFREDO, *Corografia e Storia dell'Alpi Marittime* cit., p. 107.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Per mettere in evidenza lo stato di salute della religione nonostante i problemi di natura politica e sociale connessi agli attacchi degli arabi alle coste meridionali del Sacro Romano Impero, il Gioffredo nota la rinascita di alcuni monasteri e la diffusione della vita religiosa: «Respirò intanto qualche poco lo stato ecclesiastico e religioso nell'Alpi Marittime e così si vidde intorno all'anno 815 rifiorire il monastero Lerinese» che «ricevette in dono molte possessioni [...] ed ebbe per suo discepolo tra gl'altri monaci di gran nome, Bernario, figlio di Bernardo fratello del re Pipino, e fratello di Abelardo e Vualla, quello abate e questo monaco del famoso monastero di Corbeia; sì come di Gondrada e Cheodrada, che nell'istesso luogo velate monache preferirono la verginità allo stato del matrimonio» (*ibidem*).

quindi come aspetto distintivo che sancisce la loro identità e autonomia politica nei confronti delle pretese francesi e, implicitamente, dalle ingerenze di un assolutismo sabauda sempre più pervasivo. A riprova del nesso tra devozione e luoghi è la stessa toponomastica del territorio che è ricalcata su nomi di santi e monaci benefattori: «Poco discosto poi fu illustrato dalla morte di san Romolo vescovo di Genova un luogo che allora si addimandava Villa Matutiana, ora san Remo»⁷¹. In modo analogo a quanto avviene per il toponimo san Remo, alcuni villaggi iscrivono già all'interno dello stesso nome la traccia di un legame con la tradizione cristiana, mentre altri si qualificano come «dono» fatto ai vescovi per una specifica azione meritoria, che di fatto ribadisce in forma diversa la natura di antico possedimento della chiesa. Così – nota sempre il Gioffredo – è frutto di un dono come ricompensa per un esorcismo la città di «San Remo, che insieme col villaggio di Taggia legiamo essere stato offerto a san Siro vescovo anche lui di Genova, in riconoscimento della liberazione dal demonio impetrata alla sua figlia da un certo fisico, per nome Gallione; qual luogo, come dirassi, patì anche lui borasca nella generale inondazione, che nelle spiagge d'Italia fecero i Saraceni»⁷².

Al di là degli invasori che, con il variare delle fortune dell'impero romano, occupano le Alpi Marittime e, in un primo momento, sono responsabili di instabilità politica e insicurezza sociale, a minacciare questi territori sono puntualmente i «barbari» musulmani, che alla morte di Carlo Magno riprendono forza e vigore. Attraverso il ricorso a una categoria esplicativa di connotazione morale, il Gioffredo mostra i risvolti negativi dell'«ambizione» di Lotario, che non esita a distruggere l'architettura politica tracciata da re Carlo e da Ludovico il Pio, innescando un'«ingiusta guerra» distruttiva per il mondo cristiano e favorendo, di conseguenza, le mire dei Saraceni sull'Europa. Nel ruolo di «storico di corte» e di «sottoprecettore» del principe, il Gioffredo rintraccia le cause di questa «ingiusta guerra», che specularmente diventano anche precetti per il buon governo del sovrano, nel quadro di una continua e sottilmente dissimulata *institutio bene regnandi*. All'«ambizione» smodata e al desiderio smisurato di accrescere l'«ampiezza de' proprii stati», il Gioffredo riconduce le ragioni della caduta di Lotario che rappresentano, al tempo stesso, un *exemplum* al negativo della condotta di un principe.

Diede largo campo a questi barbari di portarsi a' danni della Provenza e dell'Italia l'ambizione di Lotario imperatore, re d'Italia, d'Austria, di Provenza e di Borgogna, che non contento dell'ampiezza de' proprii stati, aspirava ad unire in monarchia, nella sua persona, anche quelli che possedevano Ludovico e Carlo suoi fratelli, a' quali avendo poco felicemente mosso ingiusta guerra, fu sforzato a' ricoverarsi dalla Germania in Borgogna, insieme con la moglie e figliuoli; e perché per sentenza de' vescovi radunati in Aquisgrana era stato privato della corona, ebbe a gran ventura di riaverne dalla liberalità de' fratelli una porzione, della quale poi, poco avanti al fine di sua vita, volentieri spogliossi vestitosi nel monastero Cluniacense d'abito monacale⁷³.

⁷¹ Ibidem.

⁷² Ibidem.

⁷³ Ivi, pp. 107-108. Nella ricostruzione del Gioffredo, la conflittualità scoppiata tra Lotario, Pipino di Aquitania e Ludovico II il Germanico favorisce una rinnovata stagione di incursioni e di occupazioni musulmane che sono meticolosamente annotate mediante un'orchestrazione retorica tesa ad accrescere il *pathos* senza tuttavia

4. *La retorica delle «piccole patrie»: legami e autonomie degli Stati sabaudi nei confronti della corte di Torino*

4.1. *Le «piccole patrie» fra devozione e autonomia dal potere sabauda: i caratteri originali della «regione delle Alpi Marittime»*

In un ulteriore sviluppo della trattazione, affiora ancora una volta la complessa embricatura che la storia produce nei differenti territori, in quelle porzioni dotate di specificità culturali e individuate da precisi rapporti di forza che costituiscono «piccole patrie» all'interno di uno stato unitario. Attraverso uno sguardo alla storia, che è regolato – come ovvio – secondo la precisa angolatura della propria epoca, al Giuffredo interessa cogliere i caratteri della sua «piccola patria» non per rivendicare una forma di indipendenza dallo Stato sabauda, ma per documentare l'originalità «regionale» delle Alpi Marittime, in un momento in cui la forza centripeta della monarchia tende ad annullare ogni margine di autonomia e privilegio conquistato a fatica e strenuamente difeso dalle aree periferiche nei confronti della *longa manus* del sovrano. Lo stesso «possesso» di una regione da parte di un monarca, che estende il suo governo su una molteplicità di territori, non risulta essere una motivazione sufficiente per stemperare i caratteri distintivi delle «piccole patrie» e ricomprenderle in un'entità superiore, astratta e uniformante. Per questo motivo, il Giuffredo rivendica la specificità delle Alpi Marittime rispetto alla Borgogna e, sebbene entrambi i territori siano posti sotto il controllo di Bosone d'Arles, li iscrive senza esitazione all'interno della Provenza: «A Bosone dunque, che viene comunemente per primo re d'Arles intitolato, obedirono le Alpi Marittime non già come parte della Borgogna antica, ma come membro della Provenza, che disgiuntamente dall'istesso regno di Borgogna da lui fu posseduta»⁷⁴. La presenza di più «fazzioni» in Italia e in Francia annulla gli effetti positivi che la ricomprensione di più territori nelle mani di un solo sovrano può avere, per esempio, nel garantire una migliore difesa dagli attacchi esterni: a Bosone segue Ludovico il Cieco, re d'Italia e imperatore d'Occidente, che governa come sovrano anche sui regni di Provenza e Borgogna, senza riuscire a contrastare i nuovi attacchi dei «barbari» infedeli. Tuttavia, va osservato che in parallelo alla «divisione» politica, il Giuffredo registra il decadimento morale interno alla chiesa di Roma, adombrato dall'«ambizione» e dall'«avarizia» dilaganti durante il pontificato di Formoso. Per una sorta di eterogenesi dei fini, gli avvenimenti di natura politica procedono in consonanza profonda con le trasformazioni interne alla sfera religiosa, e così il Giuffredo può raccogliere sotto uno stesso sguardo l'inutile tentativo di Ludovico il Cieco di proteggere le coste della Francia meridionale e dell'Italia dalle incursioni saracene e, insieme, il malcostume dilagante a Roma, alla corte di un papa destinato – come noto – a un infamante processo *post mortem*, legato all'accusa di sacrilegio e celebratosi nel gennaio 897 con il Sinodo del cadavere:

abbandonare il rigore legato a uno stile innervato di riferimenti crono-topografici: «nel qual mentre, profittando, come ho detto, i Saraceni delle dissensioni nate tra' re francesi, e temendo poco di Lotario in mare, che tanto s'aveva preso da fare in terra, si lasciarono primieramente vedere con armate dalle parti di Spagna, verso le coste di Linguadocca e della Provenza; e dall'Africa verso le spiagge d'Italia, dove l'anno 849, poco vi mancò non tornassero la seconda volta ad affliggere la città di Roma, se non vi si fusse apposta la sollecitudine di papa Leone IV e da Napolitani e altri vicini popoli, che in mare con loro vennero a battaglia, stati non furono ributtati» (ivi, p. 108).

⁷⁴ Ibidem.

Giovò poco questo rimedio, per tenere lontani i barbari da quei contorni; perché essendosi in questi tempi divisa in più fazioni l'Italia e la Francia, per molti tiranni che, pescando in acqua torbida, s'appropriavano l'imperio e il regno: ampio essendo, per cumulo de' mali, nel pontificato di papa Formoso stati cagionati dall'ambizione e avarizia di alcuni molti scandali nella Chiesa di Roma, quale tanto vi mancava che potesse rimediare a' disordini altrui che aveva bisogno di rimedio per se stessa⁷⁵.

4.2. Tra «discordie» interne, «ricusazione dell'obediencia» e divisione in «fazioni»: le *gentes alpinae* contro i musulmani di Frassineto

È una sorta di *leitmotiv*, che ritma la trattazione storica, la minaccia costituita dai «barbari» infedeli, i quali compiono nuovi e ripetuti sbarchi sulle coste della Provenza e della Liguria, rivelandosi una vera minaccia per la stabilità e la conservazione della religione. Inserita nell'ordito del discorso si rintraccia un'opposizione, sottilmente crittografata e per questo ancora più insidiosa, tra il cristianesimo romano e le altre religioni, specificamente la fede islamica, condotta secondo un paradigma ecclesiocentrico esclusivista che ripropone, nel ribadire di frequente il pericolo rappresentato dai «barbari» infedeli, la formula «extra Ecclesiam nulla salus»⁷⁶. Nel solco di questo sistema ideologico, il Gioffredo narra l'impresa di venti Saraceni che per «occulto giudizio di Dio» riescono a conquistare un piccolo villaggio delle Alpi Marittime, descritto come «cinto» dal mare e da una «fortissima selva di spine» tale da renderne pressoché impraticabile «l'entrata e l'uscita». Frassineto – questo è il nome del villaggio – diviene una roccaforte musulmana che richiama nel tempo altri Saraceni e rappresenta pertanto un pericolo nei confronti dei borghi vicini e più lontani, oggetto di frequenti incursioni, saccheggi e rapimenti di uomini e donne. Sottesa al racconto è un'attenta regia letteraria che ad arte oppone l'imperscrutabile «giudicio di Dio» all'arrivo dei Saraceni nel borgo di Frassineto «contro loro voglia, portati a questa volta dalla forza del vento», per poi soffermarsi sulle loro violenze e sulla traccia indelebile lasciata nella toponomastica. Con la consueta tecnica storiografica, il Gioffredo congiunge strettamente la dimensione geografica alla dinamica storica; in tal modo la conquista saracena diventa una minaccia per tutta la regione delle Alpi Marittime e un avvenimento che interrompe la consueta «felicità» cristiana di quei territori:

⁷⁵ Ivi, p. 109.

⁷⁶ Il concetto dell'«extra Ecclesiam nulla salus» affonda le sue radici nel tardo giudaismo e successivamente si struttura, in una formulazione più definita, all'interno della riflessione di Origine (in Oriente) e in quella di Cipriano (in Occidente). È però Fulgenzio da Ruspe che nel *De regula verae fidei* fissa in modo emblematico la necessità della chiesa per il raggiungimento della salvezza: «Tieni per fermo e non dubitare che non solo tutti i pagani, ma anche tutti i giudei e tutti gli eretici e gli scismatici, che finiscono la presente vita fuori dalla chiesa cattolica, andranno nel fuoco eterno che è stato preparato per il diavolo e per i suoi angeli» (J.P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Serie Latina*, Parigi, Garnier, 1847, vol. 65, p. 704). In linea con la prospettiva ecclesiocentrica esclusivista di Fulgenzio da Ruspe, nel 1442 il concilio ecumenico di Firenze riprende la formula dell'«extra Ecclesiam nulla salus»: «La santa chiesa romana [...] crede fermamente, dichiara e notifica che nessuno al di fuori della chiesa cattolica, sia egli pagano, giudeo, eretico o scismatico, o comunque separato dall'unità ecclesiale, potrà divenire partecipe della vita eterna, ma sarà anzi condannato al fuoco eterno, riservato al demonio e ai suoi angeli, a meno che vi aderisca prima della morte» (Concilio di Basilea-Ferrara-Firenze -Roma, Sessione XI, 4 febbraio 1442).

Era cinto Frassinetto, segue a dire Luitprando, da un lato dal mare, e dall'altre parti da una fortissima selva di spine, che impediva l'entrata e l'uscita con gl'innumerabili suoi aculei, da' quali conveniva restasse ferito e pronto chi ardiva di entrarvi o di uscirne. Per occulto giudizio di Dio venti Saraceni venuti di Spagna sopra di un picciolo brigantino, furono, quantunque contro loro voglia, portati a questa volta dalla forza del vento, che dove li fece in terra sbarcati costoro di notte e entrati nel villaggio occultamente, dando d'improvviso addosso alli cristiani che l'abitavano, mettendoli tutti a fil di spada, se ne rendono padroni, si fortificano nel Monte Mauro (così forse poscia dal loro soggiorno chiamossi il luogo) contro i vicini popoli, qual Monte al villaggio era congiunto, fanno più spessa la selva, o s'ii siepe dello spineto, non lasciandovi che una strettissima entrata, e perché il sito parve a proposito a' questi barbari per aspirare a maggiori imprese, mandano in Spagna, con istanze replicate, ad invitar altri, lodando il luogo, e promettendo certa vittoria de' vicini facili ad essere superati. Ritornarono a' Frassinetto i messaggieri accompagnati solamente da altri cento mori, venuti più tosto a' spiare la verità del raguaglio che affidati di potere da sé soli in sì poco numero operar nulla⁷⁷.

Ad avviare il movimento storico che conduce i Saraceni ad occupare le Alpi Marittime – ribadisce con insistenza il Gioffredo – non è un loro originale desiderio di conquista, alla quale «non avrebbero aspirato» se i cristiani non avessero preparato per loro una «scala», i cui gradini sono costituiti dalle «discordie» interne, dalla «ricusazione dell'obediienza» e dalla divisione in «fazioni» che conduce a stringere alleanze strumentali per raggiungere obiettivi immediati, ma altamente pericolosi in una prospettiva ad ampio raggio e in vista del vantaggio complessivo di una regione. Annota dunque il Gioffredo che le lotte intestine

servirono di scala a' Saraceni per ascendere all'estermio delle Alpi Marittime alla conquista delle quali peraltro non avrebbero aspirato. Chiamati dunque or da questa or da quella fazione in aiuto, mettendo a poco a poco col rinforso delle recrute moresche che di mano in mano sopravvenivano dalla Spagna, il piede sopra di quelli che al principio pareva avessero presi a' difendere, finalmente dichiarandosi nemici di tutti, non vi fu sorte di rapine, di desolazioni e di crudeltà che non essercitassero contro i miseri provenzali⁷⁸.

A ulteriore riprova che la catena delle Alpi Marittime non rappresenta di per sé un confine, ma un'area dotata di uniformità culturale e ricca di contatti che trascendono la stessa spartizione costituita dai due versanti, il Gioffredo mette in scena la diffusione della fama connessa ai massacri saraceni compiuti sul lato occidentale, dei quali gli abitanti del fronte orientale vengono a conoscenza provando un senso di inquietudine mista a un vivo «timore». Nel tradizionale parallelismo instaurato fra la dimensione socio-politica e la componente religiosa, il trattato riconduce «questo flagello» alla «poca pietà e religione» allora presente fra i cristiani, spiegazione che viene assunta a motivo etico regolatore dello sviluppo storico⁷⁹. E la ricostruzione delle vicende riafferma, anche attraverso il ricorso a una similitudine

⁷⁷ P. GIOFFREDO, *Corografia e Storia dell'Alpi Marittime* cit., pp. 109-110.

⁷⁸ Ivi, p. 110.

⁷⁹ Con queste parole il Gioffredo restituisce la crisi politica, sociale e religiosa innescata dalla penetrazione musulmana nell'area delle Alpi Marittime: «La poca pietà e religione che regnava allora tra cristiani è credibile che si tirasse addosso questo flagello: erano molto rari allora i santi, e così tanto più autorevole fu la innocente vita di san Benedetto vescovo d'Albenga, che nato in Taggia dalla famiglia de' Revelli, e promosso per i suoi meriti all'onore di quella cattedra, la resse per alcuni anni con intiera sodisfazione degl'uomini e di Dio, che operando

di ascendenza biblica, diffusa nella tradizione popolare e fondata su una retorica icastica, come i Saraceni non si fermano a Frassineto, ma procedano in una sequenza di devastazioni: «simili alle locuste che tal volta non lasciano foglia verde nei campi, ma il tutto divorano sino al tronco, pare, che col distruggere quanto incontravano, studiassero la maniera non già di abitar, ma di rendere affatto inabitabile il paese»⁸⁰. A introdurre il resoconto delle devastazioni operate dai Saraceni-«locuste» è la figura retorica della preterizione che, dopo aver annotato la difficoltà, anche emotiva, di narrare i danni subiti dalle Alpi Marittime – «quanto patissero allora le chiese, e le cose sante non è così facile a raccontarlo»⁸¹ – avvia un elenco di scempi, uccisioni, ruberie avvenute a danno dei cristiani, già rilevate peraltro dalla storiografia del Baldessano. Un elenco, quello redatto dal Gioffredo, necessariamente incompleto e carente di informazioni perché, se molti vescovi e abitanti «fugirono il furore de' Saraceni», tuttavia di loro «non ci sovvenirebbe neanche il nome»; allo stesso modo, laconica è anche la registrazione dei danni subiti dalla chiese e dalle reliquie dei santi in esse contenute: la trattazione infatti rileva come i musulmani agiscano «violando sacrilegamente i venerabili depositi e memorie dei santi», causandone in tal modo la dispersione⁸².

Sempre dal preciso orizzonte culturale e ideologico del suo tempo, il Gioffredo osserva le condotte dei prelati del periodo alto medievale e le valuta, mediante un evidente anacroni-

per suo mezzo frequenti miracoli, diede ben spesso a divedere quanto accetta le fusse la sua intercessione» (ibidem).

⁸⁰ Ibidem. A fondamento di questo paragone tra Saraceni e locuste agisce la memoria di *Es* 10, 1-20; *Gl*, 1-2; *Ap* 9, 1-12. Nella Bibbia non mancano tuttavia riferimenti positivi a tale insetto che viene concepito quale possibile fonte di nutrimento in *Lv*, 20, 23 e *Mc*, 1, 6; Oltre all'ipotesi biblica è possibile che il paragone tra la devastazione causata dai musulmani e i danni provocati dalle locuste sia suggerito al Gioffredo dal ricordo – di certo ancora diffuso anche all'interno della cultura popolare – della straordinaria invasione delle cavallette che colpisce nel 1542 parte dell'Europa e l'Italia settentrionale. Così la descrive Ludovico Antonio Muratori: «Erano alate, e più grandi delle solite a vedersi, perché lunghe un dito; volando adombravano il sole per lo spazio di uno o più miglia; e dovunque passavano, facevano un netto di tutte le erbe e ortaglie [...] Venuto poi il verno, perirono esse locuste, ma infettando l'aria con il loro fetore; e guai chi non ebbe cura di seppellirle» (*Annali d'Italia*, Venezia, G. Antonelli, 1846, t. 10, col. 557). Va ricordato l'episodio di follia collettiva che in tale occasione porta la stesso tribunale diocesano di Vercelli a processare questi animali: scrive, infatti, lo storico Giovanni Battista Modena che nel «1542 tornarono le locuste, altri dicono cavallette in Vercelli e Piemonte, che quando da terra si alzavano oscuravano il sole. Vennero di levante e nel venire daneggiarono Brezza, Verona, Mantua, e altri lochi di Lombardia e Veneziano. In Vercelli vi fu fatto un processo criminale contro citate e in contumacia datoli uno procuratore, e questo processo fu fatto dal vicario del vescovo come esse locuste fossero sacrileghe che rovinano i beni della Chiesa e furno condannate ad anegarsi nel Po e Sesia e altri fiumi e così fu fatto e io ho veduto il processo rogato a Giulio de Quinto cancellier del vescovato. Dicono che solamente di miglio fu il danno di cento mille scudi» (*Dell'antichità e nobiltà della città di Vercelli*, Ms., Biblioteca civica di Vercelli, coll. A. 36, f. 190). Su quest'ultima notizia si veda anche C. DIONISOTTI, *Memorie storiche della città di Vercelli precedute da cenni statistici sul Vercellese*, II, Biella, G. Amosso, 1864, pp. 281-282.

⁸¹ P. GIOFFREDO, *Corografia e Storia dell'Alpi Marittime* cit., p. 111.

⁸² Ibidem. Il molte profanazioni di chiese, le depredazioni della suppellettile sacra, le distruzioni operate senza alcun freno inibitore e rispetto per il sacro, costringono gli abitanti delle Marittime a traslare i santi e i martiri venerati nelle loro chiese, non già per celebrarne più degnamente la gloria, ma per preservare i corpi da atti empì: nella prima metà del X secolo, i corpi di san Romolo, san Dalmazio, san Ponzio, san Benedetto arcivescovo di Ambruno, san Liberale e san Basso vengono tutti traslati in luoghi più sicuri. Sulla traslazione in un luogo più sicuro delle reliquie di san Basso, così si esprime il Gioffredo: «Il simile forse successi in Nizza degl'ossi venerabili di san Basso trasferiti negl'ultimi confini dell'Italia, mentre l'anno 916, unitisi i Saraceni di Frassineto con quelli che nel Monte Garigliano si erano annidati, occuparono la Calabria, la Puglia, il Ducato di Benevento, e la campagna di Roma» (ibidem).

smo, alla luce delle prescrizioni tridentine: anche in questo caso, ogni discrasia fra il comportamento tenuto dai vescovi e il codice morale di riferimento (fissato però a posteriori dal Gioffredo) è imputata ai «barbari infedeli», vero ostacolo alla pratica di una vita perfettamente cristiana:

Erano allora i vescovi per l'infestazione di questi barbari ben spesso costretti d'assentarsi dal suo gregge, che si trovava anche lui disperso in molti luoghi. Per questo di molti prelati, che vivevano attorno a questi tempi, ovvero s'è totalmente persa la memoria, ovvero conviene andarla da' scritti più reconditi rintracciando⁸³.

La conquista araba non sembra arrestarsi: lungi dal rimanere relegati nella roccaforte di Frassineto, i Saraceni puntano verso l'intera penisola italiana, creando ovunque una grande «desolazione»: «doppo avere i Mori fermato il piede in Frassinetto a poco a poco avanzando con le rapine e scorrerie verso l'Italia e le parti alpine»⁸⁴. Di questa espansione, il trattato offre un quadro a tinte fosche, animato da accenti patetici e percorso da sfumature iperboliche: nelle devastazioni sono coinvolte varie città del nizzardo, della costa ligure, delle Alpi Marittime, ma anche di Cozie e Pennine, per giungere a toccare persino aree della Germania. Frassineto rimane il presidio strategico, l'epicentro organizzativo e l'emporio commerciale dove confluiscono una grande quantità di schiavi e merci, destinate successivamente alla volta della penisola iberica: «ritornando carichi di schiavi e di bottino in Frassinetto, ogni cosa mandavano nella Spagna, lasciando con l'uccisione di quanti incontravano, e con l'abbrugiamento degl'edificii da per tutto le pedate della loro crudeltà e avarizia insaziabile»⁸⁵. È un ulteriore ruolo assegnato alle Alpi quello che si profila in questa sezione: la catena alpina delle Marittime non si presenta solamente quale entità territoriale definita dalla condivisione di un patrimonio culturale e segnata dalla radicata tradizione cristiana, ma si presenta come baluardo decisivo per un controllo del territorio circostante, prossimo e più lontano. È questa infatti la ragione per cui le Alpi sono un bersaglio privilegiato delle azioni di saccheggio e conquista intraprese dai Saraceni, che in esse individuano un sicuro rifugio nel quale insediarsi per poi dirigere se stessi alla conquista della penisola italiana e dell'Europa. Le Marittime assolvono pertanto a una pluralità di funzioni di assoluta centralità nella gestione politica e socio-economica del territorio e non vanno abbandonate ai «barbari» musulmani, come neppure – riportando l'argomentazione all'attualità del Gioffredo – alle pretese francesi o della Repubblica di Genova. *A fortiori*, con un ragionamento sotteso, ma non meno perentorio nei suoi esiti finali, il Gioffredo sostiene l'appartenenza alla contea di Nizza e, per riflesso, allo Stato sabauda delle Alpi Marittime, mettendone in luce, nelle differenti pieghe della trattazione, ora il ruolo di barriera nei confronti dei nemici, ora il compito di presidio militare del territorio sottostante, ora la funzione di collante culturale per le *gentes*

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ Ibidem. Oltre al già ricordato Ludovico Baldessano, si ravvisa in queste pagine l'influsso di Ludovico Della Chiesa, fondatore della storiografia sabauda moderna, podestà di Saluzzo nel 1597 e legato a Carlo Emanuele I che nel 1604 lo nomina senatore ordinario nel Senato di Piemonte. Più che la sua prima opera, *Della vita e de' fatti dei Marchesi di Saluzzo*, uscita nel 1598, a modellare la ricostruzione del Gioffredo è soprattutto il *Compendio dell'istoria del Piemonte*, Torino, Agostino Disserolio, 1608, *passim*.

alpinae. Una caratteristica, quella di collante culturale, che rifiuta una divisione del territorio basata solamente su criteri morfologici e assume come centrali i differenti ambiti della tradizione e del folclore utili a dimostrare l'interazione degli uomini distribuiti su entrambi i versanti alpini con quello stesso territorio su cui si sono insediati. Ai Savoia non compete soltanto governare le Alpi Marittime, ma riconoscerne il valore imprescindibile per difendere e compattare il regno, ragione per cui alla contea di Nizza, che le contiene geograficamente, va tributato rispetto e riconosciuta l'autonomia del proprio Senato, istituito a partire dal 1614 ma in declino a partire dal 1680 per la progressiva intromissione del governo centrale di Vittorio Amedeo II⁸⁶. A imprimere un sigillo alla collocazione nevralgica delle Alpi all'interno dello scacchiere geopolitico del Piemonte si dispone, quasi come un racconto esemplare incaricato di svolgere il ruolo di controprova, il fascino esercitato sui Saraceni che da quell'avamposto riescono a raggiungere le pianure della Lombardia:

Ma per raccontare ordinatamente i mali che questi barbari dopo essersi fatti forti in Frassinetto cagionarono all'Europa, rivolte che ebbero le Alpi in loro potere, si avanzarono, discendendo nella pianura del Piemonte, e Lombardia, l'anno 896, sino a' confini del Parmiggiano; il che diede motivo a' cittadini di Parma, atterriti dalla fama della loro crudeltà, di ricorrere alla protezione del conte Sigifredo d'Este, con eleggerlo in loro signore⁸⁷.

È dunque all'interno di un ampio raggio, con centro nelle Alpi Marittime, che si svolge l'azione di devastazione saracena: tra i tanti episodi, il Gioffredo fissa sulla pagina i saccheggi della città d'Acqui e del monastero della Novalesa, assunti ad emblema dell'impietosa violenza rivolta sia contro i centri urbani sia verso conventi e romitori. A porre un argine all'avanzata e alle scorrerie dei Mori, comprendendo l'importanza di liberare le Alpi Marittime e in particolare la roccaforte di Frassineto, è Ugo di Provenza che per tale impresa stringe un'alleanza con il co-imperatore di Bisanzio, Romano I Lecapeno. Attraverso un ritmo veloce, modulato su un lessico espressionistico teso a intensificare gli effetti rivi-

⁸⁶ In questi termini Symcox descrive il passaggio, a Nizza, da un Senato inteso come «alta magistratura con giurisdizione sull'intera contea» a un graduale svuotamento dei suoi poteri e delle sue prerogative che tocca il culmine quando Pierre Mellarède è nominato intendente per la città e la relativa contea: «L'organismo principale del governo locale era il Senato che assolveva a numerose funzioni esecutive, oltre a fungere da suprema magistratura sino alla fine del XVII secolo, quando Vittorio Amedeo II nominò i propri intendenti. Nizza divenne allora il loro quartier generale; gli intendenti stabilirono rapidamente uno stretto controllo sulla vita della città e anche della contea, riducendo l'autonomia delle comunità locali e sottoponendo il municipio di Nizza alla loro sorveglianza. L'arrivo degli intendenti rappresenta per molti aspetti uno spatiacque nella storia di Nizza e della sua contea, una svolta rispetto ai rapporti facili e distanti che essa aveva fino ad allora intrattenuto con i suoi sovrani e l'inizio di una nuova ingerenza da parte del potere centrale. Per un certo tempo il governo municipale di Nizza si adoprò per resistere alle intromissioni degli intendenti di Vittorio Amedeo, mostrando una vitalità maggiore dei morenti stati provinciali. Il governo cittadino traeva la sua forza da una tradizione di autonomia che risaliva al periodo precedente la dedizione ai Savoia del 1388». E ancora: «Tuttavia, nel corso del XVII, il municipio si era sempre più indebitato e la sua debolezza finanziaria l'aveva costretto ad accettare le ingerenze del potere centrale. Il momento cruciale arrivò, come si vedrà, tra il 1699 e il 1702, quando Pierre Mellarède fu nominato intendente per la città e la sua contea. Sebbene questi lasciasse in gran parte intatte le istituzioni principali, esse avevano già perso molta vitalità; era iniziata l'erosione costante dell'autonomia locale che fu la tendenza dominante nell'evoluzione interna dello stato sabauda durante il XVIII secolo» (G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II* cit., pp. 12-13).

⁸⁷ P. GIOFFREDO, *Corografia e Storia dell'Alpi Marittime* cit., p. 112.

ficanti e riattualizzanti della narrazione, il Goffredo rievoca l'articolata strategia, fondata su un accordo stretto dai Provenzali con gli «amici» Bizantini, volta a contrastare i «communi nemici» infedeli, abbattendo in primo luogo la roccaforte di Frassineto. Se affiora il consueto rimando a una dimensione storica dominata da categorie di tipo morale e ordinata dall'imperscrutabile volere divino («era ormai tempo che di tante rapine e uccisioni riceversero il castigo»), va notato al tempo stesso come l'impossibilità di una vittoria decisiva sui musulmani presenti nella Francia meridionale e sulle Alpi Marittime sia ricondotta, in una prospettiva più rispettosa delle cause e delle dinamiche storiche effettivamente verificabili, alla divisione interna ai regni cristiani, vero fattore endogeno di debolezza politica e minaccia per la *stabilitas fidei*:

Ma era ormai tempo che di tante rapine e uccisioni ricevessero il castigo. Instrumento e auttore principale della vendetta de' cristiani contro i communi nemici fu Ugone, soprannominato re d'Arles e d'Italia che [...] si risolvette di voltare, l'anno 941, per mare e per terra, tutte le sue forze contro de' Mori che tenevano l'Alpi Marittime e la Provenza. Ma perché per ridurre al desiderato fine l'impresa della conquista di Frassineto, vi voleva anche l'aiuto delli amici, mandati ambasciatori a Costantinopoli, ottenne dall'imperatore de' Greci, Constantino VIII, una assai buona armata composta di navi [...]. Il che fece il re Ugone, acciò mentre egli per terra combatteva quella fortezza, i Greci altrettanto con le navi facessero dalla parte, che dal mare era difesa, e insieme proibissero, che dalla Spagna non si introducesse alcun soccorso di soldati o vettovaglie. Venendo dunque Ugone per terra dall'Italia in Provenza, giunsero all'istesso tempo in Frassineto i legni de' Greci, che servendosi di un certo fuoco greco, che seco avevano apportato, qual era di tal natura che né con acqua, né con altro liquore, ma solamente con l'aceto si poteva smorzare, abbruggiarono i navigli moreschi che ivi servivano al conseggiamento. Ugone dall'altra parte, fattosi padrone di quel castello, ed essendosene via fugiti i Mori, con incalzarli sino al Monte Mauro, gl'averebbe senz'altro totalmente rotti e debellati, se il timore di non essere assalito da Berengario / assistito da' Francesi e da' Svevi non l'avesse persuaso a divertire altrove le sue sforze⁸⁸.

⁸⁸ Ivi, p. 113-114. Nel «timore» che re Berengario possa scendere in Italia e in Provenza, Ugo d'Arles stringe un'alleanza con i Saraceni che si configura come un'«infausta pace fatta mal a tempo co' nemici suoi e di Cristo». La prospettiva storiografica del Goffredo, che interpreta gli avvenimenti storici non solo facendo ricorso a categorie di natura etica, ma di frequente valutandoli anche nel rapporto con la sfera della religione cristiana, non si limita - a mio avviso - a condannare l'accordo stipulato da Ugone con gli occupatori musulmani, ma in controtluce ribadisce la centralità strategica della Provenza all'interno dello scacchiere europeo. Attraverso un'operazione storiografica dissimulata ma di assoluta efficacia per centrare gli obiettivi della propria «politica culturale» (che non si identifica *tout court* con quella di Vittorio Amedeo II, senza tuttavia collocarsi su un piano di aperto contrasto), nell'interpretare la storia delle Alpi Marittime alla luce delle necessità storiche coeve, il Goffredo utilizza la categoria di «confederazione» in relazione al rapporto contratto dalla Provenza con l'*enclave* musulmana, rilevando implicitamente, e con un argomento di carattere storico, la possibilità per la contea di Nizza di rapportarsi allo Stato sabauda e ai differenti territori mediante un rapporto, appunto, di «confederazione». Si legge infatti nella trattazione: «Appigliatosi dunque ad un poco onorevole e mal consigliato partito, rimandati nel meglio dell'impresa i Greci a casa, egli fece grave, e confederazione co' Saraceni, co' quali convenne che star dovessero di presidio nei monti che si framezzano tra' la Svevia e l'Italia, acciò che se per avventura Berengario avesse far passare il suo essercito da quelle parti, gl'impedissero con ogni sforzo l'avanzarsi. Fu questa infausta pace fatta mal a tempo co' nemici suoi e di Cristo, di grande danno così a Lui Ugone, come a tutto il cristianesimo: ad Ugone perché da quel tempo in poi, essendoli poco felicemente succedute l'impresе tutte, particolarmente la guerra difensiva contro di Berengario, che a' suo dispetto si vidde aperta la porta al Regno d'Italia da' quei medesimi che nell'amicizia di Ugone parevano maggiormente inveterati, fu sforzato a' ritornarsene di dove era venuto, al Regno d'Arles, dove fra non molto tempo finì poco gloriosamente, in quanto al mondo, i giorni suoi; al cristianesi-

È il «timore», dunque, ad arrestare Ugo di Provenza dal compiere la gloriosa impresa di vincere del tutto il nemico saraceno. Un'impresa, questa, che ha i contorni della narrazione epica e prevede pertanto un impegno collettivo di un gruppo di «eroi», depositari della «vera fede», di un'autorità legittima, di un preciso riferimento valoriale finalizzato a trasmettere le coordinate dell'appartenenza a un definito orizzonte culturale. In una sorta di *traditio imperii*, questo incarico viene assegnato da Ugo di Provenza ai suoi successori: in un primo momento a Bosone II, che tuttavia non riesce a sconfiggere del tutto i Saraceni, e successivamente a Ottone I detto il Grande che «andò a poco a poco restituendo, non v'ha dubbio, la tranquillità alla chiesa afflitta sopra modo dai tiranni e dai Mori; ma non così presto, che per molto tempo ancora costoro non continuassero con le sue forze ad incomodarla»⁸⁹.

Anche se Bosone non è in grado di arrestare la minaccia musulmana, va rilevato come la trattazione assegni proprio a Beroldo di Sassonia, il padre di Umberto I Biancamano, capostipite della dinastia sabauda, il compito della lotta agli infedeli arroccati nella piazzaforte di Frassineto. In un'ambigua sovrapposizione tra storia e racconto leggendario, che ha la funzione di inscrivere nel perimetro dell'evocazione mitologica l'intera lotta contro gli infedeli e il ruolo centrale svolto dai Savoia per contribuire all'esito di tale impresa, il Gioffredo annota infatti come Bosone inviò Guglielmo Geraudo, «creduto il Beroldo», a combattere contro la ridotta di Frassineto:

Per questo commise la somma di quell'impresa a Guglielmo Geraudo, creduto il Beroldo, stipite de' reali prencipi di Savoia, creato da lui di fresco suo prefetto e luogotenente nella Provenza, che con parte della cavalleria, presi i posti più oportuni tre miglia lungi da Frassinetto, avendo dalle spie inteso che i Mori stavano negligenti nel fare le sentinelle e che pensavano a tutt'altro, posti la notte in aguati i suoi in una vicina selva, la mattina all'aprir delle porte s'impadronì senza grande contrasto della fortezza, dove mise a fil di spada tutti quelli che fare vollero resistenza, gl'altri fece legare, per mandarli a Bosone schiavi. Trovò ivi grande provisione di armi e vettovaglie, per il che stimò bene di lasciarvi grosso presidio, acciò alla nuova stagione atta al campeggiare si potesse approssimar l'assedio contro al Monte Mauro⁹⁰.

Tuttavia, attraverso una *correctio* disposta ad arte, che si propone di preservare il livello di credibilità connesso al genere storiografico, condizione essenziale perché si attui pienamente l'insieme delle finalità perseguite dall'opera, è lo stesso Gioffredo a riconoscere che questi «racconti» vanno valutati tenendo conto che è difficile «discernere il vero dal falso» e pertanto si può solamente concludere che «furono verisimilmente circa di questi tempi discacciati i Mori dal distretto di Frassinetto, ovvero da Bosone suddetto conte di Provenza, ovvero da san Bovone, il di cui nome può aver dato occasione a qualche equivoco di pigliare, in quel secolo ignorante, Bosone per Bovone»⁹¹. E così, dopo aver insinuato il legame primigenio della casata sabauda con la battaglia contro gli infedeli, il Gioffredo torna sul terreno della prudenza storica e all'escussione precisa delle fonti, concludendo:

mo, perché non vi fu sorte di latrocinii e assassinamenti, che in quei monti i Saraceni non essercitassero, massime contro i pellegrini» (ivi, p. 114).

⁸⁹ Ibidem.

⁹⁰ Ivi, p. 115.

⁹¹ Ivi, p. 116.

Ma se dobbiamo dire quello, che in così grande oscurità d'istorie sentiamo, sì come i Mori occuparono vari posti e luoghi forti, e di quando in quando ritornavano dalla Spagna, e s'andavano ora in questa ora in quella parte fortificando e accampando, crediamo che non tutti ad un tempo né da un solo capo di guerra fossero discacciati, ma da diversi e in diverse occasioni⁹².

Progressivamente, la battaglia contro i Mori giunge a una provvisoria risoluzione, soprattutto grazie al conte Guglielmo I di Provenza che «fece una grande sconfitta di Saraceni a Frassinetto»⁹³. Le Alpi Marittime, vero teatro epico di queste vicende in cui si conferma ripetutamente la scelta ideologica di un'appartenenza cristiana, riescono a trovare «riposo» e a rinascere non solo in ambito religioso, ma anche sotto il profilo civile, nella riproposizione del consueto parallelismo caro al Gioffredo:

In questo tempo i Mori, che così lungamente v'avevano soggiornato, sgombrarono dall'Alpi Marittime e lasciarono in riposo così esse Alpi, come i popoli situati di qua e di là da quelle. E così tutt'ad un tempo si viddero a rifiorire le cose ecclesiastiche e civili. Si rimise in piedi il monastero di Novalesa, nella di cui chiesa furono poscia da un vescovo di Ventimiglia legato apostolico nelle parti di Piemonte consagrati alcuni altari⁹⁴.

4.3. «Non si stancavano in essercitare atti di liberalità»: la ricostruzione di chiese e monasteri

Ed è intorno all'anno Mille, assunto dal Gioffredo come uno spartiacque della rinascita della religione cristiana, che avviene d'altro canto una significativa azione di edificazione e ristrutturazione di chiese e monasteri, sintomo di una ritrovata pace non disgiunta da fermenti economici e culturali tali da segnare una cesura forte rispetto alla precedente situazione⁹⁵. Privi ormai di una comunità religiosa, molti monasteri sono occupati da nobili che si sono appropriati delle relative terre e ricchezze per utilizzarle a fini privati:

Aveva l'invasione de' Saraceni, tra gl'altri, cagionato questo cattivo effetto, che trovandosi la maggior parte delle chiese senza pastori, ed essendo molti monasteri abbandonati da' religiosi, i prencipi e signori temporali, sotto pretesto di difendere da barbari i sacri luoghi, si erano a poco a poco indebitamente appropriati i beni ecclesiastici; ma rimettendosi, come abbiamo detto, in questi tempi le cose in miglior stato, e facendo i prelati istanza che le loro chiese fossero intiero restituite, li andavano quei signori rilassando di mano in mano, con titolo niente di meno il più delle volte di donazione o dotazione (come portava, non so se dica, l'ignoranza o la malizia di quei tempi), mentre più tosto atti di giustizia che di carità meritavano essere addimandati⁹⁶.

⁹² Ivi, p. 117

⁹³ Ibidem.

⁹⁴ Ivi, p. 118. A confermare la rinascita religiosa e civile, è secondo il Gioffredo la diffusa opera di risistemazione degli edifici di culto: «Cominciarono allora i prencipi e potenti a concorrere con larghe limosine alla ristorazione de' sacri luoghi, ovvero alla restituzione dell'usurato, nel tempo de' Saraceni» (ibidem).

⁹⁵ È sempre il Gioffredo a notare: «Accrebbesi in questi tempi il divino culto non solo con ristorare i vecchi sacri edifici ma ancora con fabricar monasteri nuovi» (ivi, p. 119).

⁹⁶ Ivi, p. 120.

Fra le righe della narrazione agiscono di continuo i richiami alla costruzione dell'identità nizzarda, ora attraverso indicazioni metatestuali, come mostra la formula qui impiegata «ritorniamo alla nostra patria», dove lo stesso termine «patria» conferma la ricerca di un'appartenenza; ora mediante la celebrazione dei nobili locali che «non si stancavano in esercitare atti di liberalità»; ora nella ricognizione onomastica tesa a definire il radicamento di un settore di cognomi; ora infine in una ricerca diacronica sulla lingua provenzale (e sulla parlata di Nizza, in particolare)⁹⁷. Come accade di frequente, la contingenza di un evento diventa motivo per una riflessione storica più ampia, imperniata sul binomio costruzione-celebrazione dell'identità nizzarda: è quanto avviene qui in relazione alle «donazioni», ossia alle «porzioni di territori» elargite ai monasteri dalla nobiltà, che rappresentano l'occasione per una riflessione sulla rinascita delle Alpi Marittime e su alcuni tratti in grado di evocare un'identità:

Usiamo volentieri di fare la narrativa di questi nomi, quantunque a qualche lettore meno amico dell'antichità debba riuscire ingrata, acciò si conosca l'origine di molti cognomi, che ora sono rimasti nelle famiglie che, come si veda, ebbero principio dai nomi, o' sia dei padri, o' sia degl'avi, in questi tempi, ne' quali i cognomi erano pochissimo in usanza. Si come anche, per informarsi del linguaggio che nella Provenza, e particolarmente nel distretto di Nizza, usavasi in quel secolo, stimo bene di addurre intiera la carta di un'altra donazione fatta in favore dell'istesso monastero da Leodegario Rostagno, sua moglie e figli⁹⁸.

A mostrare la «liberalità» della nobiltà provenzale nei confronti della chiesa locale è una galleria di ragguagli sulle «donazioni» di «mansi» e sui molti «atti di pietà e munificenza», suffragati dall'indicazione puntuale dei documenti in cui sono attestati, con la funzione di ricomporre i tasselli del mosaico che restituisce un'immagine di un cristianesimo rinato, liberato dalle angherie musulmane, rinnovato sotto il profilo delle condotte e corroborato da un'azione di riforma che di lì a poco troverà la sua massima espressione per un verso nella tensione di Gregorio VII alla *libertas Ecclesiae* e alla *Ecclesiae primitivae forma*, per l'altro nella matrice teocratica dispiegata dal *Dictatus papae* all'interno del quale le prerogative del pontefice sopravanzano quelle di ogni sovrano laico, imperatore compreso. Così il Gioffredo:

Non bastò a Dio, che in questo tempo dispose i cuori dei fedeli alla refezione non meno delli chiostrì che de' costumi, di rimettere in buon stato i monasteri e chiese subordinate dell'Alpi Marittime, che volle anche si riordinasse la poco fa nominata chiesa e città di Ambruno, di quelle metropoli e matrici⁹⁹.

La rinascita religiosa prelude a un rinnovamento della società e della sfera politica che si traduce in una progressiva conquista di autonomia da parte delle città delle Alpi Marittime e della Provenza in relazione al potere monarchico a cui fanno riferimento. La dialettica centro-periferia, che ai tempi di Vittorio Amedeo II corre il rischio di essere annullata in favore del primo elemento, è invece indicata dal Gioffredo come un punto di forza della rinascita di

⁹⁷ Ivi, p. 121.

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ Ivi, p. 126.

questo territorio: il riconoscimento di spazi di autonomia in ambito politico-amministrativo da parte dell'autorità centrale, «conforme alle varie contingenze» che si profilano di volta in volta, rappresenta una testimonianza del rispetto per le comunità regionali che esprimono il potere di governo nella designazione di «consoli» o di altri «magistrati municipali», eletti da un ristretto gruppo di «magnati» o dal «corpo del popolo»:

Doppo le cose sacre, si continuarono anche ad ordinare di bene in meglio le profane in questi tempi; e così la maggior parte delle città della Provenza e Alpi Maritime si come riconoscevano per loro sovrani, doppo estinto il dominio dei re d'Arles e principi di Borgogna, i conti di Provenza, così immediatamente erano governate dai consoli, ad imitazione dei magistrati municipali che già si eleggevano nell'Italia [...] Questi essendo in alcuni luoghi e tempi due, in altri tre, in altri quattro, scelti overo dal numero dei magnati, overo dal corpo del popolo, avevano con governo aristocratico, overo democratico giurisdizione sopra i cittadini, e giudicavano le cause civili e criminali. Qual autorità fu di mano in mano, conforme alle varie contingenze, overo ristretta, overo ampliata dai sovrani¹⁰⁰.

Dalla *Storia delle Alpi Marittime* promana anche l'eco delle crociate, associate da subito ai benefici, legati all'esenzione dai tributi, che si prospettano per coloro che vi partecipano. Un tema, quello dell'imposizione dei tributi, che suscita l'interesse del Gioffredo nella misura in cui si rivela centrale per tutto il Seicento, precisamente sino al 1696, quando «Vittorio Amedeo II aveva trovato il collaboratore che avrebbe fornito in buona parte l'esperienza tecnica e la guida necessaria al programma di riforma fiscale: Giovanni Battista Gropello»¹⁰¹. È dunque in questa prospettiva che si comprende la reiterata sottolineatura della conquista da parte delle città della Provenza e della Liguria di «riduzioni», «esenzioni», «privilegi» fiscali:

E perché, estinte le guerre barbariche civili, i cristiani occidentali navigavano in questi anni alla ricuperazione di Terra Santa, in Oriente, i Genovesi, che in quella guerra si diportarono da prodi, e valorosi ottennero da Bertrando conte di S. Giglio [...] l'esenzione dai tributi in occasione di mercanzie, così per i loro propri navigli, come per quelli de' Savonesi, Nolesi, e Albenganesi, overo di altri abitanti da Nizza sino a Porto Venere, caso che alle spiagge di esso conte avessero approdato¹⁰².

Intrecciato alla storia delle crociate, è un nuovo richiamo ai corsari saraceni che con incursioni continuano a colpire le coste delle Provenza e della Liguria: a mostrare lo stato di allerta per queste recenti scorribande, vale notare che in sostituzione del faticoso e pericoloso pellegrinaggio al Santo Sepolcro viene concessa la possibilità di prestare un servizio militare volontario in difesa della comunità monastica di sant'Onorato, della durata di tre mesi, fatto a spese proprie e con la facoltà di assegnarlo ad una persona pagata come mercenario:

¹⁰⁰ Ivi, p. 132.

¹⁰¹ G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II cit.*, p. 154. A proposito della politica fiscale nota ancora Symcox: «Il ripristino della stabilità finanziaria non poteva realizzarsi soltanto tramite l'imposizione di nuove tasse o aggiustature parziali del meccanismo finanziario, ma esigeva una revisione dell'intera struttura; soltanto così si potevano incrementare le entrate fiscali senza accrescere il prelievo su comunità già sovratassate» (ivi, p. 153).

¹⁰² P. GIOFFREDO, *Corografia e Storia dell'Alpi Marittime cit.*, p. 132.

Il riposo restituito alla Provenza non fece altrimenti scordare a monaci Lerinesi gl'incomodi e inquietudine già tante volte provati per le rapine de' barbari corsari e Saraceni. Perciò stimando necessario alla loro sicurezza di perfezionare le torri già nell'isola, come abbiamo detto, incominciate e avere eziandio l'esistenza di qualche numero di armati che dalle sorprese de' barbareschi navigli li difendesse, ottennero da Onorio II [...] lettere dirette a tutti li cristiani, nelle quali essortandoli a somministrare aiuti di limosine, a quella fabrica, comunicò le indulgenze concesse dal sommo pontefice Eugenio suo antecessore a quelli che visitano il sepolcro di Cristo in Gerusalemme a tutti quelli che a proprie spese, per lo spazio di tre mesi, avessero in quell'isola soggiornato o difeso in qualche maniera da gl'assalti de' barbari il monastero, e a quelli che non potendo soggiornarvi personalmente avessero trattenuto un uomo alla difesa dell'istesso luogo a sue spese l'istesso spazio di tre mesi, dispensò l'indulgenza di tre anni dal tesoro di Santa Chiesa¹⁰³.

Per il territorio delle Alpi Marittime, alle crociate e alle scorrerie dei pirati saraceni, si aggiunge nel 1124 la guerra fra i conti di Tolosa e quelli di Provenza: il conflitto porta alla divisione della Provenza in contado e marchesato. Riportata la pace nei territori della Provenza, «nel mare si accese il fuoco delle dissensioni tra Raimundo Berengario e i Genovesi» a motivo delle «esazioni» richieste dal conte:

La cagione si fu per l'esazioni che sopra le mercanzie si pretendevano dal conte, e si esigevano da navigli de' Genovesi che abbordavano nelle spiagge e porti di Provenza e Cattalogna. Pacificaronsi finalmente quinci e quindi le nazioni, per mezzo di particolari ambasciatori mandati da Genovesi che si obbligarono a nome del loro Commune di pagare alli esattori del conte dieci morabotini, specie di moneta oggidì da spagnoli detta maravedis, per ciaschedun legno genovese, che gettasse l'ancora da Nizza sino al capo di Tortora; e per qualsivoglia legno della medesima nazione che traesse seco mercanti o mercanzie straniere, di dar il censo medesimo che dar solevano quelli di Montpellier¹⁰⁴.

Ulteriore tassello che contribuisce a celebrare la grandezza della Provenza e delle Alpi Marittime è il loro legame con i cavalieri gerosolimitani, responsabili della cura degli infermi e del ricovero dei pellegrini, preposti a una vita attiva improntata alla virtù della «carità»:

Non erano solo i monaci che attirassero in questo tempo la divozione dei fedeli: i cavallieri gerosolimitani, che per difesa de' santi luoghi contro i barbari saraceni non risparmiavano il primo sangue, meritano che a gara i cristiani gli somministrassero il secondo, e che usassero seco quegli atti di carità, co' quali santamente impiegandosi ad aver cura de gl'ospitali, assistevano a gl'infermi e alloggiavano i pellegrini. E sì come questi cavallieri, in quei principii, la maggior parte erano provenzali, così in Provenza e nell'Alpi Marittime, prima che altrove, applicati all'assistenza de gl'ospitali acquistavano case, grange, e altri beni che poscia commende si addimandarono¹⁰⁵.

¹⁰³ Ivi, p. 134. Il provvedimento che consente di commutare il viaggio a Gerusalemme con l'impegno a difendere in armi il monastero di sant'Onorato viene giustificato in tal modo: «Già che siamo in mare, non dobbiamo passare sotto silenzio gl'insulti fatti ora di questi tempi da sacrileghi corsari saraceni al monastero di S. Onorato». L'isola «non solo aveva sofferto la rapina di quanto vi si conservava di prezioso, e era stata negl'edifici deformata, ma nelle persone anche dei monaci, de' quali molti erano stati uccisi, era stata grandemente diminuita» (ivi, p. 132).

¹⁰⁴ Ivi, p. 135.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 136-137.

E la celebrazione delle virtù religiose dei provenzali e dei genovesi prosegue in una sorta di vertiginosa *climax* che mostra la «gara per arruolarsi» e partire per la crociata, a dispetto di una vita quieta e in accordo con i superiori valori della fede:

Fatto questo, intraprese l'istesso imperatore Conrado il viaggio di Levante, per tuorre dalle mani de gl'infedeli i luoghi di Terra Santa. Inaminossi poco doppo all'istessa volta Ludovico re di Francia, il conte soprannominato di Barcellona [Raimondo Berengario IV], e molti altri prencipi e prelati; e perché insieme v'andarono le armate de' Genovesi e de' Provenzali, quindi è che molti nobili dell'Alpi Maritime facevano a gara per arrolarsi tra di coloro che prendevano la crociata, e imbarcarsi per Gersusalemme¹⁰⁶.

¹⁰⁶ Ivi, p. 139.

5. *Affrontare le «calamità pubbliche»: urbanistica, carità e propaganda del potere*

5.1. I «funesti cipressi» riprendono il posto dei «pacifici ulivi»: «calamità pubbliche» nei territori delle Alpi Marittime

In un ritmo narrativo, che intreccia continuamente digressioni sulla storia religiosa e una minuta puntualizzazione degli avvenimenti politici e militari, il Gioffredo si sofferma sulla «desolazione» e sulle «calamità pubbliche» che rimettono al centro i «funesti cipressi» al posto dei «pacifici ulivi». È con queste parole che riferisce la guerra scoppiata negli anni sessanta del XII secolo, precisamente nel 1164:

Dalli atti di pietà e di giustizia soliti a farsi in pace, siamo chiamati a descrivere quelli di crudeltà, estorsioni, rapine e uccisioni che in tempo di guerra si sogliono praticare. Pareva che oramai si dovessero ripiantare i pacifici ulivi in luogo de' funesti cipressi, avendo la distruzione di Milano, succeduta pochi anni inanzi, e la desolazione di molte città della Lombardia, fatto arrivar al sommo le calamità pubbliche e la dichiarazione fatta da Federico, circa la successione della Provenza, messo fine alle civili guerre [...] Ma questo istesso anno turbaronsi più che mai le pubbliche facende, e in Provenza particolarmente gridossi all'armi¹⁰⁷.

Nell'instabilità politica che domina i territori delle Alpi Marittime in cui le alleanze fra sovrani sono estremamente mobili, i provenzali «non sapendo a qual dei due pretendenti principi obediare» mantengono un atteggiamento di equidistanza, condotta di prudenza resa possibile proprio dalla presenza di consoli e magistrati cittadini che si occupano dell'amministrazione ordinaria ed evitano alle comunità di doversi rapportare direttamente e in modo costante con il sovrano. Ancora una volta, tra le pieghe della trattazione, il Gioffredo orchestra una raffinatissima ma impercettibile celebrazione dei vantaggi legati all'autonomia delle istituzioni delle città provenzali:

Il medesimo Raimondo Berengario non scorgendo più nella corte imperiale quella buona disposizione a' suoi interessi, che le accoglienze avute in Torino lo avevano fatto sperare, pensò di voltarsi al re di Francia, con il riconoscere da lui, se è vero quello che il Nostradamus solito a mischiare il vero con il falso ha scritto, la Provenza già dall'imperatore riconosciuta. Di qui ne venne che una buona parte delle città, mal sodisfatte del governo di lui, giovine e inesperto, vedendo le pretensioni che contro di esso producono vivacemente Ildefonso re d'Aragona, figlio di Raimondo Berengario il Vecchio, che a suo proprio nome aveva ricevuto da' Provenzali atti di fedeltà, e senza dipendenza dal nipote, nella maggior parte de' pubblici affari, era stato per sovrano riconosciuto, s'animarono, non sapendo a qual dei due pretendenti principi obediare, a cose nuove: trovando espediente, sinché il tempo avesse chiarito, o la Fortuna secondato le ragioni di una delle due parti, tenersi su la sua, sotto il governo de' consoli e magistrati particolari, senza riconoscere più l'uno che l'altro¹⁰⁸.

E a confermare la prudenza delle città nel dichiarare apertamente la loro fedeltà a un sovrano, è la notazione del Gioffredo:

¹⁰⁷ Ivi, p. 149.

¹⁰⁸ Ibidem.

La Provenza tutta ondeggiando nell'incertezza, pensò Raimondo Berengario di andare sopra de' luoghi, per farsi tributare i dovuti omaggi e vassallaggi dalle comunità e feudatari. Ma perché vedeva poco ben disposti a ciò fare i popoli che confinano con le Alpi, prima di portarvisi in persona, stimò ben fatto di mandare i suoi deputati, acciò in nome suo raccogliessero i detti omaggi¹⁰⁹.

Fra tutte le città delle Alpi Marittime, di Nizza è messo in luce non solo il complesso di «immunità» ed «esenzioni» specifiche di cui gode, ma anche il suo essere quasi «un corpo da se medesima», slacciata dalle fortune politiche del più vasto territorio della Provenza: «se bene Nizza, con la sua vicaria, fu altre volte posseduta da chi ebbe il possesso della Provenza, pure non solo godeva immunità ed esenzioni particolari, che quasi libera la rendevano, ma più d'una volta ha fatto corpo da se medesima e nelle investiture generali della Provenza non sempre restò compresa»; e ancora: «non come parte della Provenza, ma come membro dell'antica Borgogna riconosceva immediatamente l'imperatore»¹¹⁰.

La prudenza politica dei provenzali è connessa al motivo della loro determinazione e integrità morale che li conduce a non accettare in modo acritico un sovrano, nel caso particolare re Alfonso, percepito come «occupatore» e «usurpatore»:

Perché poco dura ciò che con violenza si intraprende, né la forza usata dal re Alfonso contro di quelli che rifiutavano di seguire il suo partito, né l'aderenza di molti fazzionari, né la maestà reale, né la continuazione del regno potè maturare talmente i cervelli di quelli che non si sapevano riconoscere obbligati di accettare per suo signore colui che altro titolo non portava per anco che di occupatore e usurpatore. Né solo le città principali della Provenza ardivano farli testa, ma più d'uno de' minori luoghi li chiuse le porte in faccia¹¹¹.

5.2. La lotta contro le eresie che frantumano l'unità cristiana e la guerra contro Genova

Nella trattazione si insinua il pericolo rappresentato dalla diffusione delle eresie nelle Alpi verso la fine del XII secolo: i valdesi, i catari e i patarini rappresentano la triade contro cui si riversano le preoccupazioni del Gioffredo; essi minacciano di frantumare l'unità cristiana di Delfinato, Linguadoca e Provenza:

Cominciò in questo tempo nelle parti superiori di esse Alpi a' seminarci certa zizania che diede da fare a' prelati ecclesiastici, sinché del tutto si sbarcasse, della perversa dottrina degl'eretici valdesi, cattarini e patavini, al qual fine Innocenzo III, sommo pontefice, scrisse all'arcivescovo di Ambruno e agl'altri metropolitani di Provenza, Linguadoca e Delfinato che stessero vigilantissimi sopra il loro gregge acciò da questi lupi d'inferno non fusse divorato, raccomandandoli due predicatori religiosi nomina-

¹⁰⁹ Ibidem. I delegati di Raimondo Berengario – prosegue il Gioffredo – non incontrarono «la medesima facilità nei popoli che abitavano di qua del Varo, perché essendo venuti nella città di Nizza, trovarono gl'animi di quei cittadini totalmente alieni dal riconoscere Berengario» (ivi, p. 150).

¹¹⁰ Ibidem. E proprio in merito al suo legame con l'imperatore, si legge: «Il che forse volle esprimere con la figura dell'aquila che porta per sua insegna. Sia come si voglia. Questo è certo, che quanto fedele e perseverante è sempre stata verso i suoi legittimi principi e padroni, altrettanto poco inclinata s'è dimostrata, in più d'una occasione, ad abbracciare i partiti de' Provenzali, e concorrere al genio di quella provincia» (ibidem).

¹¹¹ Ivi, p. 162. Soltanto in seguito a ripetute resistenze e all'ottenimento di precise rassicurazioni, i Nizzardi giungono a riconciliarsi con il re Alfonso.

ti Rainiero e Guidone, che per aiutarli nella cura pastorale e divertire i popoli da' falsi dogmi di quegl'eretici, inviava in quelle parti¹¹².

Sempre all'interno di una ricognizione delle guerre, la narrazione si sofferma sul conflitto cominciato nel 1199 tra Ventimiglia e Genova che mostra l'antica opposizione dei territori delle Alpi Marittime nei confronti della potente repubblica marinara. Scrive il Gioffredo:

Furono probabilmente i Vintimigliesi in questa mossa spalleggiati, come fecero poi apertamente, da' Provenzali, pretendendo i conti di Provenza di possedere quella città, ovvero come membro dell'antico regno di Arles, o come annessa al contado di Nizza, come potassi in quest'istoria vedere in più d'un luogo, che perciò i prencipi di Savoia, come conti di Nizza s'intitolarono anche un tempo conti di Vintimiglia¹¹³.

Intorno al 1230, Nizza torna a gravitare intorno alla Provenza, ma mantiene intatti i suoi benefici e le sue libertà, ormai diventati costitutivi della sua stessa fisionomia. A mostrare l'industriosità delle *gentes alpines*, si inserisce nella narrazione il resoconto della fondazione di una città, che documenta l'attenzione del Gioffredo per gli sviluppi urbanistici e gli aspetti architettonici del territorio, in linea con quanto stava accadendo nel Seicento proprio a Torino con le monumentali «addizioni» barocche: «Mentre altrove le guerre rovinavano le ville e i castelli, nella valle de' Monti, per contrasegno d'un anno pacifico, fabricossi la nuova popolazione, che non tardò molto a divenire numerosa di abitanti, la maggior parte industriosi, di Barcellona»¹¹⁴.

Con una frequenza sempre maggiore, si insinua nella trattazione un'attenzione insistita sulla dinastia sabauda, che diventa l'epicentro della Provenza, della città di Nizza e delle Alpi Marittime, legando a doppio nodo queste regioni con i destini della famiglia:

Erano nati disgusti di non poco rilievo tra Raimondo Berengario conte di Provenza e Raimondo conte di Tolosa, che avendo nel paese grandi adherenze, aveva a sé tratta l'affezione delle città principali, e tra l'altre de' Marsigliesi e di Ugo signor del Balzo. Erasi tra l'una e l'altra parte data crudel battaglia, da cui se bene pareva che fosse uscito Berengario con vittoria, nulladimeno, perché il conte di Tolosa accresciuto di forza e di amici andavasi rimettendo, trovò bene esso Berengario di lasciarsi persuadere dalli consoli d'Arles che s'erano intromessi per accordarli, ad udire parlar di pace. Ma se bene pacificossi col conte di Tolosa suo nemico, non ebbe mai pacifico ricetta nel cuore della maggior parte de' Provenzali, che da lui (non so qual ne fusse la causa) s'erano alienati. Buon per lui l'aver contratto parentela con Amedeo conte di Savoia, la di cui sorella Beatrice, figlia di Tomaso I conte anche lui di

¹¹² Ivi, p. 167. Sulla diffusione dell'eterodossia, scrive il Goffredo: «Si gridava in tanto all'armi in molte parti, massime in Provenza, e Linguadocca contro li eretici albighesi: alli progressi dei quali si opposero due gran servi di Dio, san Domenico e san Francesco». E ancora: «Per estirpare l'eresia degl'albighesi, alle armi aggiunsesi la dottrina, in un concilio nazionale celebratosi in Mompellieri, per opera di Pietro cardinale di Benevento, legato apostolico, a cui intervennero cinque arcivescovi, vent'otto vescovi, con molti altri abbatì e prelati minori» (ivi, p. 176).

¹¹³ Ivi, p. 169.

¹¹⁴ Ivi, p. 187.

Savoia aveva sino dell'anno 1220 presa in matrimonio, e ne ebbe quelle quattro figlie che tutte divennero regine, cotanto da tutti gli storici celebrate¹¹⁵.

Attraverso un movimento opposto, vale a dire di distanziamento, il Gioffredo prende le distanze dal ritratto leggendario di Romeo di Villanova, ministro e Gran Siniscalco di Raimondo Berengario IV, consegnato dalla storiografia di Giovanni Villani e in seguito recepito da Dante, mostrando in tale modo la sua fedeltà alle solide ragioni della storia e la decisa presa di distanza da fonti non attendibili: «Romeo di Villanova in tanto, circa la di cui persona e nome restiamo stupiti che Giovanni Villani, per altro autore grave, abbia raccontato favole e novelle, credute non meno dal poeta Dante e dal Nostradamus solito a confarsi più con i poeti che con gli storici; che da altri moderni scrittori più autorevoli»¹¹⁶. Anche se letteratura e poesia non possono essere assunte come fonti storiche senza una preventiva valutazione della loro attendibilità, va comunque rilevata la loro funzione celebrativa e politica:

Furono celebrati i vittoriosi conflitti di Carlo, non solo dalli storici, ma anche dai poeti: uno dei quali fu Pietro di Castelnuovo signore di detto luogo, che tanto il lingua latina quanto nella provenzale, nella quale allora molti sì italiani che francesi s'essercitavano, scrisse sirventi, specie di rima contro i precipi del suo tempo, e compose un altro poema dedicato alla regina Beatrice nel tempo che fu regina di Napoli coronata¹¹⁷.

Nel 1269, le «libertà», le «prerogative» e le «esenzioni» dei nizzardi conoscono un'ulteriore dilatazione che implica un rafforzamento del potere commerciale e politico della città:

Erano in tanto andati dalle città di Provenza ambasciatori nel regno di Napoli dal re Carlo per passar seco officii di condoglianza per la morte di Beatrice loro contessa, e di congratulazione per le reiterate vittorie contro di Manfredò e Conradino, in sì poco tempo acquistate. Mandò a tal effetto la città di Nizza i suoi deputati che avendo trovato Carlo all'assedio di Nocera, guardata da presidio forte de' Saraceni, e dove la moglie e figlio di Manfredò s'erano ricoverati, tra gl'altri privilegi che riportarono in questo anno dalla di lui liberalità, ottennero che i Nizzardi godessero nel regno di Sicilia le istesse libertà, prerogative, et esenzioni che godevano, o fossero stati per godere i Genovesi, nelle loggie, traffichi e mercanzie¹¹⁸.

¹¹⁵ Ibidem.

¹¹⁶ Ivi, p. 190. Cfr. GIOVANNI VILLANI, *Nova Cronica*, VI, 90; DANTE, *Paradiso* VI, vv. 127-135.

¹¹⁷ Fa presente il testo che «Di questo poeta rapporta Giovanni Nostradamus nelle Vite de' poeti provenzali, che avendo una volta ottenuto da certi ladri, che, mentre andava per viaggio, gl'avevano tolto il cavallo, i denari e vestimenta, sino alla camiscia, e erano in atto anche d'ammazzarlo, di cantare un'improvvisata di versi, che fece in loro lode, se li fece talmente amici, che non solo non l'uccisero, ma li restituirono quanto gl'avevan tolto. Il che se sia verità o favola mi rimetto» (P. GIOFFREDO, *Corografia e Storia dell'Alpi Marittime* cit., p. 210).

¹¹⁸ Ivi, p. 213. È mediante un ritmo martellante che in un altro passaggio della trattazione emerge la memoria e, in parallelo, una forma di celebrazione, per la concessione alla città di Nizza di «libertà, franchiggie ed esenzioni», controbilanciate ad arte, attraverso un prudente intervento del re Roberto, dall'ordinanza che «il vicario e giudice della città di Nizza fossero annui, e non prolungassero più d'un anno il magistrato» (ivi, p. 231).

5.3. Assicurare le «facende pubbliche» delle città: la costruzione di ponti, strade e opere di carità

Il progressivo ampliamento del ruolo di Nizza all'interno dello scenario commerciale della Francia meridionale, della Liguria e di altri porti del Mediterraneo garantisce alla città le risorse economiche per costruire strade ed assicurarne la manutenzione, favorendo in tal modo lo spostamento delle merci, le comunicazioni e il transito dei viandanti. Numerose sono anche le opere di carità che vengono realizzate, tra cui si ricorda la creazione di un «ospitale»:

Assicurate le facende pubbliche delle città, pensossi anche ad assicurare al di fuori le strade; e perché le nevi e freddi incomodavano grandemente i passeggeri che ne' tempi d'inverno dalle parti marittime, per la montagna di Corno, o sia di Tenda, passavano in Piemonte, la liberalità de' conti di Vintimiglia e d'altre persone pie pensò ad accomodarvi, per ricovero de' medesimi passeggeri, massime de' poveri, un ospedale, dalla parte che guarda il mare, fabricandovi anche una divota chiesa, sotto il titolo della Santissima Trinità, e commettendola alla cura di un ministro, o rettore, acciò nel medesimo tempo ivi fussero i corpi e gl'animi sovvenuti: qual edificio ora la Ca' della Colla volgarmente si addimanda¹¹⁹.

Un'attenta azione politica preserva la Provenza da scontri con la città di Genova, che viene invece supportata, o almeno non ostacolata, nella riconquista di Monaco così da assicurarsi la tranquillità del confine orientale:

Per poter meglio alla guerra di Sicilia accudire, stimò ben fatto Carlo, di sbandire ogni occasione di nuove rotture da' confini della Provenza: e così mostrandosi in questo tempo i Genovesi ben inclinati verso le di lui cose, non solo molti di quei cittadini impiegava in mare e in terra in cariche onorate [...], ma anche proibì sotto rigorose pene a' suoi ufficiali di Provenza, di non permettere si armasse contro di quella nazione alcun legno, o in altra maniera fusse ne' traffichi marittimi incomodata; volendo che s'osservasse esattamente la convenzione, che con Carlo I suo padre avevan fatto, vietando inoltre a' suoi sudditi in Nizza, Grassa, Vintimiglia e la Turbia, di non dare a' fuorusciti e sbanditi di Genova, nelle sue terre, alcun ricovero; e finalmente dando licenza a' medesimi Genovesi, di passare per esse terre, ed aziandio drizzarvi castelli e forti a' fine di assediare e riacquistare la fortezza di Monaco, che di fresco al commune erasi ribellata¹²⁰.

Anche in Provenza si profilano contrasti tra guelfi e ghibellini: questi ultimi sono costantemente tenuti sotto controllo dal re Roberto, nonostante egli li abbia già vinti; tuttavia proprio nel 1319:

La partenza del re Roberto diede animo ai gibellini, che una gran parte della riviera di ponente tenevano di tornare a molestare i guelfi, così per mare come per terra, armate 27 galleggianti, sotto Conrado Doria, in Savona, con le quali nei mesi di luglio e di agosto, gran sforzi fecero contro a Genova [...] Il perché non solamente il re ansioso della conservazione de' suoi mandava di tanto in tanto dalla Pro-

¹¹⁹ Ivi, p. 223.

¹²⁰ Ivi, pp. 225-226.

venza e dal regno di Napoli a Genova nuovi rinforzi di genti, monizioni da guerra, e vettovaglie, con i quali poterono i guelfi mettere insieme da 45 gallere a 100 barche, a caricare i fuorusciti sino a Savona con impadronirsi eziandio di dieci navi grosse savonesi cariche di Sali, che erano colà comparse nulla sapendo dei nemici; ma per mantenere in divozione i confini della riviera vicini alla Provenza, inviò per capitano di genti fatte marciar per terra, Giovanni Mansella di Salerno cavaliere suo maggiordomo e vicario della città di Nizza¹²¹.

Nonostante le guerre fratricide che oppongono guelfi e ghibellini nel seno della stessa città, i Nizzarda riescono a contribuire notevolmente alla difesa della Provenza attraverso il «capitaniato, o sia ammiragliato di mare», magistratura che «sommministrò materia di nuovi dispareri tra quei cittadini che in occasione di armamenti generali della Provenza mandavano insieme con la squadra delle gallere di Nizza, il loro ammiraglio e l'ammiraglio generale»¹²². Attraverso tale istituto la Provenza si garantisce una supremazia sul mare rispetto ai territori circostanti e nel 1331 rintraccia un altro motivo per ribadire la propria egemonia: «quello che rese commemorabile questo anno fu la pace (se bene fu di non lunga durata) finalmente conclusa tra guelfi e gibellini, dal medesimo re Roberto»¹²³.

¹²¹ Ivi, p. 237.

¹²² Ivi, p. 244.

¹²³ Ivi, p. 251.

6. *L'idea dell'«utilità pubblica» e l'assolutismo sabauda: la retorica a contatto con le trasformazioni sociali e la conservazione politica*

6.1. «A peste, fame et bello libera nos, Domine»: i segni della rinascita nelle Alpi Marittime

Una nuova minaccia incombe sulle Alpi Marittime: oltre alle guerre portate avanti da Amedeo VI, detto il conte Verde, «fu però molto minore il numero di coloro, quali restarono estinti dalla guerra, che di quelli che furono assorbiti dalla orribile pestilenza» del 1348¹²⁴. Alla terribile peste che colpisce l'intera Europa si sostituisce un periodo di nuova rinascita:

Finalmente, dopo la continuazione di tante borasche, parve che le cose si mettessero qualche poco in calma; perché, dopo essersi, per interposizione del sommo pontefice, aggiustate le controversie così fieramente fino allora dibattute tra la regina Giovanna e il re d'Ungheria [...], erasi bensì detto pontefice contentato che Ludovico e Giovanna ricevessero l'insegna reali, ma con questo espresso patto, che venendosi a morire Giovanna prima del marito, senza figliuoli, esso cedesse subito ad ogni pretesione di continuare nel possesso di quei stati, quali si dovessero subito intendere devoluti a Maria sorella di Giovanna e a' di lei figli¹²⁵.

Alla peste fa *pendant* il «contagio» dell'eterodossia, che minaccia la tranquillità delle Alpi Marittime. Pertanto, nel 1365 al sovrano: «Quello però in che con maggior efficacia fu essortato ad impiegarsi, si fu di prestare, quando ne fusse richiesto dalli Inquisitori contro gl'eretici, il braccio secolare per snidare certe reliquie di valdesi, che nelle montagne in certa valle s'andavano dilatando»¹²⁶. In una sorta di discorso continuamente intrecciato fra la trama della materia religiosa e l'ordito della notazione politica, la trattazione si appunta sul 30 maggio 1382, giorno in cui la regina Giovanna viene «empiemante uccisa», privata «del regno e della vita» per ordine di Ludovico d'Ungheria, «strangolata, come dicono alcuni, con laccio, ovvero suffocata, come scrivono altri, con un cussino»¹²⁷.

Di straordinario interesse è ripercorrere gli articoli della convenzione stipulata tra il conte Rosso e la città di Nizza, da cui emerge un sistema di forze alla base delle tensioni tra il centro del potere politico e le tante periferie, tensioni ancora presenti nel secolo del Gioffredo: tra «li patti e convenzioni giurate dal conte e dalli cittadini» vale notare come nell'articolo

¹²⁴ Ivi, p. 267.

¹²⁵ Ivi, p. 274. Fa notare il Gioffredo: «Non pare che fusse ancora totalmente sgombrato dalla mente de' Provenzali il dubbio che avevano, come dissi, cioè che la regina Giovanna diffidando di potere nell'istesso tempo accudire agl'affari del regno, e insieme applicarsi alle cose di Provenza, non fusse stata finalmente per alienare detto contado, in tutto o in parte al re di Francia, od a qualche altro prencipe confinante» per l'impossibilità di sostenere tutto (ibidem).

¹²⁶ Ivi, p. 289.

¹²⁷ Ivi, p. 305. Forte risulta la reazione del popolo all'assassinio della regina: «Subito che fu intesa da' popoli la nuova accertata della morte della regina Giovanna, la maggior parte delle città e luoghi di Provenza, che, per la sentenza contro di lei promulgata dal pontefice, con qualche scrupolo l'obedivano, e d'altra parte erano stati a pieno chiariti delle ragioni, che sopra i stati da' lei posseduti competevano a Carlo III poco caso facendo dell'addozione fatta in favore dell'Angioino, si dichiaravano apertamente per isso Carlo, mandandoli a quest'effetto ambasciatori» (ivi, p. 307).

primo «Il conte di Savoia riceverà sotto la sua protezione e governo la città e vicaria di Nizza, e luoghi adiacenti, quali difenderà da tutti i suoi nemici»¹²⁸. Così invece il quinto:

Durante l'istesso tempo [per tre anni] non sforzará essa città e luoghi a farli alcun omaggio, né giuramento di fedeltà. Sarà bensì in libera elezione de' cittadini e abitanti particolari di farlo, e del conte di riceverlo. Doveranno però essi abitanti sin d'ora giurare di obedire ad esso conte come a vicario imperiale e a' suoi ufficiali, nel modo che alli re di Sicilia e conti di Provenza erano soliti d'obedire. Col libero essercizio del mero e misto impero, e total giurisdizione e con lasciarli godere tutte le entrate e emolumenti, dalla città e vicaria provenienti nel modo che i suddetti re di Sicilia li godevano¹²⁹.

Nell'articolo quattordicesimo si legge della gestione della gabella del sale; un aspetto, questo, di assoluta centralità anche nel panorama politico coevo al Gioffredo:

Doverassi la gabella del sale continuamente tener in Nizza, sufficientemente provista de' Sali, né trasportare giamai altrove. Qual sale sarà venduto alli cittadini per il mezzo consueto di due soldi e mezzo per ciascun staro, e alli uomini della vicaria per quel prezzo per il quale ne' tempi della regina Giovanna se li vendeva. Ma in tempo di guerra sarà in arbitrio del conte e de' sindaci di Nizza di alterarlo¹³⁰.

L'articolo diciassettesimo così si esprime:

Dichiarandosi la città e luoghi di sua vicaria per uno dei due che si dicono sommi pontefici, durante il scisma nella chiesa di Dio, procurará il conte, che da esso papa siano i cittadini e abitanti assoluti dalle censure si in publico che in privato per avventura incorse per aver usurpato le ragioni, beni e entrate ecclesiastiche, distrutte case, castelli ed altri edifici della chiesa, e fatte altre simili illecite violenze. Procurando anche che dal pontefice, per il quale si dichiararanno, si facci una generale quittance e remissione de' danni cagionati da tali usurpatori¹³¹.

Negli articoli ventiquattresimo e venticinquesimo si sostiene rispettivamente: «Per l'assicuramento del traffico e mercanzie potrà farsi e stabilirsi in Nizza una cazana nel modo che si suole in altre città d'Italia praticare» e «Per ricevere le mercanzie destinate alle parti orientali, occidentali e settentrionali solite a consegnarsi in Nizza, non saranno deputati forestieri, ma cittadini, acciò il guadagno resti a questi, e non a quelli»¹³². Nel ventiseiesimo: «Si cancellaranno tutte le inquisizioni criminali sinora formate, e che si potessero formare per qualsivoglia passato delitto, e sotto qualunque pretesto nei tribunali della città contro chi si voglia»¹³³; e nel ventisettesimo: «Venendo a recuperarsi dal conte il resto della Provenza, come si è detto, procurerà che gli ecclesiastici beneficiati de' luoghi sottoposti alla sua protezione siano restituiti alli benefici che prima godevano, dei quali sono stati spogliati in-

¹²⁸ Ivi, p. 327.

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ Ivi, p. 328.

¹³¹ Ibidem.

¹³² Ibidem.

¹³³ Ibidem.

giustamente»¹³⁴. Il Gioffredo si sofferma su questo nodo cruciale per dimostrare l'antico e solido legame che associa Nizza alla dinastia sabauda, mostrando la parzialità e gli errori insiti nelle ricostruzioni di alcuni storici, non solo dell'inattendibile Nostradamus, ma anche di Andrea Favino, Francesco Gioffredo, Alfonso Loschi, Antonio Ruffi, Raimondo di Soliers e dell'Ughelli: «Abbiamo minutamente voluto raccontare la maniera con cui la real casa di Savoia del contado di Nizza ha fatto acquisto, per far vedere quanto abbiano errato alcuni storici, principalmente francesi e provenzali, che alcune circostanze dalla verità molto lontane vi hanno frammischiato»¹³⁵.

Dopo la morte di Amedeo VII, i cittadini di Nizza reclamano ulteriori «privileggi», in particolare che «non si dovesse alterare il corso delle monete, ma che fussero di quel valore per il quale si spendevano al tempo della regina Giovanna»¹³⁶ e «che gl'ebrei avessero abitazione separata dai cristiani e fussero tenuti di stare tutti insieme in una strada da eleggersi dai sindaci sotto pena d'essere discacciati dalla città. Sì come anche di portare sopra le vesti una ruota larga e apparente di color giallo che li discernesse dai cristiani sotto la pena della perdita di tutte le loro vesti»¹³⁷.

In aggiunta alla nota di politica monetaria, va rilevato il passaggio fondamentale che registra la trasformazione della contea sabauda in ducato, con le ovvie conseguenze di prestigio politico connesse a tale metamorfosi: «Volendo il medesimo imperatore onorare particolarmente il conte Amedeo VIII portatosi a Chambery eresse alli 19 di febbraio del 1416 la contea di Savoia in ducato e così d'ora inanzi, tanto esso Amedeo che i di lui successori, duchi di Savoia da noi saranno intitolati»¹³⁸.

Ancora una volta, sono le virtù della prudenza e della mediazione politica a informare il discorso che mette a fuoco la prassi del governo sabauda di Amedeo VIII e di Ludovico:

Poco dopo ch'il duca Amedeo VIII ora Felice V si vidde addossata la cura delle cose spirituali di tutto il mondo pensò sgravarsi dell'amministrazione delle temporalì, rimettendo a Ludovico principe di Piemonte suo figliuolo da lui a tal fine emancipato, insieme col titolo del ducato, l'intero e indipendente governo de' popoli e dello Stato. Ludovico dunque duca di Savoia considerando che per la pace dei suoi sudditi e per il buon incaminamento delle faccende della sua casa poteva giocare assai l'essere in buona corrispondenza con i vicini, massime con i Genovesi, le forze marittime dei quali erano ancora in qualche contatto

cerca di fare sì che

i Genovesi portassero obediencia a papa Felice e incomodassero in tutte le maniere possibili Gabriele, già detto papa Eugenio IV. Che avrebbero detti Genovesi insieme col duca di Savoia fatto lega e confederazione contro tutti, eccettuati per parte del duca i re di Francia e d'Aragona e il duca di Milano; e più parte de' Genovesi li re di Francia e di Castiglia e duca di Milano già detto. Che i sudditi di Savoia avrebbero goduto nella città e distretto di Genova delle libertà e franchiggie godute per

¹³⁴ Ibidem.

¹³⁵ Ivi, p. 330.

¹³⁶ Ivi, p. 336.

¹³⁷ Ivi, p. 337.

¹³⁸ Ivi, p. 373.

l'addietro avanti le novità poco inanzi seguite. Che non avrebbero portato molestia alcuna alla gabella del sale di Nizza¹³⁹.

Ancora è il problema della gestione della gabella del sale a dominare la pagina del Gioffredo:

Memorabile fu anche nel contado di Nizza il presente anno [1471] per il disastro accaduto al luogo e villaggio di san Martino in capo alla valle di Lantosca, che essendo allora in gran parte fabricato di legnami, de' quali abonda quel territorio, appicciatovisi casualmente il fuoco, restò totalmente incenerito. E per essere quel sito opportuno alli commerci de' paesi maritimi col Piemonte, acciò si ritornasse a rimettere e si riedificasse, il B. Amedeo acconsentì che gl'abitanti fussero esenti dalle imposizioni e carichi per lo spazio di dodeci anni. Oltre di ciò, affinché maggiormente quella strada si frequentasse, vietò (ciò che già altre volte si era fatto) [...] il trasferire la gabella de Sali a Mentone, eccettuato il tempo di peste, come nell'ultimo contagio¹⁴⁰.

6.2. Dalla scoperta del «mondo nuovo» alla definizione della «utilità pubblica»

E se la fine del Quattrocento è segnata dalla scoperta del «mondo nuovo, o siano le Indie occidentali», è caratterizzata al tempo stesso da fermenti culturali che centrano l'obiettivo – nota il Gioffredo richiamando una categoria del suo tempo – della «utilità pubblica», rappresentata emblematicamente dalle scienze matematiche e dalla pietà religiosa:

E come che nel cessare delle discordie la virtù incominciava ad andar spiccando nella coltura delli ingegni, in quest'anno se ne viddero gl'affetti in alcune composizioni ad utilità pubblica poste in luce, quali furono un trattato d'aritmetica assai utile composto da Francesco Pelizzotto nizzardo e un altro trattato del rosario di Nostra Signora opera di fra' Luchino Bernezzo dell'ordine de' predicatori, parimente nizzardo¹⁴¹.

In controluce emerge anche la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi con le tragiche conseguenze subite dalla stessa Provenza, sul cui suolo i musulmani arrivano perché chiamati dai francesi:

Seguita l'anno 1543 funesto alla città di Nizza e lagrimevole a molti altri luoghi della cristianità per le desolazioni, rapine e stragi cagionate dall'armata de' Turchi venuti da Costantinopoli in Provenza, ma insieme poco onorevole alli Francesi che li chiamarono, quali, oltre non avere conseguito il loro intento, né corrisposto all'apprensione ch'aveva il mondo di tante forze unite insieme, acquistarono presso tutti i secoli a venire perpetuo biasimo d'averne, quanto fu in loro, aperta la porta al maggior nemico ch'abbiano i cristiani¹⁴².

Restituito in una pagina estremamente pulsante sotto il profilo emotivo, il Gioffredo illustra l'«orribile terremoto» che colpisce il contado di Nizza provocando un numero elevato di

¹³⁹ Ivi, p. 402.

¹⁴⁰ Ivi, p. 428.

¹⁴¹ Ivi, p. 452.

¹⁴² Ivi, p. 551

morti, la distruzione di molte abitazioni e la variazione morfologica di un monte. Da notare, quasi a chiusura ideale del discorso, il riferimento alle tavole geografiche del Gastaldi, che richiamano il profondo intreccio tra il vettore diacronico e quello corografico presente lungo tutta la dorsale della *Storia delle Alpi Marittime*:

Successe poi in questo anno [1564] alli 20 di luglio, altri dice d'agosto, su le ore ventitre della sera quell'orribile terremoto, che per lungo tempo diede materia di discorso e agl'abitanti del contado di Nizza e agl'istorici di quei tempi e anche a molti che di poi hanno scritto. Gio. Battista Gastaldi piemontese nelle sue tavole geografiche, doppo aver delineato in una carta particolare questo terribile terremoto, dice essere stato di lunga durata, aver rovinato del tutto sette terre attorno alla scarena nella diocesi di Nizza, con morte d'infinite persone, le quali nelle caverne delle rovine per sei giorni si sentirono terribilmente gridare, né si poterono aiutare perché le genti mandate da Nizza e Villafranca per soccorrerli fuggirono indietro spaventate dalle grandi rovine fatte dal terremoto, per il quale s'era spartito un monte in due parti, lasciando in mezzo in profondissimo e spaventoso abisso, mandando ancora fuori fiamme sin al cielo¹⁴³.

Effetti, quelli suscitati dal terremoto, che si riverberano anche in mare, a causa dell'arrivo di un forte maremoto che danneggia lo stesso porto di Villafranca.

In coppia a tale scena, che rappresenta la forza distruttiva e imprevedibile della natura, il trattato richiama la memoria di Lepanto, che si appunta invece – come noto – sulla vittoria riportata dai cristiani sul «nemico peggiore». Una *dispositio* a chiasmo calamita l'attenzione sul duca letterato Carlo Emanuele I, celebrato però per le sue virtù pratiche, in quanto dà impulso alla costruzione di nuove strade, per poi mettere in scena un'altra catastrofe naturale, vale a dire la peste che nel 1631 colpisce Nizza riducendone drasticamente la popolazione. Una pestilenza, questa, che le credenze popolari attribuiscono agli «unguenti sparsi da persone istigate dal diavolo»¹⁴⁴. Ed è sulla scena della peste, restituita anche attraverso un registro patetico e aperto alla dimensione irrazionale che il Gioffredo, radicato nel Seicento sebbene aperto alle «idee nuove» già diffuse a fine secolo, suggella emblematicamente la propria opera.

¹⁴³ Ivi, p. 616.

¹⁴⁴ Ivi, p. 764.

BIBLIOGRAFIA

Opere

- P. GIOFFREDO, *Corografia e Storia delle Alpi marittime*, l'autografo è conservato all'Archivio di Stato di Torino nella sezione *Biblioteca antica, manoscritti*, H, III, 6-7.
- 1585 A. TESAURO, *Sereide*, Torino, Niccolò Bevilacqua (ora pubblicata da D. Chiodo, con prefazione di M. L. Doglio, Torino, RES, 1994).
- 1600 G. BOTERO, *Principi*, Torino, Domenico Tarino.
- 1630 V. CASTIGLIONE, *Statista regnante*, Torino, Giovanni Domenico Tarino.
- 1643 E. TESAURO, *Campeggiamenti o vero istorie del Piemonte*, Bologna, G. Monti.
- 1649 S. CADANA, *Il Principe regnante*, Torino, Giovanni Giacomo Rustis.
- 1650 L. GIUGLARIS, *La scuola della verità aperta ai Principi*, Torino, G. B. Ferrosino.
- 1652 S. CADANA, *Il Principe avvisato*, Torino, Giovanni Giacomo Rustis.
- 1656 L. SCOTO, *Gelone*, Torino, Zavatta.
- 1657 E. TESAURO, *Historia della Compagnia di san Paolo*, Torino, Sinibaldo (ora pubblicata da A. Cantaluppi, Torino, Compagnia di san Paolo, 2003).
- 1658 P. GIOFFREDO, *Nicaea civitas sacris monumentis illustrata*, Torino, Giovanni Giacomo Rustis.
- 1660 S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, Lione, Guillaume Barbier.
- 1661 E. TESAURO, *Edipo*, Torino, Bartolomeo Zavatta.
- 1661 E. TESAURO, *Ermegildo*, Torino, Bartolomeo Zavatta (ora pubblicata da P. Frare e M. Gazich, Manziana, Vecchiarelli, 2002).
- 1661 E. TESAURO, *Ippolito*, Torino, Bartolomeo Zavatta.
- 1666 E. TESAURO, *Inscriptiones quotquot reperiri potuerunt opera et diligentia Emmanuelis Philiberti Panealbi*, Torino, Bartolomeo Zavatta.
- 1667 F. D'AGLIÈ, *Le delizie. Relazione della Vigna di madama Reale*, Torino.
- 1670 E. TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico*, Torino, Bartolomeo Zavatta (ora, Savigliano, Editrice artistica piemontese, 2000).
- 1679 A. DI CASTELLAMONTE, *La Venaria Reale Palazzo di piacere e di caccia*, Torino, Bartolomeo Zappata.
- 1681 P. GIOFFREDO, *Miscellaneorum epigrammatum libri sex*, Torino, Bartolomeo Zavatta.
- 1682 *Theatrum Statuum Sabaudiae*, Amsterdam, Joan Blaeu.
- 1711 C.M. AUDIBERTI, *Regiae villae poetice descriptae*, Torino, Dutti e Ghirardelli.
- 1986 *Un inedito discorso accademico di Pietro Gioffredo sul principe e sulle lettere*, a cura di M. L. DOGLIO, in «Studi Piemontesi», vol. XV, fasc. 2., pp. 457-467.

Bibliografia critica

- 1959 L. ANCeschi, *Le poetiche del Barocco letterario in Europa in Momenti e problemi di storia dell'estetica*, I. *Dall'antichità classica al Barocco*, Milano, Marzorati, pp. 435-546 (ora con il titolo *Le poetiche del barocco* in ID., *L'idea del Barocco. Studi su un problema estetico*, Bologna, Nuova Alfa editoriale, 1984, pp. 63-163).
- 1959 F. CROCE, *Le poetiche del Barocco in Italia*, in *Momenti e problemi cit.*, pp. 547-575.
- 1976 C. DIONISOTTI, *Piemontesi e spiemontizzati in Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, a cura di W. BINNI, Roma, Bulzoni, vol. III, pp. 329-348.
- 1978 C. SENSI e P. ELIA, *Biografia di padre Luigi Giuglaris*, in «*Studi Piemontesi*», vol. VII, fasc. 2, pp. 367-376.
- 1984 P. SERENO, *Per una storia della «Corografia delle Alpi Marittime» di Pietro Gioffredo in La scoperta delle Marittime*, a cura di R. COMBA, M. CORDERO, P. SERENO, Cuneo, Edizioni L'Arciere.
- 1985 J.A. MARAVALL, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, Introduzione di A. Battistini, Bologna, il Mulino.
- 1992 V. FERRONE, *Letteratura e istituzioni culturali nella Torino del Settecento*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. CASTRONOVO, Milano, Sellino, pp. 641-660.
- 1997 F. BOLGIANI, *La leggenda della legione tebea*, in *Storia di Torino. I. Dalla preistoria al Comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino, Einaudi, pp. 330-336.
- 1998 P. FRARE, *Dal dramma martilogio alla tragedia del vero*, in *Retorica e verità. Le tragedie di Emanuele Tesauero*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.
- 2000 F. BOLGIANI, *I Santi Martiri Torinesi Avventore, Ottavio e Solutore*, in *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, a cura di B. SIGNORELLI, Torino, Compagnia di San Paolo, pp. 15-37.
- 2000 *Il potere e la devozione. La Sindone e la Biblioteca Reale di Torino*, a cura di V. COMOLI e G. GIACOBELLO BERNARD, Milano, Electa.
- 2000 M.L. DOGLIO, *Emanuele Tesauero e la parola che crea. Metafora e potere della scrittura* in E. TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico*, facsimile dell'ed. Torino, Zavatta, 1670, Savigliano, Editrice artistica piemontese.
- 2002 A. BATTISTINI, *Il barocco. Cultura, miti, immagini*, Roma, Salerno.
- 2002 M.L. DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesauero a Gioffredo*, in *Storia di Torino, IV. La città fra crisi e ripresa, 1630-1730*, a cura di G. RICUPERATI, Torino, Einaudi, pp. 569-630.
- 2011 G. LAURENTI, «*Padre de' lumi non mi lasciare nelle tenebre*»: *la predicazione quaresimale negli Avanzi preziosi di Luigi Giuglaris*, in *Predicare nel Seicento*, a cura di M.L. DOGLIO e C. DELCORNO, Bologna, il Mulino, pp. 195-220.
- 2012 L. GIACHINO, «*Per la causa del Cielo e dello Stato*». *Retorica, politica e religione nei Panegirici sacri del Tesauero*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- 2012 G. LAURENTI, *Tra retorica e letteratura. L'oratoria dell'«argomentare ornato» nelle Calviniche di Francesco Panigrola*, Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia.

APPARATI

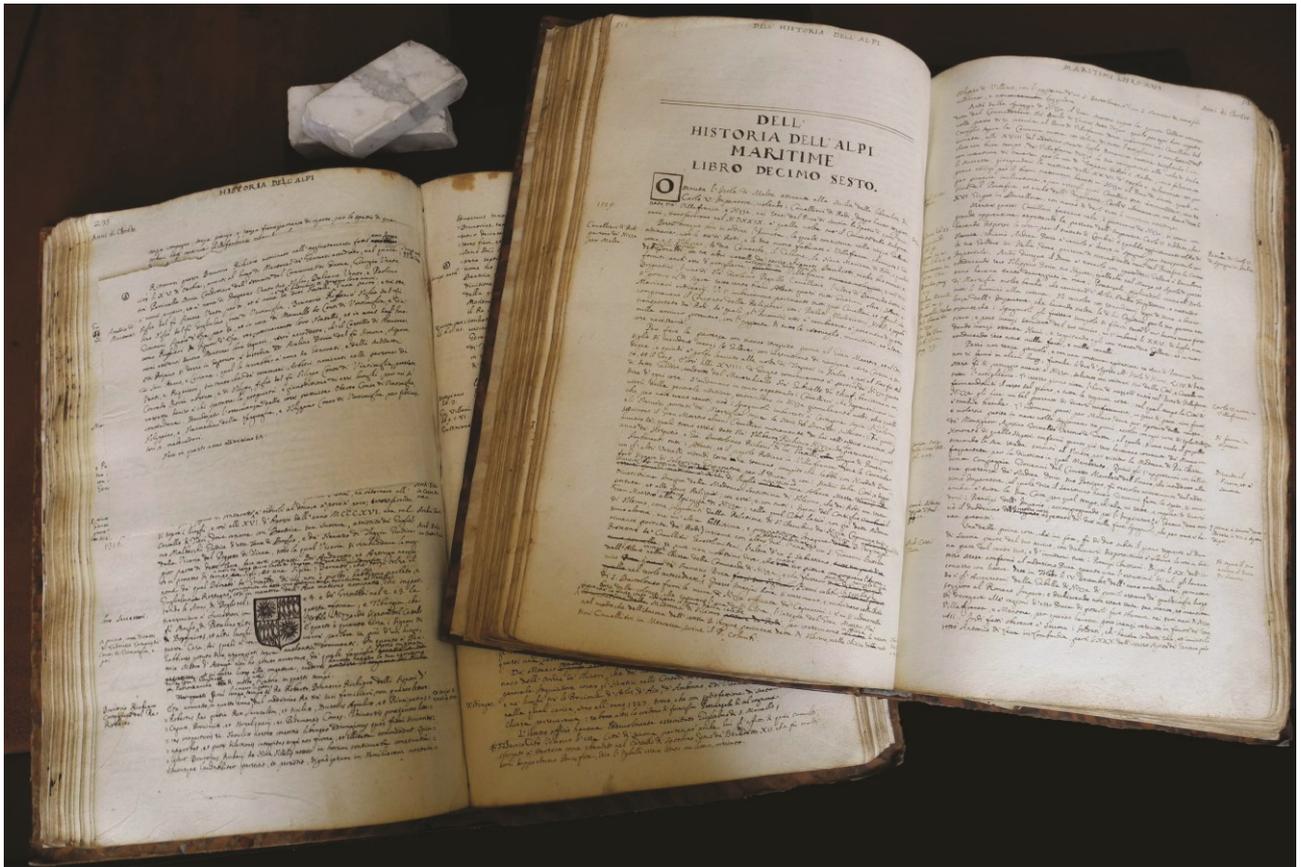


Figura 1:
Panoramica dei volumi manoscritti
(P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*,
Archivio di Stato di Torino, *Biblioteca antica, manoscritti*, H, III, 6-7)



Figura 2:
I volumi della *Storia delle Alpi Marittime* di P. Gioffredo
(Archivio di Stato di Torino, *Biblioteca antica, manoscritti*, H, III, 6-7)

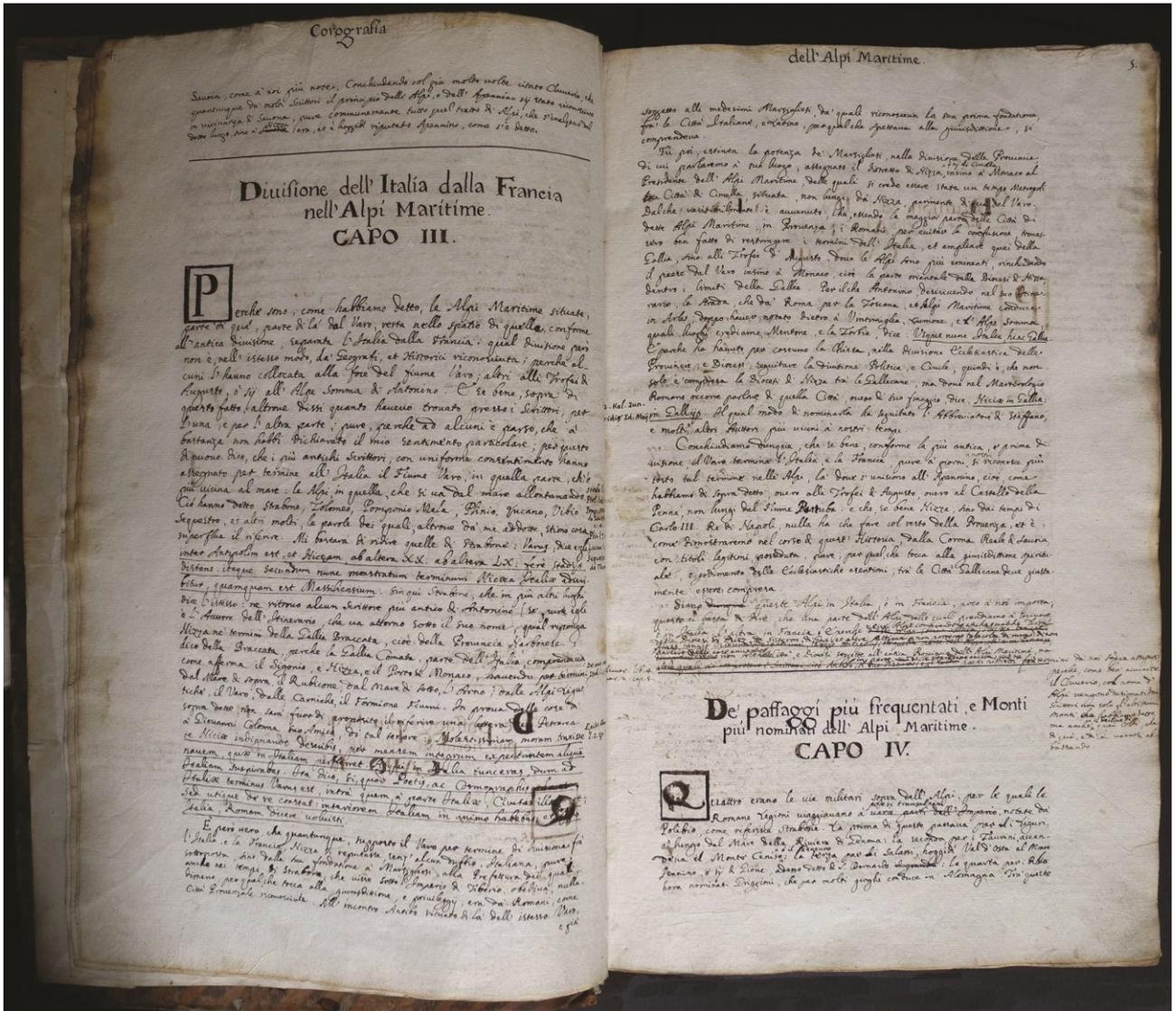


Figura 3:

Particolare della Corografia (f. 5) che precede la Storia delle Alpi Marittime di P. Gioffredo (Archivio di Stato di Torino, Biblioteca antica, manoscritti, H, III, 6-7)

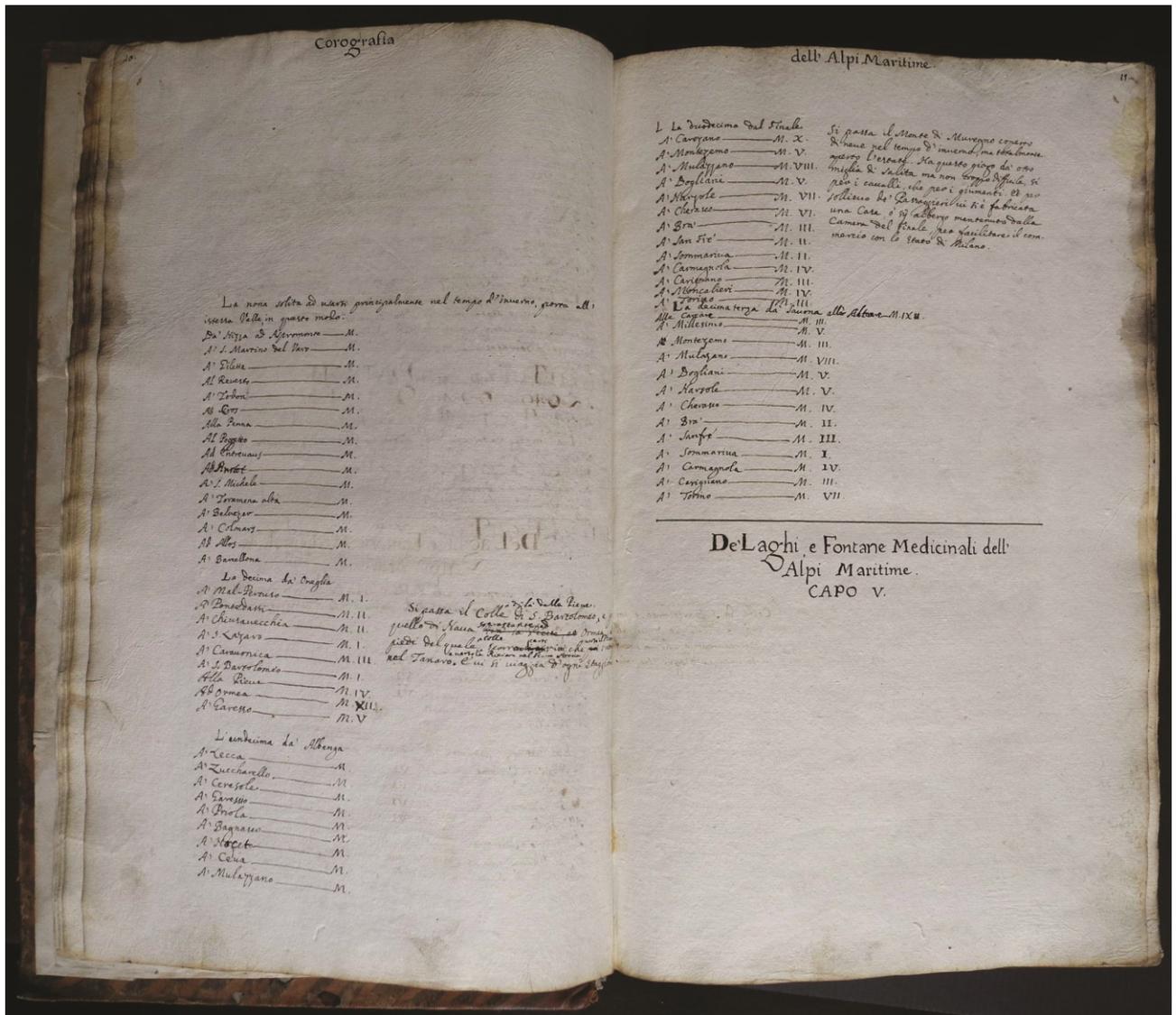


Figura 4:
Particolare della Corografia (ff. 10-11) che precede la Storia delle Alpi Marittime di P. Gioffredo (Archivio di Stato di Torino, Biblioteca antica, manoscritti, H, III, 6-7)

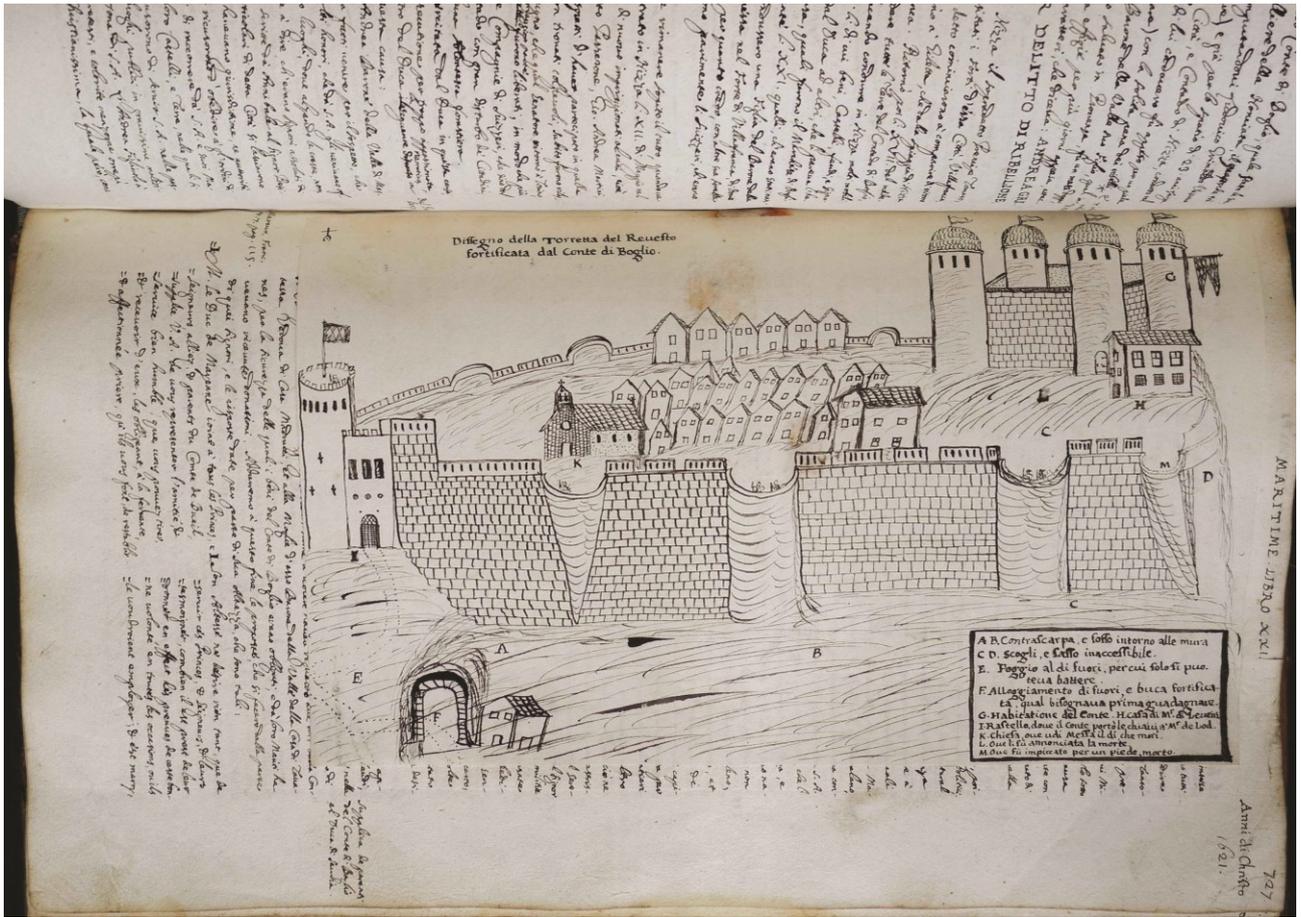


Figura 6:
 Disegno di Torretta Revesto fortificata dal conte di Boglio
 (P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, f. 707,
 Archivio di Stato di Torino, *Biblioteca antica, manoscritti*, H, III, 6-7)